



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS.KÖN.HOF-



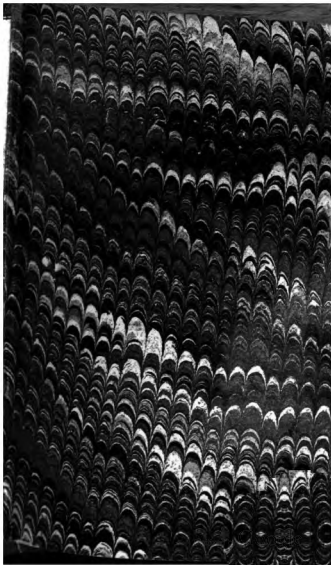
BIBLIOTHEK

4.939-A

ALT-

Pa. 6. Pa. 1.





- 4939-A.

4939-1

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO L.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. della med. d'oro.
1838.



BOCCACCIO

**LA
TESEIDE**

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

TOMO I.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. della med. d'oro.
1838.

V I T A

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



Nacque Giovanni Boccaccio nel 1313. Suo padre era mercatante in Firenze la dove il negozio si riguardava siccome prima delle condizioni, e la sua famiglia originaria di Certaldo, villaggio situato venti miglia lontano da Firenze: per tale ragione Boccaccio aggiunse sempre al suo nome queste parole: *da Certaldo*. Boccaccio fu l'illegittimo frutto d'un amoretto di suo padre in Parigi, dove ito era per affari di commercio, ed a Parigi altresì venne alla luce tale

figliuolo. Condotta per tempo a Firenze, vi cominciò gli studj e dimostrò sino da' primi suoi anni un manifesto genio per la poesia, ma toccava appena i due lustri, che suo padre lo pose in casa d' un mercatante per imparare il commercio. Questo negoziante lo condusse alcuni anni presso di sè senza potergli ispirar amore per una professione, cui non imparava che suo mal grado, e lo rimandò in fine al genitore.

A Firenze Boccaccio fu, siccome a Parigi, diviso tra occupazioni, per le quali non aveva che ripugnanza, e la sua inclinazione alle lettere, che andava ognora più aumentando. Tale gusto, prese nuovo vigore a Napoli, dove suo padre l' inviava per distrarnelo e per farne assolutamente un commerciante. Egli vi dimorò otto anni, ed invece di conversarvi con soli negozianti strinse amicizia con molti dotti, sia napoletani, sia fiorentini, che il favore del re Roberto, amico delle lettere vi aveva attirati. Non vi

è prova ch'egli s'avesse alcuna parte alle cortesie di quel re, ma n'ebbe una dolcissima ai favori d'una figlia naturale di Roberto, per la quale compose molte opere in prosa ed in verso, e cui egli dinota sovente col nome di *Fiammetta*.

Dotato di tutti gli esteriori vantaggi, d'uno spirito vivace e festivo, d'un carattere dolce e facile, fortunato amante della figlia d'un re, non è meraviglia ch'egli si sentisse allora meno inclinazione che mai per occupazioni mercantili. Il gusto vivissimo, che quella principessa aveva per la poesia, l'intima società dei letterati, l'impressione che fece sopra di lui, in una passeggiata presso Napoli, l'appetto della tomba di Virgilio, la presenza del celebre Petrarca, che venne accolto con grandissimi onori in quella corte, e che andò da Napoli a ricevere in Roma il poetico lloro, i primi vincoli che Boccaccio potè d'allora stringere con esso, contribuirono ad un tempo, con le sue disposizioni na-

turali, a far decisamente di lui un letterato ed un poeta.

Dopo un soggiorno di due anni, cui fece a Firenze presso suo padre, ritornò a Napoli, vi fu favorevolmente accolto dalla regina Giovanna, e credesi che non tanto per compiacere a quella giovane regina, quanto alla sua cara Fiammetta, egli abbia incominciato il *Decamerone* o la *Raccolta di cento Novelle*, che lo pone senza rivale, nel primo ordine dei prosatori italiani.

Avendo perduto suo padre e divenuto essendo padrone di seguire le proprie inclinazioni, fermò stanza in Firenze, nè più altra distrazione ebbe ne' suoi studj che i piaceri ed alcune onorevoli missioni, che gli vennero affidate da' suoi concittadini. Egli fu scelto per andare a Padova a recar al Petrarca la nuova del suo richiamo, e della restituzione che gli era fatta della sostanza di suo padre, bandito altra volta da Firenze e morto nell'esilio. Colà s'unì con

esso di un amicizia, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo, avendo dissesata interamente la mediocre sua fortuna, pei dispendj che faceva onde comperar libri e pel suo gusto pei piaceri, trovò in Petrarca i soccorsi più generosi, rinvenne altresì in lui i migliori consigli per 'le sue opere e per la sua condotta, e fu debitore principalmente a sì degno amico del mutamento, che si operò in esso. L' esortazioni d' un certosino gli avevano ispirato il progetto d' una riforma eccessiva e d' una totale rinunzia al mondo ed agli studj, che si chiamano profani, Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni e lo trattenne in quel giusto mezzo in cui stà la vera saggezza.

Novelle turbolenze, che insorsero a Firenze, l' indussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un picciolo podere per continuarvi pacificamente i suoi lavori. Egli non aveva, fino a quel punto, scritto che in lingua volgare ed opere di onre sia-

cere. Fu allora che ne compose molte di erudizione e di storia: le scrisse in latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui sieno state raccolte tutte le nozioni mitologiche, sparse negli scritti degli antichi. Sapeva bastantemente bene il greco, ed aveva condotto a sue spese da Venezia a Firenze Leonzo Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni, perchè gl'imparasse tale lingua, e spiegasse con esso lui l'*Iliade* e l'*Odissea*, ed anche le traducesse in latino tutte intere. Egli ebbe il vanto di far venire primo dalla Grecia a sue spese copie delle prefate due opere; e non furono queste le sole: non risparmiava nè cure, nè spese, onde procacciarsi buoni manoscritti greci o latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco, ed a sostituire lo studio dell' antichità a quello delle scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggiato.

L'autorità che si era acquistata, gli fece addossare due ambasciate importanti per la repubblica di Firenze presso il Papa Urbano V. Egli le sostenne e ritornò a Certaldo a ripigliare i dolci suoi studj; ma vi soffersse una lunga e disgustosa malattia che lo lasciò in uno stato di languore e d'abbattimento tanto penoso, quanto la malattia stessa. Se ne liberò per intraprendere un lavoro difficile ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grand' ammiratore di Dante; sapeva pressochè l'intero suo poema, e copiato l'avea più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel grande poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istituirono per decreto del senato una cattedra pubblica, destinata alla spiegazione di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscurità e difficoltà altresì, che aumentavano a misura che più remoto si faceva il tempo, in cui l'autore aveva scritto. A Boccaccio affidarono la nuo-

va cattedra. Gli studj, che fece per sostenerla, tardarono la sua convalescenza; ed allora appunto vibrato gli fu un colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente riseppe la morte di Petrarca suo maestro, e suo più caro amico; non gli sopravvisse che poco più di un anno, e indebolendosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 di dicembre dell'anno 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, ch'egli stesso aveva composta, e di cui non v'ha che il quarto verso degno d'esser rammentato:

Haec sub mole jacent cineres ac ossa Johan-
(nis;

Mens sedet ante deum meritis ornata labo-
(rum

Mortalis vitae. Genitor Bocchaecius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Di fatto era nato poeta, e lo fu in tutte le sue opere di fantasia, per l'invenzione

almeno, se non per lo stile. Molto di ciò che scrisse in versi è mediocre; lo sono eziandio parecchie delle sue opere in prosa italiana; non è superiore ed inimitabile che nelle novelle, di cui per altro egli scarso conto faceva: cadde, come il suo maestro Petrarca, nell'errore di credere che le sue opere serie, scritte in latino, la sorgente sarebbero della propria gloria; e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome Petrarca alle sue poesie amorose. Quantunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, a vero dire, è meno prodotta da trascuraggine dell'autore, di quello sia dai pochi soccorsi, che a quel tempo v'erano per tali sorta di opere. Erasi tuttavia lusingato, nella sua gioventù d'ottenere co' suoi versi il secondo grado fra poeti; l'ammirazione sua per Dante non gli permetteva d'aspirare al primo; ei non conosceva allora le poesie italiane di Petrarca. Da che n'ebbe cognizione, venne meno io

lui qualunque speranza e gettò nelle fiamme la maggior parte de' suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò che in appresso fu pubblicato, è quanto sfuggì, suo malgrado, a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tal impeto di rabbia fu d'obbligare Boccaccio a scrivere con maggiore attenzione in prosa, a dare alla sua favella perfezione, numero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Vogliamo, intorno a tutte le opere sue, dire alcun che acciocchè meglio si conosca questo grande letterato, di cui si pensa, e qualche volta sì leggermente si parla.

Opere Latine.

I. *De genealogia Deorum libri XV; De montium, sylvarum, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus, liber.*
 Il Trattato della Genealogia degli Dei era frutto d'immensa lettura e, siccome allora niun libro esisteva pari al suo, da cui

imparar si potesse a conoscere la mitologia degli antichi, il successo ne fu portentoso. Le buone opere, che poi comparvero intorno a questa materia, l'hanno fatto dimenticare. L'utilità, di che fu, quando comparve e le investigazioni, che presuppone, gli danno nondimeno un carattere, che non si deve cancellare. Boccaccio vi cita parecchi autori, che più non esistono, e passi ne allega, che si rinvencono nel suo libro soltanto. Gliene fu fatto rimprovero, come se avess'egli inventato le cose, cui cita. È più naturale di conchiudere come antichi autori, i quali ancora esistevano in quel tempo, in appresso andarono perduti. Questa opera fu tradotta in Italiano da Giuseppe Betussi, e da Niccolò Liburnio.

II. *De casibus virorum et foeminarum illustrium libri IX.* Fu pur questa tradotta dal citato Betussi.

III. *De claris mulieribus*, opera tradotta in Italiano da Vincenzo Bagli Fiorentino, e

da Giuseppe Betussi, che vi fece alcune aggiunte e premise alla sua traduzione la vita di Boccaccio.

IV. *Eglogae*. Sedici egloghe di lui furono stampate con quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, di Petrarca, del Mantovano e di Gorico, a Firenze, nel 1504. Boccaccio ad esempio di Petrarca, prese per lo più ad argomento dell'egloghe sue, avvenimenti pubblici, e sotto nomi ideali rappresentò i primari personaggi del suo tempo. Ne diede egli stesso la chiave in una lettera indiritta al p. Martino de Signa, suo confessore, e di cui Manni pubblicò un ristretto nella sua *Storia del Decamerone*.

Opere Italiane in versi.

V. *La Teseide*, primo poema italiano, ch'abbia presentato un saggio d'epopea, e che sia stato scritto in ottave, armonioso molto, di cui Boccaccio è considerato inventore.

VI. *Amorosa visione* ec. Questo poema sin-

golare è diviso in 50 canti o capitoli, i quali contengono cinque trionfi, quelli della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell' Amore e della Fortuna; è scritto in terza rima: la singolarità maggiore in esso è questa che, mettendo in serie le prime lettere di ciascuna terzina, si formano dall' insieme parole e versi che compongono in acrostico due sonetti ed una canzone in lode della principessa Maria sua innamorata: la dinota in ogni altro luogo col nome di *Fiammetta* e non si permise che questa sola volta di scrivere il suo vero nome, celandolo sotto tale straordinaria forma, di cui aver bisogna la chiave;

VII. *Il Filostrato*, poema romanzesco in ottava rima, di cui l'eroe è il giovine Troilo, figlio di Priamo, e l'argomento gli amori suoi con Criseide, che il poeta non fa altrimenti figlia di Criseo, ma di Calcante.

VIII. *Ninfale Fiesolano*: fu creduto che, in questo poema, ch'è pure in ottava rima, Boccaccio abbia celato sotto il velo di finzione

pastorale un'avventura galante, accaduta a suoi giorni nelle vicinanze di Firenze.

IX. *Rime o Poesie diverse*. Abbiamo veduto che bruciate ne avea le più: quel ch'era sparso in manoscritto in varie raccolte, fu parecchie volte radunato, e n'era stata promessa ed annunciata la pubblicazione. Baldelli, che ha pubblicata poi una critica vita di Boccaccio, unì quanto poté ricuperarne e stampar lo fece a Livorno, 1802, in 8.vo.

Opere Italiane in prosa.

X. *Il Filicopo*, ovvero *amorosa fatica*, ec., opera della prima gioventù dell'autore, romanzo eccessivamente lungo, non interessante, e di cui lo stile, ora triviale ed ora enfatico, in nulla somiglia a quello, che in seguito l'autore riuscì a formarsi.

XI. *L'amorosa Fiammetta* altro romanzo, che non è migliore del primo. Boccaccio vi pone in bocca a Fiammetta lun-

che laggiù nell'assenza del suo caro Petruccio, non, sotto cui cela sè stesso, come in quello di Fiammetta la principessa Maria.

XII. *L'Orlando*, secondo la prefazione sembrerebbe che l'autore lo componesse con gli estratti dal rammenco, che ad esso seguirono la morte del suo amico Petruccio. Del resto Mazzuchelli, i compilatori del Dizionario della Crusca ed altri critici considerano questa opera come apocrifa.

XIII. *Ameto o Ninfe d'Ameto*, opera in prosa, mista con versi, primo esempio di questa specie di piacevole composizione. Ameto è un giovane cacciatore, che presiede a giochi e canti d'alcuni cacciatori della sua casa di sette ninfe, una delle quali gli inspira un vero amore. È anche questa, secondo qualche interprete; una poetica allegoria, che nasconde una reale avventura.

XIV. *Il Corbaccio* o sia *Laberinto d'Amore*. È una mordace ed anche villana invettiva contro una donna, da cui aveva ricevuto

ghe doglianze sull' assenza del suo caro Panfilo, nome, sotto cui cela sè stesso, come in quello di *Fiammetta* la principessa Maria.

XII. *L'Urbano*, secondo la prefazione sembrerebbe che l'autore lo componesse onde distrarsi dal rammarco, che ad esso cagionava la morte del suo amico Petrarca. Del resto Mazzuchelli, i compilatori del Dizionario della Crusca ed altri critici considerano questa operetta come apocrifa.

XIII. *Ameto o Ninfale d' Ameto*, opera scritta in prosa, mista con versi, primo esempio di questa specie di piacevole composizione. Ameto è un giovine cacciatore, che presiede a' ginocchi e canti d' alcuni cacciatori della età sua e di sette ninfe, una delle quali gl' inspira il più tenero amore. È anche questa, secondo qualche interprete; una poetica allegoria, che nasconde una reale avventura.

XIV. *Il Corbaccio* o sia *Laberinto d' Amore*. È una mordace ed anche villana invettiva contro una donna, da cui aveva ricevuto

qualche disgusto dopo essere tornato a Firenze. L'indecenza n'è insopportabile, ma lo stile del suo buon tempo la fa ricercare da' filologi.

XV. *Origine, vita e costumi di Dante Alighieri.* Da questa vita del Dante si mostra sovente Boccaccio più romanziere che storico: interessa tuttavia per varie particolarità che altrove non si trovano, per lo stile eh' è perfetto, e perchè è raro il vedere un uomo grande lodato da un altro grand'uomo, con altrettanta effusione di cuore e sincerità.

XVI. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, opera preziosa per la stessa ragione della precedente e di più, per un gran numero di spiegazioni de' passi difficili di Dante, quantunque sommerse, uopo è convenirne, in un maggior numero di particolarità estranee all' intelligenza del testo. Questo commentario composto di lezioni, che pubblicamente dava a Firenze, quando assalito fu dalla malattia di cui morì, non fu stampato che nel secolo deci-

setta. Non s'estende che sino al capitolo XVII dell' Inferno.

XVII. Finalmente il *Decamerone* il primo libro di Boccaccio all' immortalità, e di tutte le opere sue eh' esistono quella di cui si può tirar una idea in poche parole. Asserire che il più delle cento novelle, eh' esso contiene, son state dagli antichi novellieri francesi, è a parer mio che non s'ha cognizione né di novellieri, né del *Decamerone*, di cui, tra il più dieci novelle sono imitate dai primi poemi della tavola rotonda, o attinte da essa sorgente. Falsamente giudicherebbe alcui di quest' opera chi la considerasse come una raccolta di novelle galanti e piacevoli. La maggior parte de' poeti, che l'hanno imitato, non l'altro ne trassero: è una gran mancanza, più che dell' autore, di aver come sopra un' immensa tela, di aver dipinto, come sopra un' immensa tela, di aver dipinto d' ogni condizione, carattere ed età, di aver dipinto d' ogni genere, dai più liberi e piacevoli ai più toccanti e tragici. Pose in

mettavo. Non s' estende che sino al capitolo XVII dell' Inferno.

XVII. Finalmente il *Decamerone* il primo titolo di Boccaccio all' immortalità, e di tutte le opere forse ch' esistono quella di cui si può meno dare una idea in poche parole. Asserire che le più delle cento novelle, ch' esso contiene, sono tratte dagli antichi novellieri francesi, è un provare che non s' ha cognizione nè di questi novellieri, nè del *Decamerone*, di cui, tutto al più dieci novelle sono imitate dai favolosi poemi della tavola rotonda, o attinte alla stessa sorgente. Falsamente giudicherebbe altresì di quest' opera chi la considerasse come una raccolta di novelle galanti o licenziose. La maggior parte de' poeti, che v' hanno attinto, null' altro ne trassero: è però loro mancanza, più che dell' autore. Ei vi dipinse, come sopra un' immensa tela, uomini d' ogni condizione, carattere ed età, avvenimenti d' ogni genere, dai più liberi e piacevoli ai più toccanti e tragici. Pose in

oltre modelli in essa d' ogni sorte d' eloquenza e la sua lingua alzò ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Da più di tre secoli in poi non si cessa di ristamparlo e di rileggerlo, e si citano più di cento edizioni, quale critica può durare a simile risposta?



A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il ridurre ispeso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra somma bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo, contemplando, piuttosto
La Teseide, T. I.

2
celestiale che umana figura essere con meco
dilibero. E che essa quello ch'io considero
sia, il suo effetto ne porge argomento chia-
rissimo; perocché ella cogli occhi della mia
mente mirata, nel mezzo delle mie pene in-
gannando, non so con che ascosa soavità,
l'affitto cuore, gli fa quasi le sue continove
amaritudini obliare, ed in quello di sè me-
desimo genera un pensiero umilissimo, il
quale mi dice: Questa è quella Fiammetta,
la luce de' cui begli occhi prima i nostri
accese, e già fece contenti con gli atti suoi
gran parte de' nostri ferventi disii. O quan-
to allora, me a me togliendo di mente, pa-
rendomi essere ne' primi tempi, li quali, io
non immerito, ora conosco essere stati feli-
ci, sento consolazione! E certo se non fos-
sono le pronte sollecitudini, delle quali la
nimica fortuna mi ha circondato, che non
una volta, ma mille in ogni picciolo mo-
mento di tempo con punture non mai pro-
vate mi spronano, io credo che così con

templando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale ancorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Né possono, né potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con speranza verdissima vi nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi soggetti, com'io soleva. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch'io non mi tenga per vostro, e ch'io non vi ami: pulochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere

riputate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, ch'io sento che per umiltà ben servendo, ogni durezza vince, e merita uom guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguir me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade nè fedele servire stanco giammai. Ed acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo (e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensieri più nocevoli): come volentoso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciono, perviene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta,

che per la materia, della quale parla, se il cuore, e sì per coloro, de' quali che nobili giovani furono e di real nome furono, in latino volgare, e in rima anche più diletasse, e massimamente a chi già con uomo titolo le mie rime volate, con quella sollecitudine che concedo ai fu dell'altre più gravi e desiderando il piacere, ho ridotta. E ch'ella da me sia compilata, due cose fra le altre si possono dire. L'una sì è, che ciò che sotto nome di uno de' due amanti e della prima metà si conta essere stato, ricorderò bene, e io a voi di me, e voi a me (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. L'altra sì è, che se non discopro, ch'io non me ne arvedrete. Se forse alcune cose che non si fossero, il voler bene coprire ciò che non è questo manifestare, da noi due si fa, e l'volere la storia seguire, ne sono cause: ed oltre a ciò dovette sapere che

bella/si per la materia, della quale parla,
 ch'è d'amore, e si per coloro, de' quali
 dice che nobili giovani furono e di real
 sangue discesi, in latino volgare, e in rima
 acciocchè più dilettaſſe, e massimamente a
 voi, che già con sommo titolo le mie rime
 esaltaste, con quella sollecitudine che conce-
 duta mi fu dell'altre più gravi e desiderando
 di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me
 per voi sia compilata, due cose fra le altre
 il manifestano. L'una si è, che ciò che sot-
 to il nome di uno de' due amanti e della
 giovine amata si conta essere stato, ricor-
 dandovi bene, e io a voi di me, e voi a
 me di voi (se non mentiste) potrete cono-
 scere essere stato fatto, e detto in parte.
 Quale de' due si sia non discopro, chè so
 che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose
 soperchie vi fossero, il voler bene coprire ciò
 che non è onesto manifestare, da noi due
 infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono
 cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che

solo il bomero ajutato da molti 'ngegni fonde la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere ischife; ma perocchè, per intelletto e notizia delle cose predette, voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla (se le giunte cose non l'avessero disposta), sotto brevità sommariamente qui appresso di tutt' l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque, che dovendo narrare i due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazona, per lei combattessono, posta la inv

cazione poetica, mi parve da dimostrare d'on-
 de la donna fosse, e come ad Atene venis-
 se, e chi fossero essi, e come quivi venissero
 similmente laonde, siccome promesso v' ho,
 alla loro storia due se ne pongono; e pri-
 mamente, dopo la invocazione predetta, disa-
 gnato il tempo nel quale le seguenti cose fu-
 rono, la battaglia fatta da Teseo con Ippo-
 lita, reina delle Amazzoni, e la cagione di
 essa e la vittoria seguita descrivo; proce-
 dendo oltre, come Teseo prese Ippolita per
 isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella
 trionfando ne menò ad Atene: quivi, accio-
 chè onde e come i due amanti venissero sia
 sperto, un'altra battaglia, e la felice vitto-
 ria seguita, fatta da Teseo co' Tebani, pre-
 senta la cagione, si disegna; e come ap-
 pare, i due giovani presi in quella, parte
 del trionfo di Teseo, vennero in Atene,
 dove e come da lui imprigionati furono, e
 come in quel tempo di Emilia s'innamo-
 rarono, procedendo si legge. Pervenendo

poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a' prieghi di Peritoo, e al pellegrinaggio suo ad Egina; e alla sua vita, e alla tornata di esso isconosciuto ad Atene, e al suo dimorare quivi con Teseo. Quindi descrivendo quale Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima combattendo veduti, e per da Teseo riconosciuti fossero, manifestando essi medesimi; e quello che Teseo con loro componesse; e la loro tornata in Atene dichiarando poi qual fosse la vita loro, l'avvenimento di molti principi ad una futura battaglia, e gli sacrificj fatti da loro e da Emilia; e poi la loro battaglia, e il vincesse; e dopo a tutte queste cose l'intutto di Arcita, e il suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sponzalzie di E-

9
lia, e la morte di Arcita, si pongono interamente giugnendosi ad esse l'onore pubblico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, ed il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furono poste; e ultimamente come Emilia fosse conceduta a Palemone, e le sue nozze, e de' principi la partita, finendo si trova.

Le quali cose se tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pur gravi vi fossero le dette cose, e vincessero la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola, per supremo dono, addomando, che dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presente allà vostra grandezza, ma grande alla mia piccolezza tegnate. Questo, se l'ale, alcuna volta ne' miei affanni sarà di re-

frigerio cagione, pensando che in quelle delicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubiti con ragione, non volendo che a quell' uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessero, e senza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorchè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m' ha tolta.



DI TUTTA L' OPERA



Nel primo vince Teseo le Amazzoni,
 Nel secondo Creonte cortamente;
 Nel terzo Amore, Arcita e Palemone
 lottano. Il quarto mostra la dolente
 Elena d' Arcita uscito di prigione:
 Il quinto la battaglia virilmente
 tra Prieteo fatta col suo compagno:
 E il sesto poi convoca molta gente
 alla battaglia. Il settimo gli arrena:
 L'ottavo l'un di lor fa vincitore:
 Il nono mostra il trionfo e la pena
 d' Arcita, e l'altro il suo mortal dolore:
 L'undecimo Arcita al rogo mena:
 L'ultimo Emilia dona all'amadore.



ARGOMENTO GENERALE

DI TUTTA L' OPERA

*Nel primo vince Teseo le Amazzone,
Nel secondo Creonte cortamente;
Nel terzo Amore, Arcita e Palcmone
Occupa. Il quarto mostra la dolente
Vita d' Arcita uscito di prigione :
Il quinto la battaglia virilmente
Da Penteo fatta col suo compagno :
E il sesto poi convoca molta gente
Alla battaglia. Il settimo gli arrenga :
L'ottavo l'un di lor fa vincitore :
Il nono mostra il trionfo e la pena
Di Arcita, e l'altro il suo mortal dolore:
E l'undecimo Arcita al rogo mena :
L'ultimo Emilia dona all'amadore.*



LA TESEIDE
DI GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

*La prima parte di questo libretto
A chi 'l riguarda mostra apertamente
La cagion che Teseo fece fervente
A vengiar (1) delle Amazzone il difetto:
E come el fosse in Scitia provetto (2)
Col suo navilio e con l'armata gente,
E come il suo discender primamente
Gli foise dalle Amazzone interdetto;
Mostrando appresso come discendesse
Per viva forza, e come combattendo
Con quelle donne, poscia le vincesses,
L'assedio poi alla città ponendo;
E come a patti Ippolita si desse,
Con pace lui per marito prendendo.*

O sorelle Castalie, che nel monte (3)
 Elicona contente dimorate
 D'intorno al sacro gorgoneo fonte (4),
 Sottesso l'ombra delle frondi amate (5)
 Da Febo, delle quali ancor la fronte
 Spero d'ornarmi, sol che 'l concediate (6),
 Le sante orecchie a' miei prieghi porgete,
 E quegli udite come voi dovete.

II

Chè m'è venuta voglia con pietosa
 Rima di scriver una storia antica,
 Tanto negli anni riposta e nascosa,
 Che latino autor non par ne dica,
 Per quel ch' i' senta, in libro alcuna cosa.
 Dunque sì fate che la mia fatica
 Sia graziosa a chi ne fia lettore,
 O in altra maniera ascoltatore.

III

Siate presenti, o Marte rubicondo,
 Nelle tue arme rigido e feroce,
 E tu, Madre d'Amor, col tuo giocondo
 E lieto aspetto, e 'l tuo figliuol veloce
 Co' dardi suoi possenti in ogni mondo (7);
 E sostenete la mano e la voce
 Di me, che intendo i vostri effetti dire
 Con' poco bene, e pien d' assai martire.

IV

E voi, nel cui cospetto il dir presente
 Verè vera, come io spero ancora
 Quanto più posso prego umilmente
 Per quel Signor, che i gentili inamora,
 Che attendiate con intera mente:
 Vi odrete com'egli scolora
 E non avervi ciascun suo seguace,
 E come dopo affanno e' doni pace.

V

Questo con assai chiara ragione
 Comprendete, udendo raccontare
 Di tanto i fatti, e del buon Palemone,
 Di cui sangue nati, come appare,
 I reatanti Tehani, e a quistione,
 Essendo, per superchio amare
 La bella, vennero, Amazzona,
 E me l' un d' essi perdè la persona.

VI

Il tempo che Egeo re d'Atene era (8),
 Era come in Scitia crude e dispiatate (9),
 Che più forte pareva cosa fera
 Che del mauchi lor signoreggiare;
 Che adunate con sentenza altera
 Non esser soggiate (10),
 E voler per lor la signoria,
 E per modo a fornir tal follia.

IV

E voi, nel cui cospetto il dir presente
Forse verrà, come io spero ancora
Quanto più posso prego umilmente
Per quel Signor, che i gentili innamora,
Che attendiate con intera mente:
Voi udirete com'egli scolora
Ne' casi avversi ciascun suo seguace.
E come dopo affanno e' doni pace.

V

E questo con assai chiara ragione
Comprenderete, udendo raccontare
D'Arcita i fatti, e del buon Palemone,
Di real sangue nati, come appare,
E amenduni Tebani, e a quistione,
Parenti essendo, per superchio amare
Emilia bella, vennero, Amazzona,
D'onde l'un d'essi perdè la persona.

VI

Al tempo che Egeo re d'Atene era (8),
Per donne in Scitia crude e dispiatate (9),
Alle qua' forse pareva cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenza altera
Diliberâr non esser soggiogate (10),
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir tal follia.

E come fèr le nipoti di Belo (11)
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Così costor ciascuna col suo telo
Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi
Gacciò, lasciando lor di mortal gelo,
Tututti freddi in modi dispettosi;
In cotal modo libere si fero,
Benchè poi mantenersi non potero.

Recato adunque co' ferri ad effetto
Lor mal voler, vollen maestra e duce
Che correggesse ciascun lor difetto,
Ed a ben viver desse forma e luce.
Nè a tal voglia dier lungo rispetto (12),
Ma delle donne che 'l loco produce,
Elessen per reina in la lor terra
Ippolita gentil maestra di guerra.

La quale, ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sè ciascuna femminil paura;
E in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sè fece sicura;
Nè di vicine genti avea dottanza (13),
Sì si fidava nella sua possanza.

X

Regnando adunque animosa costei,
 Alle sue donne fe' comandamento,
 Che Greci, o Traci, Egizii, o Sabei,
 Nè nomin altri alcun nel tenimento (14)
 Entrar lasciasson, se elle avean di lei
 La grazia cara, ma ciascuno spento
 Di vita fosse che vi si accostasse,
 Se subito il terren non isgombrasse.

XI

Se per ventura li fosser venute
 Femmine di qual parte si volesse,
 Da lor benignamente ricevute
 Comandò fosser; e se a lor piacesse
 D'esser con loro insieme, ritenute
 Dovesson esser, sicchè si riempiesse
 Il loco di color ch'ivi morieno,
 Da quelle che d'altronde li venieno.

XII

Sotto tal legge più anni quel regno
 Stette: ed i porti furon ben guardati:
 Sicchè non vi venia nave, nè legno,
 O da fortuna, o da altri menati
 Chè fosser li, che non lasciassero pegno
 Oltra al piacer di loro, malmenati,
 Lor conveniva del luogo fuggire,
 Se non volevan miseri morire.

La Teseide, T. I.

A questo scotto i Greci assai sovente
 Incappavan per lor disavventura ;
 Perchè a Teseo il lor signor possente (15)
 Duca di Atene spesso con rancura (16)
 Eran pòrti richiami di tal gente,
 E di lor crudeltade a dismisura ;
 Ond' egli in sè di ciò forte crucciato
 Propose di purgar cotal peccato.

xiv

Marte tornava allora sanguinoso (17)
 Dal bosco, dentro al qual guidata avea
 Con tristo augurio del re furioso
 Di Tebe l' aspra schiera, e si tenea
 Lo scudo di Tideo, il qual pomposo
 Della vittoria, siccome potea,
 Ad una quercia l' aveva appiccato
 Cotal qual era, e a Marte consagrato.

xv

In cotal guisa in Tracia ritornando (18),
 Si fe' sentire al cruciato Teseo,
 In lui di sè un fier caldo lasciando :
 E col suo carro avanti procedeo,
 Dovunque e' giva lo cielo infiammando ;
 Poi nelle valli del monte Rifeo
 Ne' templi suoi posando si rafsse (19),
 Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

Quindi Teseo magnanimo chiamare
 I suoi greci feo, e a lor propose
 Ch' egli s' intendea di voler vendicare
 La crudeltà e l' opere noiose
 Delle Amazzoni donne, ed a ciò fare
 Richiese lor, nelle cui virtuose
 Opere si fidava: e ciascun tosto
 Rispose, sè al suo piacer disposto.

xvii

Commosi adunque i popoli d' intorno,
 Tutti per dovere, e qual per amistate,
 Tutti in Atene in un nomato giorno
 Si presentar con quella quantitate
 Ch' egli spera potea, e senza far soggiorno,
 Sopra le navi già apparecchiate
 Tutti ed arme ciascun caricava
 Con ciò che a fare oste bisognava (20).

xviii

E quando e' parve tempo al buon Teseo
 Di partir, reggendol chiaro e bello,
 Ch' era la gente sua raccogliet feo
 Ch' egli debbo dover; siccome quello
 Ch' era il buon partito e 'l reo (21)
 Ch' era il mar e 'l suo stuoil tutto si trasse,
 Ch' era aspettando ch' al gir invitasse.

XVI

Quinci Teseo magnanimo chiamare
I baron greci seo, e a lor propose
Ch' egli 'ntendea di voler vendicare
La crudeltà e l'opere nojose
Delle Amazzoni donne, ed a ciò fare
Richiese lor, nelle cui virtuose
Opere si fidava: e ciascun tosto
Rispose, sè al suo piacer disposto.

XVII

Commossi adunque i popoli d'intorno,
Qual per dovere, e qual per amistate,
Tutti in Atene in un nomato giorno
Si ragunâr con quella quantitate
Ch' ognun potea, e senza far soggiorno,
Sopra le navi già apparecchiate
Cavalli ed arme ciascun caricava
Con ciò che a fare oste bisognava (20).

XVIII

E quando e' parve tempo al buon Teseo
Di navicar, veggendol chiaro e bello,
Tutta la gente sua raccoglièr seo
Con debito dover; siccome quello
Che altravolta il buon partito e 'l reo (21)
Del mar provato aveva, e piano e fello,
E nel mar col suo stuol tutto si trasse,
Vento aspettando ch' al gir invitasse.

Essendo a tal partito sopra l'onde
 La greca gente bene apparecchiata,
 „ La notte che le cose ci nasconde (22)
 Aveva l'aria tututta occupata:
 Onde alcun dorme, e talguarda e risponde (23),
 E così in fino alla stella levata (24);
 La qual sì tosto com'ella apparìo,
 L'ammiraglio dell'oste si sentio (25).

XX

A riguardare il ciel col viso alzato
 Quindi si diede, e quindi se chiamare
 I marinaj, dicendo: Egli è levato
 Prospero vento, onde mi par d'andare
 A nostra via: e però sia spiegato
 Ciascuna vela senza dimorare.
 Ed e' fu fatto il suo comandamento,
 E quindi si partì con util vento (26).

XXI

Ma la corrente fama, che trasporta
 Con più veloce corso, ch'altra cosa
 Qualunque opera fatta o dritta o torta,
 Senza mai dare agli suoi passi posa,
 Cotal novella tosto la rapporta
 Ad Ippolita bella e graziosa,
 E in pensiero la pon di sua difesa,
 Di mal talento, e di furore accesa.

XXII

Ma poiché l'ira alquanto fu affreddata,
 Con utile consiglio, immanamente
 Si volerà offendere avvisata (27),
 Per chiamar ciascuna di presente
 Donna, che nel suo regno era pregiata,
 E tutte a se venisser tostante;
 Alle qua poi in pubblico consiglio
 Il parer comincio con cotai piglio (28):

XXIII

Perchè voi in questo vostro regno
 Comata mi avete, e s'appartiene
 A me di porre e la forza e lo ingegno (29),
 Per la salute vostra, e si conviene,
 Che parer di mio dovere il segno,
 Per prestar consideratione, e porger pene:
 Che io, a ciò sollecita, chiamate
 Ma poiché voi a me con voi atiate.

XXIV

Ben vede il sol, che senza dimorare
 Sempre ci si gira, in terra
 Come quando voi siete da pregiare;
 E poi, se in ciò il mio parer non erra,
 Si voler viril animo mostrare
 Che a Cupido avete preso guerra;
 Nel che alle altre più piace fuggite,
 Voi tutte, non semmine ardite.

XXII

Ma poichè l'ira alquanto fu affreddata,
Con utile consiglio, immantinente
Di volersi difendere avvisata (27),
Fece chiamar ciascuna di presente
Donna, che nel suo regno era pregiata,
E tutte a sè venisser tostamente;
Alle qua' poi in pubblico consiglio
A parlar cominciò con cotai piglio (28):

XXIII

Perciocchè voi in questo vostro regno
Coronata mi avete, e s'appartiene
A me di porre e la forza e lo ingegno (29),
Per la salute vostra, e si conviene,
Senza passar di mio dovere il segno,
Nel prestar guiderdone, e porger pene:
Ond' io, a ciò sollecita, chiamate
V'ho perchè voi a me con voi atiate.

XXIV

Non vede il sol, che senza dimorare
D'intorno sempre ci si gira, in terra
Donne quanto voi siete da pregiare;
Le qua', se in ciò il mio parer non erra,
Per voler viril animo mostrare
Contro a Cupido avete preso guerra;
E quel che alle altre più piace fuggite,
Uomini fatte, non femmine ardite.

E che questo sia vero assai aperto,
Non ha gran tempo che voi dimostraste,
Allor ch' Amor nè paura, nè merto
Non vi ritenne, che voi non mandaste
A compimento il vostro pensier certo (30),
Quando da servitù vi liberaste;
Nell' arme sempre esercitate poi
Cacciando ogni atto femminil da voi.

XXVI

Ma se mai viril animo teneste,
Ora bisogno fa, per quel ch' io senta;
Perciocchè voi, siccome io, intendeste
Che 'l gran Teseo di venir s' argomenta
Sopra di noi avendoci moleste,
Perchè nostro piacer non si contenta
Di quel che l' altre, cioè soggiacere
Agli uomini, facendo il lor volere.

XXVII

Al suo inimicarci altra cagione
Veder non so, nè credo voi veggiate;
Perciocchè mai alcuna offensione
Ver lui non commettemmo, onde assaltate
Dovessim essere: e questa ragione
Assai è vota di degna onestate;
Perocchè non fa mal quel che s' ajuta
Per aver libertà, se l' ha perduta.

XXVIII

Ma quel che sian la cagion che il mova,
Io non il difender resta solamente,
Finchè non vinca per forza la prova;
Lond' io vi richieggo umilmente,
I pregi, se cotai vita (31) vi giova (32),
A aver qual noi tegnamo al presente,
Che l' animo, lo ingegno ed ogni possa
Bastate contro a chi guerra ci ha mossa.

XXIX

Se vi nella paura, coscienza
Il non peccato negli uomini vostri (33),
La morte loro la lor sconoscenza
L' ira impetò nelli cori nostri:
Non stimavan che d' egual semenza
L' aver successim, ma come da mostri,
L' uccidere, o ver da grotte parlorite,
L' aver poco qui da lor gradite.

XXX

Non temer le altezze e gli onori
Non partecipar a noi giammai,
L' aver eravam degne di maggiori
L' aver di loro, a dir lo vero, assai:
Ma di ciò gl' Iddii superiori
Non che voi facemmo; e sempre mai (34)
L' aver per miglior, l' altre scheruendo
Per villa sì van sottomettendo.

XXVIII

Ma quel che siasi la cagion che il mova,
A noi il difender resta solamente,
Sicchè non vinca per forza la prova;
Laond' io vi richieggo umilmente,
E prego, se cotal vita (31) vi giova (32),
Di viver qual noi tegnamo al presente,
Che l' animo, lo ingegno ed ogni possa
Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa.

XXIX

Nè vi metta paura, coscienza
D' aver peccato negli uomini vostri (33),
Chè morte loro la lor sconoscenza
Licita impetrò nelli cori nostri:
Che non stimavan che d' egual semenza
Che lor nascessim, ma come da mostri,
Da quercie, o ver da grotte partorite,
Eravam poco qui da lor gradite.

XXX

Essi tenevan le altezze e gli onori
Senza parteciparle a noi giammai,
Le quali eravam degne di maggiori
Che alcun di loro, a dir lo vero, assai:
Perchè di ciò gl' Iddii superiori
Rison che noi facemmo; e sempre mai (34)
Ci avranno per miglior, l' altre schernendo
Che per viltà si van sottomettendo.

Nè vi spaventi il nome di costoro,
 Perchè sien Greci, che non son guerniti
 Di forza divisata da coloro (35),
 Che nel passato fur vostri mariti:
 Se fiere vi mostrate verso loro,
 E' non saranno verso voi arditi;
 Chè niun può più che un uom chi ch' e' si sia;
 Perciò da voi cacciate codardia.

Non risparmiate qui, donne, il valore,
 Non risparmiate l' arme, non l' ardire,
 Non risparmiate il morire ad onore,
 Considerate ciò che può seguire
 Dall' esser vigorose, o con timore:
 Voi non avrete avale a far morire (36)
 Padre, o figliuol, che vi faccia pietose,
 Ma inimiche genti a voi odiose.

Ritorni in voi aval quella fierezza
 Che in quella notte fu, quando ciascuna
 Mai non usata usò crudele asprezza
 Ne' padri e ne' figliuoi; nè sia nessuna
 Che qui, se degl' Iddii la forza apprezza,
 Stea per aver nosco egual fortuna,
 Usi pietà; altrove che qui morta
 I' la comando in ogni donna accorta.

Benche forse gl' Iddii non ne saranno
 Contrari, per la nostra gran ragione;
 Ma, se guai son, n' ajuteranno,
 Diminucando quel, se fu offensione;
 E se starci forse non vorranno (37),
 Li hanno sopprimar nostre persone
 Come a colui, che si muove a gran torto
 Per turbare in verso il nostro porto.

Il nocchiere non ponga in più parole
 Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
 E siachessia, che libertà vuole,
 Mi prego ch' ella sia valente;
 Ma a qual morte per libertà duole (38),
 Perciò da noi immantamente;
 E non molto me' senza colei.
 Quel detto, di lague costei.

Quale fu tra le donne il favellare,
 Quando padendo tutte in tal sentenza,
 E forse pure a Teseo dimostrare
 Che e qual fosse la lor gran potenza,
 E gli arduose a' lor porti appressare;
 Che senza null' altra resistenza
 Offere ciascuna infino a morte
 Come vigorosa e forte.

XXXIV

Benchè forse gl' Iddii non ne saranno
Contrarj, per la nostra gran ragione ;
Anzi, se giusti son, n' ajuteranno,
Dimenticando quel, se fu offensione ;
E se atarci forse non vorranno (37),
Il danno suppliran nostre persone
Contro a colui, che si muove a gran torto
Per navigare in verso il nostro porto.

XXXV

E acciocchè non ponga in più parole
Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
A ciascheduna, che libertà vuole,
Ricordo e priego ch' ella sia valente ;
Ed a qual morte per libertà duole (38),
Dipartasi da noi immantinente ;
Nei varrem molto me' senza colei.
E così detto, si tacque costei.

XXXVI

Grande fu tra le donne il favellare,
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,
Di dover pure a Teseo dimostrare
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,
Sed egli ardisse a' lor porti appressare ;
Perchè senza null' altra resistenza
Bè offerse ciascuna infino a morte
Alla reina vigorosa e forte.

Ippolita poi le profferte intese,
 Senza dimora i porti se' guernire,
 E le miglior del regno alle difese
 Senza nessun indugio fece gire;
 Ed in tal guisa armò il suo paese,
 Che assai sicura poteva dormire,
 Se soperchio di gente oltre pensata
 Non fosse, come fu, su quello entrata.

XXXVIII

Nè altrimenti il cinghial ch' ha sentiti
 Nel bosco i can fremire e i cacciatori,
 I denti batte, e ruggia e gli spediti
 Sentieri usa a salute; e pe' romori
 Ch' egli ha 'n qua, e 'n là, in su, in giù uditi,
 Nè sa quai vie per lui si sien migliori;
 Ma ora in giù ed ora in su correndo,
 Sino al bisogno incerto va fuggendo.

XXXIX

Così facea costei per lo suo regno,
 In dubbio da qual parte quivi vegna
 Teseo, o con che arte, ovvero ingegno:
 Onde gire a ciascuna non isdegna,
 Nè di pregar che ciascheduna al segno (39)
 Di quel ch' ha imposto ben ferma si tegna;
 Perocchè se a tal punto son vincenti,
 Più non cal lor curar mai d' altre genti.

XL

T' alto donz Teseo con tempo eletto
 Un viaggio lieto navigava;
 Quando pria Macon senza interdetto (40),
 Li talor le sue prode dirizzava:
 Quel lasciato con sommo diletto
 Venne a Teseo, e quel lasciava (41),
 Quando poi nel mar, che all' abideo (42)
 Tutto la nave e poscia reo.

XLI

Quel cammin, che Frisso tenne (43),
 Che la sorella cadde in mare,
 Fu ch' al Bisanzio poi pervenne:
 Quella sua gente rinfrescare,
 Quella stagione vi si ritenne (44):
 Come del mar Tanas ad entrare
 Venuto, così delle donzelle
 Tutte vide grasse e belle.

XLII

Quel liocel cui fame punge,
 Più più fier diventa e più arditò
 Che la preda conosce da lunge,
 Quando i tira con ardente appetito,
 E i denti aguzza in fin l' aggiunge;
 Teseo rimirando spedito (45)
 Quasi di color, divenne fiero,
 E a fare il suo pensiero.

XL

L'alto duca Teseo con tempo eletto
Al suo viaggio lieto navicava;
Passando pria Macron senza interdetto (40),
Ad Andro le sue prode dirizzava:
Il qual lasciato con sommo diletto
Pervenne a Tenedos, e quel lasciava (41),
Entrando poi nel mar, che all'abideo (42)
Leandro fu soave e poscia reo.

XLI

E oltre quel cammin, che Frisso tenne (43),
Allor che la sorella cadde in mare,
Servò fin ch'al Bisanzio poi pervenne:
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
Per piccola stagion vi si ritenne (44):
E come del mar Tanas ad entrare
Incominciò, così delle donzelle
Le terre vide graziose e belle.

XLII

E come lioncel cui fame punge,
Il qual più fier diventa e più ardito
Come la preda conosce da lunge,
Vibrando i erin con ardente appetito,
E l'unghie e denti aguzza in fin l'aggiunge;
Così Teseo rimirando spedito (45)
Il regno di color, divenne fiero,
Volonteroso a fare il suo pensiero.

Esso mandò solenni avvisatori
 A discerner la più leggiera scesa,
 I qua' mirando d'intorno e di fuori
 Le rive tutte con la mente intesa,
 Tornarono avvisati da' migliori
 Dove discerner con minore offesa
 Potessero, e al duca il raccontaro,
 E in quella parte lo stuol dirizzaro.

XLIV

Quindi Teseo per due de' suoi baroni
 Significare ad Ippolita feo
 La sua venuta, e ancora le cagioni:
 E oltre a questo sì le concedeo
 Termine a poter fare eccezioni
 Ne' patti fatti a lei, se per men reo
 Consiglio forse le fosse piaciuta
 La pace pria che fosse combattuta.

XLV

Ma di que' patti ch' egli dimandava
 Da lei neuno ne fu accettato;
 Anzi di lui assai si rammarcava,
 Pur di quel tanto che aveva operato
 Riprendendol di ciò che s'impacciava
 Fuori del regno suo nell'altrui stato:
 Ma che s'ella potesse, ancor pentere,
 Lo farà tosto; e ciò l'era in calere (46).

Tramette que' con sì fatta risposta,
 Si fu lor data, senza far niente;
 I Tesoi davanti l'han disposta,
 Ma l'odi mal pazientemente,
 Poche: Poco a questa donna costa
 Rispondere, ma certamente
 L'errore d'error, se l'cuor non erra.
 Ne gliò: Signori, ogni uomo a terra.

XLVII

Questa voce i legni fur tirati,
 Si fu sul lito, e volendo smontare,
 Si vole poncano; quando alzati
 Venuti ad un bel castel vicino al mare
 Su una montagna, onde calati
 Tutti videro avvallare,
 E in quello armati, e in sulla rena
 Fur che l'vedessono appena.

XLVIII

Quasi presi d'ogni lato i passi
 Venuti in mano or qua or là correndo,
 Le scelle de' turcassi
 Fur forza givan difendendo,
 E facevan fare avanti, e di gran sassi (47)
 A grosse schiere provvedendo:
 Era quella che l'faceva,
 E Ippolita l'aveva.

XLVI

Tornaron que' con sì fatta risposta,
Qual fu lor data, senza far niente ;
E a Teseo davanti l' han disposta,
Il quale l' udì mal pazientemente,
Dicendo : Poco a questa donna costa
Così rispondere, ma certamente
l' la trarrò d' error, se 'l cor non erra.
Quinci gridò : Signori, ogni uomo a terra.

XLVII

A questa voce i legni fur tirati,
Quasi in sul lito, e volendo smontare,
Già le scale poneano ; quando alzati
Gli occhi ad un bel castel vicino al mare
Sopra una montagnetta, onde calati
I ponti, gente vidono avvallare,
Ben a cavallo armati, e in sulla rena
la prima fur che 'l vedessono appena.

XLVIII

E quasi presi d' ogni lato i passi
Con archi in mano or qua or là correndo,
Traendo le saette de' turcassi
Con viva forza givan difendendo,
Tagliate fatte avanti, e di gran sassi (47)
I balzi a grosse schiere provvedendo :
Arpalice era quella che 'l faceva,
A cui commesso Ippolita l' aveva.

Il gran Teseo, magnifico barone
Poichè co' suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione (48)
Per savie donne nell' animo le tenne:
Ed alquanto mutato d' opinione,
Fra mar lo stnolo suo fermo ritenne;
Poi se' ciascun de' suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.

L

Poichè ciascun fu bene apparecchiato,
In verso il porto si tiraro i legni,
Per scendere nel luogo diviso,
Si fero avanti li baron più degni,
E in quel modo ch' avieno ordinato
Gittaro in terra iscale e altri ingegni;
Ma troppo fu più forte lor la scesa (49),
Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.

LI

Egli eran quasi colle poppe in terra
Degli lor legni i Greci tutti quanti,
E con ogni artificio utile a guerra
Arditamente si traeano avanti;
Ma bene era risposto, se non erra
La mente mia, a lor da tutti i canti;
Perocchè quelle donne saettando
Forte, li giano ognora danneggiando.

LII

Lue gittavan fuoco ispezzamente
Sopra l' armate navi, il quale acceso
Fatto offendeva i Greci; e similmente
Con uribiti e pietre di gran peso,
Che rompevan le navi di presente (50)
Ene giungean, se non era difeso:
Oltre a questo, pece, olio e sapone
Sopra lo stnolo gittavano a fusone (51).

LIII

Battaglia manual nulla non v' era (52),
Perocchè ancora non avien potuto
Scendere i Greci di quella rivera
Per nessuna; e 'l conforto e l' ajuto
Il buon Teseo per niente gli era;
E pareva ciaschedun perduto,
Quelle donne mirando le schiere
Che ognora, e diventar più fiere.

LIV

Di dadi, di saette e di quadrella
Non fu menzion, che 'l ciel n' era coperto,
E scappala tutta l' aria bella,
Quando l' uno all' altro; e per lo certo
L' ajuto non fu mai sì dura e fella,
Che alcuna mai tanto sofferto:
E ne se fedien le donne accorte,
Chè di loro alcune fosser morte.

LII

Esse gittavan fuoco ispeffamente
Sopra l'armate navi, il quale acceso
Molto offendeva i Greci; e similmente
Con artifizj e pietre di gran peso,
Che rompevan le navi di presente (50)
Dove giungean, se non era difeso:
E oltre a questo, pece, olio e sapone
Sopra lo stuol gittavano a fusone (51).

LIII

Battaglia manual nulla non v'era (52),
Perciocchè ancora non avien potuto
Prendere i Greci di quella rivera
Parte nessuna; e l'ajuto
Del buon Tesco per niente gli era;
Anzi pareva ciaschedun perduto,
Di quelle donne mirando le schiere
Crescere ognora, e diventar più fiere.

LIV

Di dardi, di saette e di quadrella
Non fo menzion, che 'l ciel n'era coperto,
Ed occupata tutta l'aria bella,
Gittando l'uno all'altro; e per lo certo
Battaglia non fu mai sì dura e fella,
Nè in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne sedien le donne accorte,
Benchè di loro alcune fosser morte.

Grandi eran quivi le grida e'l romore
 Che le donne facieno e i marinari,
 Tal che Nettuno e Glauco mai maggiore
 Sentito non l'aveano: i duoli amari
 Ch' a' marinar fediti giano al core
 Eran cagion di molto; perchè rari
 Ve n' eran che nel capo, o nel costato,
 O in altra parte non fosse piagato.

Il sangue lor vedevan sopra l'onde
 Con trista schiuma molto rosseggiare,
 E male a' Greci l'avviso risponde (53),
 Poichè così si veggon malmenare;
 E qual più core aveva, or si nasconde,
 Temendo delle donne il saettare;
 Perciocchè ell' eran di cotal mestiere
 Più ch' altre somme, vigorose e fiere.

Teseo, che d'altra parte riguardava
 La falsa punta della greca gente (54),
 Di rabbia tutto in sè si consumava,
 Maladiciendo il duro conveniente (55),
 E d'ultima vergogna dubitava,
 E quasi uscìa per doglia della mente;
 Perchè sdegnoso al cielo il viso vòlto,
 Così parlò, alto gridando molto:

O fiero Marte, o dispettoso Iddio,
 Tanto alle nostre arme, i' mi vergogno
 A parlar con parole il mio disio:
 Tu m'hai pregio per cotal bisogno
 Che verio, nè sacrificio poo;
 Tu senza la vittoria, che agogno
 Mi d'aver, o l'anima sanguinosa
 A liberarte n' andrà dolorosa.

Peri omai in male i tuoi rossori (56),
 Contro me le femmine fa' forti
 In quell' arte che in Flegrea i successori
 D'Atene vinesti; e fa' che le conforti
 Tanto tu sai, e spargi i tuoi vapori
 Sopra gli mei, com' se fosser già morti (57);
 Poichè nol mi credo me' valere (58),
 Né io non fo con tutto il lor potere.

O Minerva, che supremo loco (59)
 A' dèi tieni in la nostra cittate,
 Accettar da me altar, nè foco,
 E i tui doni bestie in quantitate,
 Che per te io adorni alcunno gioco
 Che fatto di tua maestate:
 E pure a queste, le qua' sono
 Il mio senso, e me lascia in bandonno.
 Teseo, T. I.

LVIII

O fiero Marte, o dispettoso Iddio,
 Nemico alle nostre arme, i' mi vergogno
 D'apirti con parole il mio disio:
 E certo priego per cotal bisogno
 Non averai, nè sacrificio pio;
 Ma senza te la vittoria, che agogno
 Farò d'avere, o l'alma sanguinosa
 Ad Acheronte n' andrà dolorosa.

LIX

Opera omai in male i tuoi rossori (56),
 E contro me le femmine fa' forti
 Con quell' arte che in Flegra i successori
 D'Anteo vincesti; e fa' che le conforti
 Quanto tu sai, e spargi i tuoi vapori
 Sopra gli mei, com' se fosser già morti (57);
 Perocchè sòl mi credo me' valere (58),
 Ched io non so con tutto il lor potere.

LX

E tu, Minerva, che supremo loco (59)
 Tra gl' Iddii tieni in la nostra cittate,
 Non aspettar da me altar, nè foco,
 Nè ch' io ti doni bestie in quantitate,
 Nè che per te io adorni alcuno gioco
 La onor fatto di tua maestate:
 Ajuta pure a queste, le qua' sono
 Tero d' un sesso, e me lascia in bandono.
La Tescide, T. I.

Poi si rivolse a' suoi con vista (60) viva (61),
 Con peggior piglio (62), e incominciò a dire:
 Ah vituperio della gente achiva!
 Ov'è fuggito il vostro grand' ardire?
 E la forza che in voi tanto fioriva,
 Che molli donne vi faccian fuggire?
 Tornate adunque nelle vostre case,
 E qua le donne vengan là rimase.

LXII

Il chiaro Apollo, il cielo, il salso mare
 Fien testimoni eterni ed immortali
 Del vostro vile e tristo adoperare (63);
 E porterà la Fama i vostri mali
 Con perpetuo nome, e voi mostrare
 Farà a dito a genti diseguali,
 Dicendo: Vedi i cavalier dolenti,
 Che vinti fur dalle amazzonee genti.

LXIII

Fuggitevi di qui, vituperati,
 Poi (82) Marte più che voi donne sovviene,
 E delli vostri arnesi dispogliati
 Li lasciate vestire a chi conviene:
 Or non era migliore che onorati
 Di morte aveste sostenute pene,
 Che con vergogna indietro rinculare,
 E da donzelle lasciarvi cacciare?

LXIV

Entrate nell'armi adunque chi n'è degno,
 L'altro le lasci che non vuole onore,
 Parte pigliando per fuggire isdegno (65);
 Là a chi piace più con disonore
 Sta, che pregio, non segua l'mio segno (66),
 Finai quanto vuol senza valore;
 Ma se uro troppo più solo onorato,
 Il secondo da cotali accompagnato.

LXV

O che avreste voi fatto se avversi
 Fissero i Centauri addosso usciti?
 E i Lapiti popoli diversi (67),
 Tanto dolente, uomini scherniti?
 Che se n'è mar vi sareste sommersi,
 E per donne vi siete fuggiti:
 E se tornate e fate nuovo duca,
 Marte me siccome vuol conduca.

LXVI

E questo detto, sotto l'arme chiuso
 Corse la sua nave in ver lo lito,
 E sulla scala porne saltò giuso,
 E in carlo, perchè fosse sedito
 E in molte parti; ma siccome uso
 Al mestier, più si mostrava ardito,
 E di sopra e d'intorno,
 E dell'acqua uscì senza soggiorno.

LXIV

Entri nell'armi adunque chi n'è degno,
L'altro le lasci che non vuole onore,
Morte pigliando per fuggire isdegno (65);
Ed a chi piace più con disonore
Vita, che pregio, non segua 'l mio segno (66),
Vivasi quanto vuol senza valore;
Ch'io sarò troppo più solo onorato,
Ch'essendo da cotali accompagnato.

LXV

O che avreste voi fatto se avversi
Vi fossero i Centauri addosso usciti?
E i Lapiti popoli diversi (67),
Turba dolente, uomini scherniti?
Credo che 'n mar vi sareste sommersi,
Poichè per donne vi siete fuggiti:
Or vi tornate e fate nuovo duca,
E Marte me siccome vuol conduca.

LXVI

E questo detto, sotto l'arme chiuso
Tirar fe' la sua nave in ver lo lito,
E senza scala porne saltò giuso,
Nè si curò, perchè fosse fedito
Da molte parti; ma sì come uso
Di tal mestier, più si mostrava ardito,
Sè riparando e di sopra e d'intorno,
E fuor dell'acqua uscì senza soggiorno.

Non altrimenti si gittano in mare
 I marinai, il cui legno già rotto
 Per la fortuna sentono affondare,
 E chi più può, senza agli altri far motto
 Briga notando di voler campare (68);
 Che i Greci si gittâr, tutti di botto,
 Dietro a Teseo, nell'acqua lui vedendo,
 Nè ben, nè male al suo dir rispondendo.

LXVIII

E sì gli avea vergogna speronati
 Con le parole del fiero Teseo,
 Ch'egli eran presti ed arditi tornati,
 Perché ciascun com'più tosto poteo (69),
 Così com'eran tututti bagnati,
 E tai fediti, al suo duca si feo
 Vicino, e fero in sul lito una schiera
 Subitamente assai possente e fiera.

LXIX

Fatta la schiera tal quale poteano
 Nel marin lito, ov'essi eran discesi,
 Perciocchè bene i luoghi non sapeano,
 Nè seco avevan tutti i loro arnesi,
 Al lor poter le donne sosteneano
 D'alto vigor ne' loro animi accesi,
 Disposti a far gran cose in poco d'ora,
 Purchè le donne li faccian dimora.

Le donne in su' cavalli forti e isnelli
 Erano armate in abito dispari,
 E quel correa come volanti uccelli,
 Lanciando spesso i loro colpi amari
 Contro a' Greci che ne' campi belli
 Loro scesi a piè non avia guari (70),
 E ora, or là correndo, e ritornando,
 Le tante guise i Greci molestando.

LXXI

Non pagavano alla morte loro,
 Che potuto non avien la scesa
 E le lor forze rivelare a coloro,
 E più sentendo ognor crescer l'offesa,
 Pensar di poter gir senza d'amoro
 Senza lor ver quelle in lor difesa;
 Ma a piè in fra le donne entrarono,
 E combatter fieri incominciaro.

LXXII

Il belissimo allora arditamente,
 Come quel che ben lo sapien fare;
 E i lor colpi non valea niente
 Contro alle donne il presto riparare:
 E non fosse ch'eran poca gente,
 E spelta del lor molt'plicare,
 Che le ardebon del campo cacciate,
 E tutte, o ver prese e legate.

LXX

Le donne in su' cavalli forti e isnelli
Givano armate in abito dispari,
E que' correat come volanti uccelli,
Facendo spesso i loro colpi amari
Sentire a' Greci che ne' campi belli
Erano scesi a piè non avia guari (70),
Or qua, or là correndo, e ritornando,
E in varie guise i Greci molestando.

LXXI

Così pugnavano alla morte loro,
Poichè potuto non avien la scesa
Con le lor forze vietare a coloro,
Li qua' sentendo ognor crescer l' offesa,
Chieser di poter g r senza dimoro
Al duca lor vèr quelle in lor difesa;
E poi a piè in fra le donne entrarò,
Ed a combatter fieri incominciò.

LXXII

E fedirono allora arditamente,
Siccome que' che ben lo sapien fare;
Ed a' lor colpi non valea niente
Di quelle donne il presto riparare:
E se non fosse ch' eran poca gente,
A rispetto del lor moltiplicare,
Tosto le arebbon del campo cacciate,
O morte tutte, o ver prese e legate.

Ma il numero di lor, ch'era infinito
 Ognora la battaglia rinfrescava;
 Questo contra Teseo fiero ed ardito
 Il campo lungamente sostentava:
 Ed esso senza riposo, e spedito
 Ferendo, or qua, or là correndo andava;
 Ed ammirar di sè ciascun facea,
 Che in quello stormo mirar lo potea (71).

Nè altrimenti in fra le pecorelle
 Si ficca il lupo per fame rabbioso,
 Col morso strangolando or queste, or quelle,
 Fin ch'ha saziato il suo disio goloso,
 Che facesse Teseo fra le donzelle,
 A piè con la sua spada furioso,
 Coperto dello scudo, ognor ferendo
 Or questa, or quella misera uccidendo.

Così Teseo con fiera mente andando
 Co' suoi compagni in fra le donne ardite,
 Molte ne gien per terra scavallando,
 E morte quali, e quali altre fedito
 Lasciando per lo campo: indi montando
 Sopr' a cava, che a redine sbandite (72)
 Le lor lasciate donne si fuggieno
 Or qua or là così come potieno.

E già di lor gran parte eran montati
 E tal procaccio sopra i buon destrieri (73),
 Tutti in sè di ciò riconsolati
 Tra color serivan volentieri,
 E esse, lor vedendo inanimati,
 E ch' al principio non erano e fieri,
 Cominciarono a voltare,
 E il campo a' Greci del tutto a lasciare.

Fuggenti dunque nel castello tutte,
 Dentro ad esse la duchessa loro,
 Sopra l' alte mura fur ridotte
 Senza fare alcun dimoro;
 E lor dicendo: Noi sarem distrutte
 Se mai pervegnamo di costoro;
 La vendetta lor quasi non sota (74),
 Ben guardiar si dier la tenuta.

E la terra forte e ben murata
 Sopra porte, e dentro ben guernita
 Per indurre assedio ogni fiata
 Ogni stagione ch'ella fosse assalita:
 Quasi nessuna dentro bene armata
 Per temere nè morte, nè sedita;
 E le porte, al riparo intendieno,
 Quasi i Greci nulla più temieno.

LXXVI

E già di lor gran parte eran montati
Per tal procaccio sopra i buon destrieri (73),
E tutti in sé di ciò riconfortati
Contra color ferivan volentieri,
Ed esse, lor vedendo inanimati,
Più ch' al principio non erano e fieri,
Temendo, cominciarono a voltare,
E'l campo a' Greci del tutto a lasciare.

LXXVII

Fuggiensi dunque nel castello tutte,
E dietro ad esse la duchessa loro,
E sopra l' alte mura fur ridutte
Armate senza fare alcun dimoro;
Fra lor dicendo: Noi saremo distrutte
Se alle man pervegnamo di costoro;
E la sconfitta lor quasi non suta (74),
A ben guardar si dier la tenuta.

LXXVIII

Era la terra forte e ben murata
Da ogni parte, e dentro ben guernita
Per sostenere assedio ogni fiata
Lunga stagion ch' ella fosse assalita:
Però ciascuna dentro bene armata
Non temeva nè morte, nè sedita;
Chiuse le porte, al riparo intendieno,
E quasi i Greci nulla più temieno.

Come Teseo le vidde fuggire,
 In un raccolse tutta la sua gente,
 E comandò che le lasciasser gire.
 Poi se' cercare il campo prestamente,
 E fece i corpi morti seppellire:
 E le fedite assai benignamente
 Lasciò andar, senza ingiuria nessuna,
 Là dove piacque di gire a ciascuna.

LXXX

E in cotal guisa avendo preso il lito
 Con la sua gente, malgrado di quelle,
 In su un piccol poggio fu salito (75)
 Dirimpetto al castel delle donzelle,
 E comandò che quel fosse guernito,
 Sicchè resister si potesse ad elle
 Senza battaglia, in fin che scaricate
 F fosser le navi, e le genti posate.

LXXXI

I Greci prestamente scaricarò
 Tutte le navi degli arnesi loro,
 E altri in breve il poggio afforzarò
 Quanto poterno sanz' alcun dimoro:
 Nè dì, nè notte mai non si posarò,
 Che forte fu a contastar con loro:
 Ben fer le donne loro ingombro assai,
 Che d' assalirli non ristetter mai.

Poichè che i Greci furono afforzati,
 Che le donne nulla più temieno,
 E ogni loro in mar furon tirati,
 E ne seggiar d' intorno ore potieno,
 E i soliti furon meditati,
 E ogni ancor che l' mar temuto avieno
 Fu per parte a Teseo che stare
 Non porta più uocer che giovare.

LXXXIII

Ed esso ancor con sollecita cura,
 E d' un più presto ispaccio più pensava,
 E ogni che se intorno alle mura
 E nella terra il suo campo fermava,
 E ogni che avvenir per avventura
 E senza utile il tempo trapassava;
 E ogni, quando pure succedesse,
 E ogni fatto perchè lor vincessse.

LXXXIV

E mandogli a mente come Alcide (76)
 U' lora, che de' suoi danni crescea,
 E la vita tolta, seco vide
 E la dov' era Ippolita dovea
 E non far; perchè se lei conquide,
 E contutto nessun non vi sapea (77):
 E per tal pensiero il campo mosse
 E per colà dove Ippolita fosse.

LXXXII

Poscia che i Greci furono afforzati,
Si che le donne nulla più temieno,
E' legni loro in mar furon tirati,
Per corseggiar d'intorno oye potieno,
Ed i fediti furon medicati,
E quegli ancor che 'l mar temuto avieno
Posati fur, parve a Teseo che stare
Quivi porria più nuocer che giovare.

LXXXIII

Ed esso ancor con sollecita cura,
Ch' al suo più presto ispaccio più pensava,
Immaginò, che se intorno alle mura
Di quella terra il suo campo fermava,
E' potrebbe avvenir per avventura
Che senza utile il tempo trapassava;
Perocchè, quando pure succedesse,
Poco avria fatto perchè lor vincesses.

LXXXIV

E tornandogli a mente come Alcide (76)
All' Idra, che de' suoi danni crescea,
Avea la vita tolta, seco vide
Che là dov' era Ippolita dovea
Sua prova far; perchè se lei conquide,
Più contasto nessun non vi sapea (77):
E per cotal pensiero il campo mosse
Per gir colà dove Ippolita fosse.

Corse la fama per tutto 'l paese
Della sconfitta fatta tostamente;
Perchè ciascuna sè alle difese
Si metteva di sè velocemente:
Ma quella, cui tal cosa più offese,
Ippolita è da creder certamente;
La qual, poichè così la cosa andare
Vide, propose di volersi atare (78).

LXXXVI

Nè fu stordita per quella sciagura;
Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo:
A ciascuna conviene esser sicura,
Non dico in campo Teseo combattendo,
Ma nel difender ben le nostre mura,
Le quali assalirà, siccome intendo:
Però che non potrà lunga stagione
Dimorar qui per nulla condizione (79).

LXXXVII

Noi siam di ciò ch' al vivere è mestiere
Fornite bene, e la terra è sì forte,
Che non è così ardito cavaliere,
(Se a guardare vorremo esser accorte)
Che appressar ci si possa, che pentere
Non ne facciam, forse con trista morte:
Quando ci fieno stati, e' vederanno
Il nostro ardir, per vinti se n' andranno.

Dunque se mai amaste libertade,
Vi fu caro mai il mio onore,
Vostre vostra nobiltade,
Ma a scuopra l'ardire e 'l valore
Di cui l'appressa alla nostra cittade
Volete noi di quella trarne fore;
Ma l'una ora acquistar potete,
L'una contra Teseo vi difendete.

LXXXIX

Questo detto niente interpose,
Ma che poco avera diviso
Dando ordine a tutte le cose;
E le mura ponendo in ogni lato
Quelle savie donne e valorose,
Voleva ancora ognun altro apparato
E a tal cosa bisogna, sempre andando
Quella, se quella sempre confortando,
E

E per talte ancor delle sue genti
Che danti i templi poi fece portare,
E pregando che negli emergenti
Non dovesser lor pietosi atare;
E adoprando tutti gli argomenti
A sua difesa potevan giovare:
E così, come poteo,
Le sue donne aspettava Teseo.

LXXXVIII

Dunque se mai amaste libertade,
Se vi fu caro mai il mio onore,
Ora mostrate vostra nobiltade,
Ora si scuopra l'ardire e 'l valore
Vèr chi s'appressa alla nostra cittade
Per voler noi di quella trarne fore;
Eterna fama ora acquistar potete,
Se ben contra Teseo vi difendete.

LXXXIX

E questo detto niente interpose,
Ma ciò che seco aveva divisato
Fece, dando ordine a tutte le cose;
Per le mura ponendo in ogni lato
A guardia savie donne e valorose,
Fecendo ancora ognun altro apparato
Che a tal cosa bisogna, sempre andando
Or questa, or quella sempre confortando.

XC

E per salute ancor delle sue genti
Gran doni a' templi poi fece portare,
Gl' Iddii pregando che negli emergenti
Casi dovesser lor pietosi atare;
Quinci adoprando tutti gli argomenti
Ch' a sua difesa potevan giovare:
E guernita così, come poteo,
Con le sue donne aspettava Teseo.

Poichè Teseo si fu di quel loco
Partito, onde le donne avea cacciate,
Alla città sen venne in tempo poco,
Dove Ippolita e molte erano armate:
Ei giurò per Vulcano, Iddio del fuoco,
Di non partirsi mai se conquistate
Da lui non fosser per forza, o per patti,
Prima egli e' suoi si sarebbon disfatti.

E fe' tender trabacche e padiglioni,
Ed afforzar suo campo di steccati,
A' cavalier dicendo e a' pedoni
Che facesson chi tende, e chi frascati;
E che di lor nessun giammai ragioni
Di ritornare a' suoi liti lasciati,
Se Ippolita pria non si vinceva
Così come con lor proposto aveva.

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,
E torri per combattere alle mura;
E fe' far gatti, e alle mura belle
Spesso faceva con essi paura;
E con battaglia spesso le donzelle
Assaliva con sua gente sicura;
Ma di tal cor guernite le trovava,
Che poco assalto, o altro gli giovava.

XCIV

Egli stette più mesi a tal berzaglio,
E poco v'acquistò, anzi niente,
Fuor che paura e onta con travaglio,
Perchè le donne dentro assai sovente
Di morte si metteano a repentaglio:
Gravando sopra loro arditamente:
Cosanto s'eran già assicurate,
Per non potèr esser superchiate.

XCV

Di ciò era Teseo assai crucciato,
E nel pensiero sempre già cercando
Come potesse abbatte'r loro stato;
Un dì n'avvenne ch'egli, cavalcando
Alla terra d'intorno, fu avvisato (80)
Ch'ella si arebbe sotterra cavando;
E perchè avea maestri di tal' arti,
Cavarla fe' da una delle parti.

XCVI

Quando la donna del cavare intese,
Dubbio, e tosto di mura novelle
Un cerchio dentro più stretto comprese (81);
Il qual fèr tosto donne e damigelle:
Appresso inchiostro e carta tosto prese,
E con le mani dilicate e belle
Una lettera scrisse, e trovar feo
Due savie donne, e mandolle a Teseo.

Eran le donne belle e di gran cuore,
 Con compagnia leggiadria e disarmate,
 Vestite in drappi di molto valore;
 Le qua' giunte nel campo fur menate
 Da' maggior Greci davanti al signore,
 Le quali assai da lui prima onorate:
 La lettera gli diero, e la risposta
 Addomandaron graziosa e tosta.

Teseo la prese assai benignamente,
 E innanzi a sè chiamati i suoi baroni
 Insieme con molt' altra buona gente,
 Disse: Signori, le donne Amazzoni
 Questa lettera mandan veramente;
 Però l'udite, e con belle ragioni
 Lor si risponda: e poi la fece aprire,
 E legger sì che ognun potesse udire.

La lettera era di cotal tenore:
 A te Teseo, alto duca d'Atene,
 Ippolita, regina di valore,
 Salute, se a te dire si conviene,
 E accrescimento sempre di tuo onore,
 Senza mancar di quel che m'appartiene (82)
 E pace con ciascuno, ed ancor meco,
 Che ho ragion di aver guerra con teco (83).

Ho redola la tua gente forte (84)
 Con miei con idorata mano;
 Che sarebbe paura di morte (85)
 A qualunque popol più sovrano,
 Ma alle donne mie, di guerra scorte
 Di altra gente che al mondo siano;
 Di que' cacciati assai superbo,
 Io qui meco una parte ne serbo.

Io più veleno se ad assediarmi
 Che lancia d'ogni tuo piacere,
 Che male provate hai le tue armi
 Che mura, e ancora potere
 Non avesti di cacciarmi,
 Ma per adempier lo reo volere
 Tu contro a me, la terra fai cavare,
 E più potermi senza arme pigliare.

Io di ciò la cagion non conosco,
 Ma se t'offesi mai, nè son Medea (86)
 Che per invidia ti voglia dar tòsco:
 La tua virtù sì mi piaceva,
 Che non ragionava talor noseo,
 E volerti gran disio avea,
 Che di tua conteeza (87),
 La spolia tua somma prodezza.

C

l'ho veduta la tua gente forte (84)
 Ne' porti miei con isforzata mano ;
 Tal che sarebbe paura di morte (85)
 Data a qualunque popol più sovrano,
 Fuor ch'alle donne mie, di guerra scorte
 Più ch'altra gente che al mondo siano ;
 Le qua' di que' cacciasti assai superbo,
 Delle qua' meco una parte ne serbo.

CI

E poi venuto se' ad assediarmi
 Come nimica d'ogni tuo piacere,
 E più volte provate hai le tue armi
 Alle mie mura, e ancora potere
 Da quelle non avesti di cacciarmi,
 Perchè, per adempier lo reo volere
 Ch'hai contro a me, la terra fai cavare,
 Per poi potermi senza arme pigliare

CH

Certo di ciò la cagion non conosco,
 Ch' i' non t'offesi mai, nè son Medea (86)
 Che per invidia ti voglia dar tòsco :
 Anzi la tua virtù sì mi piace,
 Quando si ragionava talor mosco,
 E di vederti gran disio avea,
 E ancor disiaua tua contezza (87),
 Tanto gradiva tua somma prodezza.

Ma di ciò veggio contrario l'effetto,
 Considerando la tua nuova impresa;
 Pensando che non ci abbia alcun difetto
 Commesso, e sia subitamente offesa,
 Senza aver io di te alcun sospetto:
 Di che nel core non poco mi pesa;
 E non men forse per la tua virtute,
 Ch'io faccia per la mia propria salute.

civ

Tu non hai fatto come cavaliere
 Che contro a par piglia debita guerra,
 Ma come disleal uom barattiere (88)
 Subitamente assalisti mia terra,
 E come vile e cattivo guerriere;
 Mai non pensasti, se 'l mio cor non erra,
 Che'l guerreggiar con donne e aver vittoria
 Del vincitore è più biasmo che gloria.

cv

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
 Se figliuol se' com' di' del buono Egeo;
 Nè ti dovresti con armi appressare
 Alle mie mura. E già se ne penteo
 Chi ha volute mie forze provare;
 Perocchè mal sembiante mai non feo (86)
 Nessuna ancora delle mie donzelle,
 Che tutte sono ardite, prodi e snelle.

cvi

Ma pria che le mie forze provate,
 Il tuo pensiero hai ritrovato vano,
 E tu me hai solterra trovato
 Inermi prigione a salva mano:
 Tu sola con in veritate;
 E di ciò le peso il rimedio sovrano,
 E tratterò in oscura parte,
 E di buon guerrier mestier, nè arte.

cvi

Ma non mi lascia in pace per tuo onore,
 Tu voler più tua fama guastare,
 E ti prendono ciascun disonore
 Che non m'hai, o mi volessi fare;
 E mi fia, con forze e con dolore
 Che la mia terra sgombrare;
 E non troverai qual festi al lito,
 Che io ti giucherò d'altro partito (90).

cvii

Quel Teseo la lettera ebbe udita,
 E mi baciò e disse sorridendo:
 E me che campato ho la vita
 Per questa donna, che ammonendo
 Mi dice, acciòchè mia fama fiorita
 Non sia per gran domori, me vivendo.
 E mi rimue a quelle donne, e disse:
 Che risposta fia a chi ne scrisse.
 La Triseide, T. I.

CVI

Ma poscia che le mie forze provate,
E il tuo pensiero hai ritrovato vano,
Diverse vie hai sotterra trovate
Per avermi prigione a salva mano:
Ma non sarà così in veritate;
Chè già ci è preso il rimedio sovrano,
E di combattere in oscura parte,
Non è di buon guerrier mestier, nè arte.

CVII

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
Senza voler più tua fama guastare,
Che ti perdono ciascun disonore
Che fatto m'hai, o mi volessi fare;
E se nol fai, con forze e con dolore
L' ti farò la mia terra sgombrare;
Nè qui mi troverai qual festi al lito,
Perchè io ti giucherò d' altro partito (90).

CVIII

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
A' suoi baroni e' disse sorridendo:
Beato a me che campato ho la vita
Mercè di questa donna, che ammonendo
Mi manda, acciocchè mia fama fiorita
Tra le genti dimori, me vivendo.
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:
Tosto risposto fia a chi ne scrisse.

La Tescide, T. I.

4

In cotal guisa fe' scrivere allora:
Ippolita, reina alta e possente,
La quale il popol semminile onora,
Teseo, duca d'Atene, e la sua gente,
Salute tal, qual ti bisogna ora,
Cioè la grazia mia veracemente:
Una tua lettera e messi vedemo (91):
Per questa (92) ad essa così rispondemo (93)

CX

Chi il nostro popolo uccide, e discacci
Delle sue terre, a noi fa villania;
Però se adoperiam le nostre braccia
In far vendetta, grande onor ci fia;
Nè viltà alcuna i nostri cuori impaccia,
Se sottoterra cerchiam di far via,
Per lo tuo orgoglio volere abbassare,
Ma facciam quel che buon guerrier dee fa

CXI

Cioè prendere vantaggio, acciocchè i
Più salvi sieno, e vincasi il nimico;
E tosto ei vedrai ne' cerchj tuoi
Della città, nè mica come amico,
Se non t'arrendi tostamente a noi,
Uccidendo e tagliando: ond'io ti dico
Che 'l mio comando facci, ed avrai p:
Chè in altra maniera non mi piace.

CXII

E poi ch'egli ebbe scritte e suggellate
Le lettere, donolle alle donzelle,
Le quali avanti avea molto onorate:
Ed a caval salito poi con quelle,
E tutte le sue forze a lor mostrate,
E similmente alle cave con elle
Entrò, e fece lor chiaro vedere
Le mura puntellate per cadere.

CXIII

Poi disse loro: O messaggieri care,
Alla reina vostra tornerete:
E in verità potrete raccontare
Ciò che apertamente qui vedete;
Sicchè le piaccia di non farmi fare
Asprezza contro a quantunque voi siete,
E contro a lei, la qual mi par valente;
Ch'io ne sarei poi più di voi dolente.

CXIV

Le damigelle allor preson commiato,
Dicendo: Signor nostro, volentieri (94):
E nella terra per occulto lato
Si ritornâr, non per mastri sentieri:
Ed alla donna lor tutto contato
Ciò ch'han veduto in fra que' cavalieri:
Poi le lettere hanno presentate,
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

Poichè di quelle Ippolita il tenore
 Ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
 Nel cor senti grandissimo dolore,
 E similmente sentir quante quelle,
 Ch'eran presenti ch'avesson valore,
 Pensose assai e nell'aspetto felle (95):
 Ma dopo alquanto Ippolita, ch'edendo
 Con mano udirsi, cominciò dicendo:

Chiara vedete, donne, a qual partito
 Ci hanno gl'Iddii recate, e non a torto;
 Se di ciascuna fosse qui 'l marito,
 Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto
 Da tutte noi, non saria stato ardito
 Teseo mai d'ppressarsi al nostro porto;
 Ma perchè non ci sono e' ci ha assaltate,
 Come vedete, e ancora assediare.

Venere giustamente a noi crucciata (96)
 Col suo amico Marte il favoreggia;
 E tanta forza a lui hanno donata,
 Che contro al nostro grado signoreggia (97):
 D'intorno a noi ha la città assediata,
 E come vuole ognora ne danneggia,
 Perocchè vie più che noi è forte;
 E se non ci arrendiam, minaccia morte.

Pero a noi bisogna di pigliare
 Le due parti l'un subitamente:
 Tanto a lui ancora riprovare
 Le forze nostre in campo virilmente,
 E lui, poichè ci vuol, ci vogliam dare;
 Perchè qui più tenerci niente
 Che non possiam; chè, come vo' sapele,
 Se mora in terra l'osto vederete.

Ed dir che noi con esso combattiamo
 E pure che sia assai folle pensiero,
 Perchè tutte quante conosciamo
 La gente sua, e lui ardito e fiero;
 E ancora ben ci ricordiamo,
 Che noi stesie vogliam dire il vero,
 Che lo provammo, non è molto ancora,
 Che noi ci pentemmo in poca d'ora.

E oltre a questo egli ha seco l'aiuto
 De' suoi Iddii, che noi han per nimiche;
 E noi l'abbiamo assai chiaro veduto,
 Che spazios, viglie, nè fatiche,
 O di corpo, o alto (98) provveduto (99)
 Che non ci ha potuto, che mendichi
 La sua grazia esser non ci convenga,
 Che noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

CXVIII

Però a noi bisogna di pigliare
De' due partiti l'un subitamente:
O contro a lui ancora riprovare
Le forze nostre in campo virilmente,
O a lui, poichè ci vuol, ci vogliam dare;
Perocchè qui più tenerci niente
Noi non possiam; chè, come vo' sapete,
Le mura in terra tosto vederete.

CXIX

E'l dir che noi con esso combattiamo
Mi pare che sia assai folle pensiero,
Perciocchè tutte quante conosciamo
La gente sua, e lui ardito e fiero;
E se ancora ben ci ricordiamo,
E con noi stesse vogliam dire il vero,
Noi lo provammo, non è molto ancora,
Di che noi ci pentemmo in poca d'ora.

CXX

E oltre a questo egli ha seco l'aiuto
Degli alti Iddii, che noi han per nimiche;
E noi l'abbiamo assai chiaro veduto,
Che orazion, vigilie, nè fatiche,
Forza di corpo, o atto (98) provveduto (99)
Campar non ci ha potuto, che mendiche
Della sua grazia esser non ci convenga,
Se noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

Però terrei consiglio assai migliore
 Renderci a lui, che del valor mondano,
 Per quel ch' i' senta, egli ha il pregio e l'onore;
 Ed è, a chi s' umilia, umile e piano:
 E già non ci sarà a disonore,
 Se vinte siam da uom si sovrano;
 Perciò che ogni uom per femmine ci tiene
 Come noi siamo, e lui duca d'Atene.

CX XII

Tacquesi qui: ma un grande mormorio
 In fra le donne surse, lei udita:
 L'una riputa buono, e l'altra rio
 Cotal consiglio; ma nessuna ardita
 È di dir contra e d'aprir suo disio:
 Perchè cotal sentenza diffinita
 Per le più sagge fu, che si mandasse,
 Chi con Teseo per lor patti trattasse.

CX XIII

Poichè cotal sentenza fu fermata,
 Ippolita due donne fe' venire,
 Polista e Dinastora, e informata
 Ebbe ciascuna di ciò ch' hanno a dire:
 E poichè libertà loro ebbe data
 Quanta ne bisognava a ciò fornire (100),
 Disse: Omai, donne, a vostra posta anda-
 Ma senza pace qui non ritornate. (te (101),

CX XIV

Per condurre a Teseo, ed e' con esse (102);
 Dopo lungo d'una e d'altra cosa
 Detto, fermarsi, che esso prendesse
 Ippolita per sua eterna sposa,
 E che la terra per lui si reggesse
 Sotto le leggi della valorosa
 Ippolita rena: ed accordarsi,
 Con molti altri più patti, e ritornarsi.

CX XV

Ippolita era a maraviglia bella,
 E di valore accesa nel coraggio (103);
 Ella sembrava mattissima stella,
 O tessa rosa del mese di maggio;
 Girare assai, e ancora pulcella,
 Senza d'aver, e di real legnaggio,
 Sola e ben costumata, e per natura,
 Dall'uomo ardita e fiera oltre misura.

CX XVI

A cui le donne da Teseo venute,
 Da molte altre i patti raccontaro;
 Quando a tutte da Teseo salute,
 Che fu alle più grazioso e caro;
 Poi che fur le parole compiute,
 E donne l'armi di botto lasciaro:
 Ella comandò, per suo amore,
 Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

CXXIV

Fur costoro a Teseo, ed e' con esse (102);
E dopo lungo d'una e d'altra cosa
Parlar, fermârsi, che esso prendesse
Ippolita per sua eterna sposa,
E che la terra per lui si reggesse
Sotto le leggi della valorosa
Ippolita reina: ed accordârsi,
Con molti altri più patti, e ritornârsi.

CXXV

Ippolita era a maraviglia bella,
E di valore accesa nel coraggio (103);
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d'avere, e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura,
Nell'arme ardita e fiera oltre misura.

CXXVI

A cui le donne da Teseo venute,
Ed a molte altre i patti raccontaro;
Recando a tutte da Teseo salute,
Il che fu alle più grazioso e caro;
E poi che fur le parole compiute,
Le donne l'armi di botto lasciaro:
Ed ella comandò, per suo amore,
Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

cia che furo i patti raffermati
 co' suoi montati in su' destrieri ;
 di loro essendo disarmati,
 col passo i lieti cavalieri
 contrasto in la città menati,
 qual ricevuti volentieri
 d'essa preser possessione
 fare ad alcuna offensione.

contro venne sopra un bel destriere
 io Teseo Ippolita reina,
 sì bella che rosa di verziere (104)
 lei veniva una chiara fantina,
 lia chiamata al mio parere,
 ppolita sorella piccolina ;
 o po lor molte altre ne venieno
 ate e belle quanto più potieno (105).

n cotal guisa con solenne onore,
 eveter Teseo e la sua gente ;
 fu guari di lì lontano Amore,
 co' suoi dardi molto prestamente,
 molti ancora ne ferì nel core :
 se n' andarono molto lietamente
 al palagio, e quivi dismontaro,
 in su quello Teseo accompagnaro.

Egli era bello, e d'ogni parte o
 sì drappi d'oro, e d'altri cari
 Per ogni cosa ricco e bene agi
 Ma Teseo gli occhi non teneva
 A ciò guardar, ma l'viso dille:
 V'ipolita mirando, con accesi
 Saper dicea: Coslei trapassa l
 Lei in furia d'ogni bellezza p

Egli avea già nel cor quell
 Che qual Cupido suole aver p
 E sero nella mente sì diletta
 Aver per cotai donna tant
 Era sostenuta; e lieto as
 Avere in braccio quella s
 Cercandogli colei assai più d
 Pensato che tutto l'altre

Le donne avieno cambia
 Quando a terra l'armi ri
 E tornate eran quali eras
 Belle, leggiadre, fresche
 Ma ora in lieti motti e
 Tante arien le voci rig
 E passi piccolini eran to
 Che all'arme prima a gras

CXXX.

Egli era bello, e d'ogni parte ornato (106)
Di drappi d'oro, e d'altri cari arnesi
Per ogni còsa ricco e bene agiato:
Ma Teseo gli occhi non teneva attesi
A ciò guardar, ma 'l viso dilicato
D'Ippolita mirando, con accesi
Sospir dicea: Costei trapassa Eléna,
Cui io farai d'ogni bellezza piena (107).

CXXXI.

Egli avea già nel cor quella saetta,
La qual Cupido suole aver più cara;
E seco nella mente si diletta
D'aver per cotal donna tanto amara
Fatica sostenuta; e lieto aspetta
D'avere in braccio quella stella chiara;
Parendogli colei assai più degno
Acquisto che tututto l'altro regno.

CXXXII

Le donne avieno cambiati sembianti
Ponendo a terra l'armi rugginose,
E tornate eran quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose;
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
Mutate avien le voci rigogliose;
A' passi piccolini eran tornate,
Che all'arme prima a grandi erano usate (108).

vergogna, la qual discacciata
 la notte orribile, uccidendo
 mariti, loro era tornata
 chi visi, gli uomini veggendo :
 a del tutto trasmutata
 l Corte, a quel che prima essendo
 omini le femmine pareva,
 pena alcuna di loro il credea.

CXXXIV

esi adunque i lasciati ornamenti,
 rea il tempio fero aprire,
 ne' lor primi mutamenti ;
 Teseo Ippolita venire,
 i sacrificj riverenti
 ere, sposò con gran disire
 a, l' ajuto d' Imeneo (109)
 andò, quivi il gran baron Teseo.

CXXXV

altre donne a' greci cavalieri
 saranno allora lietamente,
 signor li preson volentieri,
 avean gli altri avuti primamente ;
 iuramenti santissimi e veri
 romettendo che al lor vivente (110)
 prima follia non tornerieno,
 lor cari sempre mai averieno.

In l'altre belle vedove e don
 che fossero in quel loco, una v
 de di bellezza passava le belle,
 come la rosa i fior di primaver
 la qual Teseo veggendola tra c
 prestamente domandar chi e
 detto gli fu, sorella alla reina,
 così nominata la fantina.

CXXXVII

Eucroe a Teseo la bella do
 non meno ch' alcun'altra che
 T accor che gli paresse giov
 bella sua mente già determin
 che ad Acate sua cosa distre
 per moglie la darà: quindi si
 il palazzo reale ritornaro,
 dove pena di letizia ognun

CXXXVIII

Le nozze furon grandi e
 E più tempo durò il festegg
 E ciascun dalla sua fu ben
 Ed a tutti pareva bene ist
 Perché fortuna avea cambi
 E le donne sapeano or el
 si ristorando del tempo
 dentro nel regno uom no

CXXXVI

Tra l'altre belle vedove e donzelle,
Che fossero in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera :
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamente domandar chi era :
Detto gli fu, sorella alla reina,
Emilia nominata la fantina.

CXXXVII

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
Non meno ch'alcun' altra che vi fosse ;
E ancor che gli paresse giovinetta,
Nella sua mente già determinosse
Che ad Acate sua cosa distretta (III)
Per moglie la darà: quindi si mosse,
E al palazzo reale ritornaro,
Dove pien di letizia ognun trovaro.

CXXXVIII

Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene istare,
Perchè fortuna avea cambiato volto :
E le donne sapeano or che si fare,
Sè ristorando del tempo perduto,
Mentre nel regno uom non era suto.

NOTE

ingiare cioè vendicare.
 rovetto cioè portato, voce latina-
 detta.
 cioè le nove Muse figliuole di Mne-
 mos, ossia della Memoria, generate
 nove, alle quali concedette il Padre
 l'assegnazione delle lettere, e la forma-
 zione de' versi. Diodor. Sicul. Bibliot.
 lib. 5 a c. 340, e lo stesso Autore
 nello stesso libro c. 215 registra i nomi
 delle Muse, ed il significato loro. Chi sa-
 peva oltre bramasse gli ufficj delle Muse,
 e la loro debolezza, la dignità, leggà il ca-
 po del lib. 1. delle favole considerate
 da Plauto, Fulgenzio; il capo 2.
 del undicesimo della Genealogia del
 Giosuè; il Sintagma 7 di Lilio Gre-
 gorio; il discorso quarto
 di Maria Salvini del libro primo.
 Chiamato Gorgonio dal caval Pega-

3071
 proceduto dalla Gorgona Medu-
 sa, al dire di A-
 lessandro nel secondo libro d'
 Biblioteca a c. 47 e 50, dalla
 sua uiscia alata, allora quando
 le mise il capo, e volò sulle pe-
 nne di Elicona. Qui vi zampando
 un fonte. Ovid. metam. li-
 v. 3, il qual fonte fu greco
 chiamato Ippocrene da ἵππος cav-
 ali: poi fu detto Cast-
 alio, perchè Castalia amata da Apo-
 llone, in quella pre-
 senta nel suo Trattato de' Fon-
 ti celebri il fonte Castali-
 o, come da lui fatta ivi del se-
 colo cristiano. Vedi le Annot-
 azioni decimoquarta di qu-
 sto libro quarto. E perchè da
 questo di Diod. sicul. lib. 3, c.
 27, l'Aut. 271, portò Cadmo
 il seme, fu intitolato alle
 Muse, e da quello titolate esse
 Muse, e sia Apollo, per es-
 sere chiamato la dilettissima
 Musa. lib. 1. fav. 9.

so, proceduto dalla Gorgona Medusa, creato da Nettuno, al dire di Apollodoro Ateniese nel secondo libro della sua Biblioteca a c. 47 e 50, dalla qual Medusa uscì alato, allora quando Perseo le recise il capo, e volò sulle pendici del monte Elicon. Qui vi zampando fece scaturire un fonte. Ovid. metam. lib. 5, verso 256, il qual fonte fu greicamente appellato Ippocrene da ἵππος cavallo, e da κρῆν fonte: poi fu detto Castalio dalla vergine Castalia amata da Apollo, e che, da lui inseguita, in quello precipitò. Boccacc. nel suo Trattato de' Fonti. Cadmo rendè celebre il fonte Castalio per l'uccisione da lui fatta ivi del serpente, che lo custodiva. Vedi le Annotazioni alla Stanza decimaquarta di questo Poema al libro quarto. E perchè dall'Egitto, a detta di Diod. sicul. lib. 3, c. 200, e d'Igino Fav. 277, portò Cadmo nella Grecia le lettere, fu intitolato alle sapienti, Muse, e da quello titolate esse Castalie.

(5) Cioè dell'alloro, albero amato da Febo, o sia Apollo, per essere in quello trasmutata la dilettissima Dafne, Ovid. metam. lib. 1 fav. 9.

(6) *Lo stesso Apollo delle fronde dell'alloro inghirlandavasi, e adorna rendeva la cetra, e le saette sue. Bocc. Geneal. lib. 7 cap. 39, quindi furono di tali ghirlande coronati ad onore i Poeti, i Cesari, e i vittoriosi conduttori degli eserciti. Dante Parad. 1 13.*

O buon Apollo, all' ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto dono
 Come dimanda dar l'amato alloro ec.
 Venir vedrammi al tuo diletto legno
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rade volte, Padre, se ne coglie
 Per trionfare, o Cesare, o Poeta
 (Colpa e vergogna delle umane voglie).

Ed il Petrarca 1, 225.

Arbor vittorioso e trionfale
 Onor d'Imperadori, e de' Poeti.

(7) *Dobbiamo intendere celestiale, terrestre, ed infernale: avendo Amore sogggettati gli Dei del cielo, gli uomini, e lo stesso Plutone, Ovid. Metam. lib. 5 ver. 369.*

Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina Ponti
Victa domas, ipsumque regit qui numina
Tartara quid cessant? (Terrae

(8) *Egeo di Pandione Padre di Tesco regnò in Atene nel secolo XXVIII dalla creazione del mondo, ossia nel XIII prima della Redenzione.*

(9) *Cioè le Amazzoni.*

(10) *Soggiogate per soggette, sottoposte.*

(11) *Belo prisco nacque ad un parto con Agenore di Nettuno, e di Libia. Spedì Anchiona del fiume Nilo, dalla quale ebbe due figliuoli, cioè Danao, ed Egitto al dire di Apollod. lib. 2 c. 42. Danao fu Padre di cinquanta figliuole, cioè le nepoti, che vennero ad esser di Belo, accennate dal nostro Poeta, ed Egitto di più mogli, ebbe cinquanta figliuoli. Danao raccolse dall' Oracolo di dover morire per le mani d' un suo genero; perchè, ad iscarsare il destino, deliberò che le sue cinquanta figliuole prendessero per mariti i cinquanta figliuoli di Egitto; alle quali espressamente comandò, che ciascheduna uccidesse la prima notte il suo, e di fatto, a riserva*

d' *Ipermestra* inverso *Linceo*, sposo di lei, le altre tutte seguirono il comandamento paterno, le quali dopo morte ebbero pena rispondente alla scelleratezza loro. *Natal Conti Mitol. lib. 9. cap. 17 Boc- cac. Geneal. lib. 2 cap. 22.*

(12) *Rispetto* invece di *rispetto*, cioè tempo da respirare.

(13) *Dottanza* cioè timore.

(14) *Tenimento* cioè distretto.

(15) *Teseo* di *Egeo Re di Atene*, o pur di *Nettuno*, poichè l'uno e l'altro in una stessa notte ebbero a fare con *Etra* di *Piteo* e di *Pelope*, dalla quale nacque *Teseo*. Così *Apollod. lib. 3 135. Diodor. Sicul. lib. 4. 261 Igni. cap. 14, e 47 e nel 2 negli Astron. capo 5. Diliberò egli di gastigare le Amazzoni. Boccacc. Geneal. lib. 10 cap. 49.*

(16) *Duca* d' *Atene*, qui significa principe ereditario.

(17) *Eteocle* *Re di Tebe*, figliuolo di *Edippo* e di *Jocasta*, e fratello di *Polinice*, al quale non avendo voluto mantenere la pattuita annual possessione vicendevoles del Regno di *Tebe*, *Tideo* di *Eneo Re della Calidonia* e di *Peribea*

d'Ippono, *Diod. Sicul. lib. 4. c. 241*, cognato di Polinice, s'interpose perchè Eteocle persistesse di perfidiare; ma nulla ottener potendo, si partì da lui minacciandolo, di che infuriato Eteocle, ordinò una imboscata di cinquanta valenti cavalieri a Tideo, acciocchè l'uccidesse; i quali restarono, da uno in fuori, essi gli uccisi. *Apollod. lib. 3, 102*. La quale segnalata vittoria da Marte riconoscendo egli, delle armi dei vinti sopra un'alta quercia formato un trofeo, ed a quello aggiunto il proprio scudo al medesimo Dio lo consacrò. *Ved. il lib. 1 e 2 della Tebaide di Stazio; ved. l'annot. alla st. 11 del lib. 2 ed alla 16 del lib. 4.*

(18) Per dire poeticamente che l'arrivata notizia a Teseo dell'impresa di Tideo lo eccitasse a muover le sue armi contra le Amazzoni, finge il Boccaccio, che Marte, avendo nelle mani lo scudo a sè consacrato, passasse per Atene ed inspirasse nel cuore di Teseo il suo bellissimo furore. Di fatto prese le armi dopo l'insigne prodezza di Tideo, e vendicossi delle ingiurie dalle Amazzoni ricevute.

(19) Si rassistesse, per si ritirò si rimosse. *La Tesside, T. I.*

La descrizione del luogo nel quale abita Marte si fa nel lib. VII, ott. 30.

(20) *Oste per armata, esercito.*

(21) *Partito per modo, condizione.*

(22) *La notte, cc. verso di Dante nel Par. 23.*

(23) *Guarda e risponde cioè fa sentinella.*

(24) *Stella levata cioè Fosforo, ossia Venere mattutina.*

(25) *Si sentio per si destò, si mosse.*

(26) *Utile cioè favorevole.*

(27) *Avvisata per determinata.*

(28) *Piglio cioè aria di discorso, di volto.*

(29) *Porre cioè accostare, unire.*

(30) *Certo cioè fermo.*

(31) *Vita per modo di vivere.*

(32) *Giova cioè piace.*

(33) *Negli cioè contra.*

(34) *Rison per arrisano; a che per a quello.*

(35) *Divisata cioè diversa, differente.*

(36) *Avale cioè ora.*

(37) *Atarei per ajutarci.*

(38) *Duale per libertà, cioè dispiace morte per aver libertà.*

(39) *Segno per insegna, compagnia.*

(40) *Macron isola della Grecia.*

(41) *Tenedo isola poco distante da Troja.*

(42) *Cioè nell'Ellesponto, nel quale si*

affogò Leandro d'Abido volendone passare a nuoto lo stretto, per accostarsi ad Ero, che dimorava in Sesto. La corrispondenza amorosa di Leandro, e di Ero servì di argomento ad Ovidio per iscrivere la decima ottava, e la decima nona delle sue Eroidi. Ved. la st. 62 del lib. 6.

(43) Frisso con sua sorella chiamata Elle, figliuoli di Attamante di Tebe, per iscansare le persecuzioni della matrigna Ino, si misero nel mare nominato prima Ponto, poi Ellesponto, per l'affogamento in quello di Elle. Diodor. Sic. lib. 4, 250. Boccacc. Geneal. lib. 13, cap. 68.

(44) Stagion per tempo.

(45) Spedito per speditamente.

(46) L'era in calere, era la premura di lei.

(47) Tagliate cioè spionamente.

(48) Per ragione cioè ragionevolmente.

(49) Forte, cioè difficile.

(50) Di presente, cioè immantinente.

(51) Fusone, cioè in copia.

(52) Manuale, cioè fatta a mano, ossia non erano venuti alle mani.

(53) Avviso, val disegno, pensiero.

(54) Falsa punta, cioè la retroguardia, la parte deretana. Far punta falsa è ritirarsi retrocedere.

(55) Conveniente cioè condizione, stato.
 (56) Teseo dallo sdegno accecato provocò Marte contra di sè e de' suoi soldati, dicendogli che mettesse in loro vergognoso timore, che li fulminasse come fece i giganti in Flegra, che il nostro Poeta li vuole successori di Anteo, fierissimo gigante, figliuolo della Terra ucciso da Ercole. Apollod. lib. 2, 71. Diodor. Sicul. lib. 4, 225, e così tutti gli scrittori delle favole: e che per fine spargesse, come se fossero morti, sopra di loro i suoi vapori. Poichè a Marte fu dato l'aggiunto di dipopolatore, per l'aere talvolta corrotto dopo le battaglie, a cagione della molteplicità de' cadaveri infraciditi. Natal. Conti. Mitol. lib. 2, cap. 7.

(57) In vece di com' se, perchè la scrittura dimostrasse come debbasi pronunziare la, particella com premessa alla consonante S. Il Salviati ne' suoi avvertimenti 1, 3, 2, 27, esaminando le ragioni del ritenere nel fine delle parole troncate la lettera M e del cambiarla nella N quando la M non percuota in P, in B, o in sè stessa, non decise nè pro nè contra.

Il padre Bartoli, per cavillare, volle che avesse deciso di che fu ripreso nelle sue osservazioni al capo 118 del Tort. e Diritt. Camposampiero non dice che debba cangiarsi la M nella N: attesta bene trovarsi cangiata in più luoghi del suo manoscritto: e questo basterà aver detto ora per sempre.

(58) *Me' per meglio.*

(59) *Inorse contesa fra Minerva e Nettuno, a chi di loro spettar dovesse la città di Atene, così appellata ab antico; per sentenza di dodici Iddii a ciò deputati fu giudicata a Minerva, la quale dal nome di lei Ἀθηνάια, volle che fosse detta Atene. Così Apollod. lib. 3, 128 e Igin. cap. 164. Altri la dicono armata, e soprastante alla Rocca d'Atene. Boccacc. Genial. lib. 2, cap. 3.*

Eam praeterea nonnulli armatam fingunt, Et aras Athenarum praesidem.

(60) *Vista vale aspetto.*

(61) *Viva cioè fiera.*

(62) *Piglio cioè guardatura.*

(63) *Adoperare per portamento.*

(64) *Poi invece di poichè.*

(65) *Indegno per vergogna.*

(66) Segno per insegna.

(67) Di Apollo e di Stilbe del fiume Peneo nacque Lapite, che presa per moglie Orsinome di Eurinomo, ebbe due figliuoli, cioè Forbante e Perifante: dal primo discesero Egeo, e Attore dal secondo, e da Astingea d'Isseo Antione, che si ammogliò con Perimela di Antanoe, e di lei ebbe Issione, il quale ottenne per moglie Dia di Esioneo, che gli partorì Peritoo. Issione ebbe la temerità di richieder Giunone di amore, onde Giove per deluderlo formò di nebbia una larva rappresentante sua moglie, colla quale Issione si mescolò dal che vennero i Centauri, che diversi furono da' Lapiti; cioè dalli discendenti di Forbante, così da Lapite di Apollo tutti chiamati per questo nome. Diodor. Sic. lib. 4, c. 271. Tanto gli uni, quanto gli altri della Tessaglia furono popoli sommamente fieri, e tali si fecero conoscere nelle nozze di Peritoo con Ippodamia di Bisto, perchè da lui a quelle invitati, si avventarono i Centauri di rubargli la sposa, e le altre donne quivi concorse, al che si opposero i Lapiti, e quindi attaccarono una

sanguinosa battaglia, descritta da Ovid. *Metam. lib. 12, fav. 4.* Alle stesse nozze trovossi ancora Teseo, che ricuperò dalle mani di Eurilo Centauro la sposa Ippodamia.

(68) Briga, cioè cerca.

(69) Com' più tosto per come, nella maniera che più presto poteo.

(70) Non avia guari, cioè non era molto.

(71) Stormo per moltitudine.

(72) Sbandite per abbandonate.

(73) Procaocio per busca. Andare in procaccio, vale andare in busca.

(74) Non suta, cioè non istata.

(75) La crusca legge: In suzo un piccol poggio fu salito.

(76) L'Idra di Tisone, e di Echinnà, come si ha nella genealogia d'Igino, fu un serpente di smisurata grandezza, che aveva nove teste, una sola delle quali rendevale immortale, perchè recisa venendogli alcuna delle altre otto, in luogo di quella glie ne ripullulavano due. Quindi il nostro Poeta scrisse: che dei noi danai crescea: non dipartendosi da Ovidio che nel nano delle *Metam. vers. 74* fece dire ad Ercole:

NOTE

so ramosam natis e caede colubris
emque malo domui, domitamque, re-
duxi.

di fatto egli tenne maniera di le-
la testa vitale, ed in tal modo
del serpente vittorioso. Apollod.
c. 60. Il che rammemorandosi Te-
liberò di portarsi dov' era Ippolita
elle Amazzoni per quella conqui-
non temeva che dopo le altre gli
ero più contrasto.

Sapea intender devesi essere.

Atare per ajutare.

Condizione val maniera, modo.

Fu avvisato, cioè si fu accorto.

Comprese, s' intende fare.

Quel che ci appartiene, cioè la glo-
l' interesse nostro.

Con teo, invece di teo, per la
a, pleonasma.

Veduta per Elissi lasciato il ver-
trare a venire.

Sarebbe a qualunque, val qualun-
avrebbe.

Medea di Eta re de' Colchi moglie
asone, da lui ripudiata portossi in
re: fu qui da Egeo di Paridione,

NOTE

di quella città, accolta non
nessa in moglie, la quale conce-
perchè il figliuolo suo esser d-
regno l' erede, tentò di levar
modo per veleno. Apoll. lib.
Indoe. Sicul. lib. 4, 258.

(87) Contezza per familiarit-
chezza.

(88) Barattiere per fraudolent-

(89) Sembante cioè comparso

(90) Giucare per operare.

(91) Volemo per vediamo.

(92) Rispondemo per rispon-

(93) Per questa vi s' inten-

(94) Volentieri per Elissi v-

(95) volere, faremo il vostro acc-

(96) Nasti, val principali.

(97) Telle cioè turbate.

(98) A per verso, contra.

(99) Grato cioè piacere.

(100) Atto val azione.

(101) Provveduto val prov-

(102) Fornire cioè stabili-

(103) A vostra posta, val-

(104) A Tesco per con-

(105) Caraggio per cuor

re di quella città, accolta non solo, ma presa in moglie, la quale concepì Medo: e perchè il figliuolo suo esser dovesse del regno l'erede, tentò di levar Teseo dal mondo per veleno. *Apoll. lib. 1, c. 38. Diodor. Sicul. lib. 4, 258.*

(87) Contezza per familiarità, intrinsechezza.

(88) Barattiere per fraudolente.

(89) Sembante cioè comparsa, riuscita.

(90) Giucare per operare.

(91) Vedemo per vediamo.

(92) Rispondemo per rispondiamo.

(92) Per questa vi s'intende volta o lettera.

(93) Volentieri per Elissi vi si deve intendere, faremo il vostro accomodamento.

(94) Mastri, val principali.

(95) Felle cioè turbate.

(96) A per verso, contra.

(97) Grado cioè piacere.

(97) Atto val azione.

(99) Provveduto val provvido, cauto.

(100) Fornire cioè stabilire.

(101) A vostra posta, val a vostro piacere.

(102) A Teseo per con Teseo.

(103) Coraggio per cuore.

NOTE

Verziere, cioè giardino.
 Potieno, vi s' intende essere.
 Egli posto come particella rison-
 dente al palagio.
 Teseo e Peritoo concertarono di
 e in effetto rapirono Elena di
 e di Leda e se la condussero in
 Gettarono quivi la sorte, per la
 toccò essa a Teseo. Giove, perchè
 emerità di aver rubata una figliuo-
 lui si avessero a pentire, mise loro
 re di portarsi nella regia di Plu-
 ed ivi ricercar Proserpina per ispo-
 Peritoo. Igin. fav. 79, dove arresta-
 ono; e di quindi da Ercole riscat-
 Frattanto Castore e Polluce armata
 riebbro Elena loro sorella. Ma se
 amo riportarci intorno alla verità
 ti a quello, che ci danno le storie,
 , quando sposò Ippolita, non poteva
 gonare le bellezze di lei con quelle
 lena, che nata in quel tempo non
 Abbiamo nel quarto libro della isto-
 libreria di Diod. Sic., che a Teseo ve-
 di due mogli, cioè d'Ippolita Amaz-
 , e di Fedra di Minos re di Creta, e
 e di tre figliuoli, d'Ippolito, che eb-

NOTE

le dalla prima, e di Demofon
 Antioch ossia di Atamanto, con-
 ente, della seconda, riuscì di e
 lena di Giove, e di Leda mogli-
 loro. Allora che Teseo passò a
 le nuzie, Ippolito era giovine f-
 che di lui matamente innam-
 natigra, che indurlo non poten-
 naria, calunniolla appresso i
 si disperata si uccise. Quando
 non aveva che dieci an-
 al numero passosi accordare
 spione fosse, dove Paride fi-
 ella per amore da Vene-
 rati al dire d'Igino fav. 92
 non formosissimam omnium re-
 ti in conjugem dare prom-
 esse giudicata più bella
 di Minerva sue competitori
 Teseo, rapita avesse, col-
 bella greca prima di ved-
 re la guerra Troiana se-
 una vecchia di sessant-
 due forze, che Elena scri-
 Epist. 17, vers. 27 dice
 tanti tantummodo
 aliter, alterius nil habet.

be dalla prima, e di Demofonte, e di Antiloco ossia di Atamanto, come alcun vuole, della seconda, riuscì di attrappar Elena di Giove, e di Leda moglie di Tindaro. Allora che Teseo passò alle seconde nozze, Ippolito era giovine fatto, poichè di lui mattamente innamorossi la matrigna, che indurlo non potendo a compiacerla, calunniollo appresso il padre, e poi disperata si uccise. Quando Elena fu rapita non aveva che dieci anni, ed in tal maniera puossi accordare che bella, e giovine fosse, dove Paride fuolla; cui amò ella per amore da Venere incitata, perchè al dire d'Igino fav. 92. Venus Helenam formosissimam omnium mulierum Paridi se in conjugem dare promisit: purchè l'avesse giudicata più bella di Giunone, e di Minerva sue competitrici. Per altro se Teseo, rapita avesse, come vantossi, la bella greca prima di vedere l'Amazzone, la guerra Troiana sarebbesi fatta per una vecchia di sessanta e più anni. Ovidio fece, che Elena scrivendo a Paride Epist. 17, vers. 27 dicesse di Teseo: *Oscula luctanti tantummodo pauca protervus Aboluit, ulterius nil habet ille mei.*

Pausania, trattando però delle cose di Corinto, mostrò di crederla diversamente, perchè a detta di molti fa, che di Teseo abbia ella avuta una puttina chiamata Arge, e allevata da Clitennestra di Tindaro, e moglie di Agamennone. Apollod. lib. 3, c. 116. Natal Conti lib. 7, cap. 9.

(108) *All' arme val per o nell' arme.*

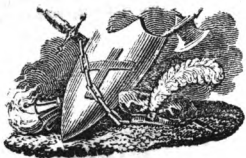
(109) *Vogliono alcuni, che Imeneo fosse figliuolo di Bacco, e di Venere, come si ha dal Boccaccio, Geneal. lib. 5, cap. 26. Altri lo dicono un giovane Ateniese, che nel giorno delle sue nozze morisse improvvisamente, e fosse risuscitato poi da Esculapio, al dire di Apollod. lib. 3, p. 115. I più convengono in crederlo un bellissimo putto, il quale per avventurati accidenti giunse ad ottenere in moglie la sua amata donna, la quale era a lui negata da' parenti di lei, e fu innoltre da' corsali con altre vergini rapita: cosicchè tenne modo il valoroso giovane di ricuperarla con tutte le altre, ed ebbe quella in premio della sua prodezza; quindi invocavasi da' Greci Imeneo nelle sponsalizie o per allontanamento di male, o per impetrazione di felicità: come Talasio*

da' Romani, il nome del quale rispettato essendo da' rapitori delle Sabine, giovò ad un tale, che rubata una bellissima se ne aveva, perchè dagli altri non gli fosse tolta, a cui bastò il dire, ch' ella era dell' illustre e valoroso Talasio; onde per tale industria preservossela intatta.

(110) *Vivente per vita, cioè in vita.*

(111) *Sua cosa distretta, cioè suo stretto parente.*





LIBRO I



ARGOMENTO

Questo secondo mostra il rito
Che fe Teso di Scitia vinc
E delle Greche il tristo lago
Col prego insieme d' Evane:
Pel qual senza del carro di
Con piccola orazione alla
Pomandando, si mosse ad
Contro a Creon, di Tebe r
E come in campo vinto, a
Tebe, ed a corpi se dar
Arando Tebe alle donne
E poi fediti per loro sciag
Arati da lui Palemone e
Tebe, mettendo poi lor

LIBRO II.



ARGOMENTO

Questo secondo mostra il ritornare
 Che fe' Teseo di Scitïa vincente,
 E delle Greche il tristo lagrimare,
 Col prego insieme d' Evanes dolente ;
 Pel qual senza del carro dismantare,
 Con piccola orazione alla sua gente
 Persuadendo, si mosse ad andare
 Contra a Creon, di Tebe re possente ;
 E come in campo vinto, a lui la vita
 Talse, ed a' corpi fe' dar sepoltura,
 Avendo Tebe alle donne largita :
 E poi fediti per loro sciagura,
 Presi da lui Palemone ed Arcita
 Mostra, mettendo poi loro in chiusura.

Il sole avea due volte dissolute
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante
Zefiro avea le frondi rendute
Ed i be' fiori alle spogliate piante,
Poichè d'Atene s'eran dipartute (1)
Le greche navi, Africo spirante
Da cui Teseo co' suoi furon portati
Negli scizii porti conquistati;

Quand' esso con la sua novella spesa
In lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d'alcun'altra cosa,
Ed appena di Atene si curava;
Ma il piacere divin più gloriosa
Vittoria assai che quella gli serbava;
Onde gli fe' nuova vision vedere,
Perchè del ritornar gli fu in calere.

Nel dolce tempo che il ciel fa belle
Le valli e' monti d'erbette e di fiori,
E le piante riveste di novelle
Fronde, sopra le quali i loro amori
Cantan gli uccelli; e le gaie donzelle
Di Citerea più sentono gli ardori,
Era Teseo dal dolce amor distretto
In un giardin pensando a suo diletto.

IV

Nel qual da una parte solo stando,
 Gli parve seco con viso cruccioso
 Per man tener Peritoo ragionando (1),
 Dicendo a lui: Che fai tu ozioso
 Con Ippolita in Scitia dimorando,
 Sotto Amore offuscando il tuo famoso
 Nome? Perchè in Grecia oramai
 Non torni, ove più gloria avrai assai?

V

Essi da te quell' animo gentile,
 Che ancor simile ad Ercol promettea
 Di farti, dipartito? Se' tu vile
 Tornato nella tua età primea?
 E stando nella turba femminile,
 La tua prodezza, la qual già sapea
 Ciaschedun regno, è qui messa in oblio
 D' Ippolita nel grembo e nel disio?

VI

A cui Teseo volendo dar risposta,
 Ed iscusar la sua lunga dimora,
 Subito agli occhi suoi si fu nascosta
 La immagine di quel che parlav' ora:
 Perchè dubbioso col passo si scosta
 Dal loco ov' era, a sè mirando ancora
 D' intorno, per vedere se el vedea
 Colui che quivi parlato gli avea.

La Teseide, T. I.

Ma poiche la paura loco diede
All' animal virtù, si ruppe il velo
Dell' ignoranza, e con intera fede,
Che non li Peritoo, ma che del cielo
Da qualche Deità, la qual provvede
All' onor suo con caritevol zelo,
Era venuto cotai ragionare:
Onde pensò ad Atene ritornare.

VIII

Ad Ippolita dunque il suo volere
Con donnesco parlar se' manifesto (3);
La qual rispose, ad ogni suo piacere
Essere apparecchiata e anche a questo:
Ond' egli allor che a lui fu in piacere,
Il suo naviglio se' preparar presto,
E poi dispose del regno lo stato,
Per modo che alle donne fu a grato.

IX

E fatto questo, entrò senza dimoro
In mare, e insieme Ippolita reina;
E tra più donne ne menâr con loro
La bella Emilia, stella mattutina.
Quindi spirando tra Borea e Coro
Ottimo vento, da quella marina
Li tolse, lor portando in verso Atene
Il più del tempo colle vele piene.

X

Ma Marte, il quale i popoli Lernei (4)
Con furioso corso avea commossi
Sopra i Tebani, e miseri trofei
Donati avea de' principi percossi
Più volte già, e de' Greci plebei
Ritenuti tal volta, e tal riscossi
Con asta sanguinosa fieramente,
Trista avea fatta l'una e l'altra gente :

XI

Perciocchè dopo Anfirao (5), Tideo
Stato era ucciso, e 'l buono Ippomedone, (6),
E similmente il bel Partenopeo (7),
E più Teban, de' qua' non fo menzione,
Innanzi e dopo al fiero Capaneo (8),
E dietro a tutti in doloroso agone,
Eteocle e Polinice, ognun fedito (9)
Morti, ed Adrasto ad Argo era fuggito (10).

XII

Onde il misero regno era rimasto
Vôto di gente, e pien d'ogni dolore ;
Ma in picciol' ora da Creonte invaso
Fu, che di quello si fe' re e signore,
Con tristo augurio, e 'n doloroso caso
Recò insieme il regno suo e l'onore,
Per fiera crudeltà da lui usata,
Mai da null' altre davanti pensata.

Esso con fiero core i Greci odiando,
Poichè fur morti, in lor l'odio servava,
Perch' egli avea con gravissimo bando
Vietato a chi sua grazia disiava,
Che a nullo corpo morto, quivi stando,
Fuoco si desse, e imputridir lasciava
Lor sozzamente, senza sepoltura,
Qual delle fiere pria non fu pastura (11).

Onde le donne argoliche, le quali
Venian dolenti a far lo stremo ufizio
Con somma maestà di tutti i mali (12),
Anzi giugnesson quivi, ebbero indizio
Dell' editto crudele; e però, tali
Quali eran triste di tal malefizio,
Proposer con le lagrime piegare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

E quindi i passi ad Atene drizzaro
Atate dal dolor nella fatica;
Ed a quella venute, con amaro
Segno mostrar la fortuna nimica:
Gli Ateniesi si maravigliaro
Di quella turba d'ogni ben mendica,
E domandarón di ciò la cagione,
Perchè venute, e di qual regione.

XVI

I qua' poscia che udir la nobiltate
Di quelle donne e la cagion del pianto,
Con tenerezze ne preson pietate
Di veder loro in tormento cotanto :
E gli alti cittadini apparecchiate (13)
Profferser loro case d'ogni canto
Fin che Tesco in Atene tornava,
Che d'ora in ora in essa si aspettava.

XVII

Esse non vollon da nessuno onore,
Ma solo il tempio cercar di Clemenza ;
E in quello con gravissimo dolore
Istanche e lasse fecion risedenza,
Aspettando con lagrime il signore,
Assai crucciose della sua assenza :
E le donne ateniesi in compagnia
Di loro stetter quivi tuttavia.

XVIII

Teseo con vento fresco al suo viaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cuor guida e tiene,
Ippolita reina ; e 'l suo passaggio
Tosto fornito fu e senza pene :
Nè prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.

XIX

Gli Ateniesi, che lui pure attendieno
Con gran disio, per la sua ritornata
Mirabil festa preparata avieno,
La qual fu prestamente cominciata,
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi ad oro e d'altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.

XX

Quanto le donne allor fosser ornate,
Ne' teatri, ne' templi ed a' balconi,
E per le vie mostrando lor beltate,
Nol potrieno spiegare i miei sermoni;
La lor presenza tal solennitate
Facea maggior per diverse ragioni:
E 'n breve in ogni parte si cantava,
E con somma allegrezza si festava.

XXI

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
Gli fero un carro ricco e trionfale,
Il qual gli fêr là dove era menare,
Nè altro ne fu mai a quello eguale
Veduto per alcuno; ed apprestare
Gli fer con esso vesta imperiale,
E corona d'allor, significante
Che per vittoria venia trionfante.

XXII

Teseo, adunque come fu ismontato
Di mare in terra, in sul carro salio,
Degli ornamenti reali addobbato,
E sopra quello appresso il suo disio
Ippolita gli stette dall' un lato,
Dall' altro Emilia fu, al parer mio ;
Poi l' altre donne, e i cavalier con loro
A cavallo il seguir senza dimoro.

XXIII

In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed a piè erano andati
Quegli Ateniesi in vèr di lui cantando
Di varj vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallàde
A riverir di lei la deitade.

XXIV

Quivi con riverenza offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro vòlto,
Alquanto circuendo la cittate
Con infinito popolo raccolto,
Dovunque già con grida eran lodate
L' opere sue magnifiche, e con gloria
Le dicean degne d' eterna memoria.

entre ch' egli in cotal guisa giva,
 ventura dinanzi al pietoso
 passò, nel qual era l'achiva
 di donne in abito doglioso,
 li, udendo che quivi veniva,
 evaron con atto furioso (14),
 te grida, pianto e gran romore
 innanzi al carro del signore.

son costor che a' nostri lieti avventi
 ni sparti battendosi il petto,
 allor piene in atri vestimenti,
 piangendo? come se 'n dispetto
 on la mia gloria, all' altre genti,
 ne io vedo, cagion di diletto?
 Teseo stupefatto stando:
 una rispose lagrimando:

nor, non ammirar l' abito tristo
 unanzi a tutte ci fa dispettose (15),
 eder pianger noi del tuo acquisto,
 alcuno tuo onor esser crucciose;
 nè l' averti in cotal gloria visto
 ostri danni ne faccia animose (16)
 nger più, che non facemmo forse
 do pur dal primo dolor morse.

Dunque chi siete? disse a lor
 I perche si nella pubblica festa
 tale piangete? Allora oltre si f
 L' unes, più che nessun' altra m
 Nicolo: Sposa fui di Capane
 L' qualunque altra, che tu vedi
 Tessa, di re la madre, o mogl
 il figlio, ed aprirotti che ci at

La perfida nequizia del tira
 Teseo di Edippo contro a l
 suo uno fratello, e 'l fiero i
 del regno degli Argivi l' infel
 L' orrore suo a suo gran dan
 ne e maggiore assai che no
 tiranti a Tebe, dove trista
 L' orrore alto baron tolto ha

L' dove noi invano spera
 nel quell' onor vederli rito
 de le terre ch' aval te v
 le suo laureato trionfare
 nel dolo dolente in che
 spellerli ci convenne:
 l' aspra tirannia di qu
 dopo dietro a lor, cò

XXVIII

Dunque chi siete? disse a lor Teseo,
E perchè sì nella pubblica festa
Sole piengete? Allora oltre si feo
Evanes, più che nessun' altra mesta,
Dicendo: Sposa fui di Capaneo,
E qualunque altra, che tu vedi in questa
Turba, di re su madre, o moglie, o suora,
O figlia, ed aprirotti che ci accora.

XXIX

La perfida nequizia del tiranno
Figliuol di Edippo contro a Polinice,
Suo unico fratello, e 'l fiero inganno
Del regno degli Argivi l'infelice
Esercito tirò a suo gran danno,
Che è maggiore assai che non si dice,
Davanti a Tebe, dove trista sorte
Ciascun alto baron tolto ha con morte.

XXX

E dove noi invano speravamo (17)
Con quell'onor vederli ritornare
Alle lor terre ch'aval te veggiamo
Nel suo laureato trionfare;
Nell'abito dolente in che noi siamo
A seppellirli ci convenne andare:
Ma l'aspra tirannia di quel ch'ha preso
Il regno dietro a lor, ciò n'ha conteso.

Il perfido Creonte, a cui più dura
L'odio che a' morti non fece la vita,
A' greci corpi nega sepoltura,
Crudeltà credo mai più non udita;
E di qua l'ombra alla palude oscura
Di Stigia ci ritiene (18); onde infinita
Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
Sentendoli mangiare agli animali.

XXXII

Pietose adunque a questo estremo onore
Voler donar, d'Acaia ci movemmo:
Ma come a noi contato fu il tenore
Di tal editto, i passi qua volgemma,
E porger prego a te, caro signore,
Di tal oltraggio con noi proponemmo,
Il qual l'abito nostro per noi doni
A te in prima e poi a' tuoi baroni.

XXXIII

S' alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sii pietoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
E oltre a ciò, ciò che uom virtuoso
De' far farai; se altri da te infuora
Far lo volesse, en dovresti cruccioso
Essere, ed impedirlo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi.

XXXIV

Deh se l'abito nostro e 'l lagrimare
Non ti muovon, nè preghi, nè ragione
A far che 'l pio ufizio possiam fare
Muovati almen la trista condizione
Di que' che già fur re, non gli lasciare
Nella futura fama in dirisione ;
E' furon teco già d'un sangue nati,
E come te ancor Greci chiamati.

XXXV

Le lagrime non eran mai mancate,
Perchè parlasse, agli occhi di costei,
Ma sempre in quantità moltiplicate,
E 'l simil era all'altre dietro a lei,
Le' quai con forza avien messa pietate
In ciaschedun di que' baroni achei,
Perchè con seco ognun forte dannava
La crudeltà la qual Creonte usava.

XXXVI

Teseo attento le parole dette
Ricogliea tutte, l'abito mirando
Di quelle donne, e benchè lor neglette
Vedesse, chiaro assai seco estimando,
La maestà nascosa conoscette,
E grave duol nel cor gli venne quando
Udi de' re la morte, e dopo alquanto
Così rispose al doloroso pianto :

L'abito scuro, e 'l piangere angoscioso,
E 'l voi conoscer pe' vostri maggiori;
Il ricordarmi il vostro esser pomposo,
Gli agi e' dilette e' regni e' servitori,
E de' re vostri il regnar glorioso
Hanno trovato ne' miei sommi onori
A' vostri prieghi luogo, e la mutata
Fortuna trista di lieta tornata.

Io vorrei ben nel primo loro stato
Ed in vita li vostri re tornare,
Com'io credo poter far che sia dato
Onor di sepoltura a cui donare
Vi piacerà: e l'orgoglio abbassato
Di colui fia che ciò vi vuol negare.
Però se al male avuto può conforto
Porger vendetta, per me vi fia porto.

Fortificate gli animi dolenti
Con isperanza buona, ch'io vi giuro,
Prima che io e i miei baron possenti
Ci riposiam d'Atene dentro al muro,
Di ciò faremo interi esperimenti,
Ed io son già di vittoria sicuro;
Non tanto avendo in mia forza fidanza,
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

XL

E detto questo, con benigno aspetto
Si rivolse ad Ippolita, dicendo :
Ben hai udito, donna, ciò che han detto
Queste donne reali a noi piangendo :
Pregoti adunque non ti sia dispetto,
Se al presente a lor giustizia intendo ;
Dismonta, e col mio padre ti starai
Finchè tornato me qui vederai.

XLI

A cui così Ippolita rispose ;
Caro signor, benchè io sia Amazzona,
Io non son sì crudel, che cota' cose
Volentier non mettesi la persona
Per vendicarle, sì son dispettose ;
S'è vero ciò che delle donne suona (19)
Il tristo ragionar, sol ch'io credesse
Che in ciò il mio portar arme ti piacesse.

XLII

Però, signor, secondo il tuo piacere
Opera omai, e s'egli è di tal fretta (20),
Qual elle dicon, non soprassedere ;
Va', e fa' quello ch' al tuo onore aspetta ;
Che ciò m'è più ch'altra cosa in calere.
E questo detto in tra la turba eletta
Di molte donne che l'accompagnaro,
Ella ed Emilia del carro smontaro.

Poì che Teseo le donne ebbe smontate
Del carro suo, tenendo il viso fitto
Nella miseria delle sconsolate,
Da intima pietà nel cor trafitto,
Sopra il carro si volse alle pregiate
Schiere de' suoi senza niun rispetto,
E con voce alta e di furore acceso
Parlò sì che da tutti fu inteso.

Tant'è nel mondo ciascun valoroso,
Quanto virtù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi se in fama vuol montare:
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra' mondan potessimo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti

Adunque, cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete in dubbie condizioni,
Per far le vostre memorie famose
Alle future nuove nazioni,
Ora gli cori alle opere gloriose
Vi prego disponiate, nè vi caglia
Prender riposo d'avuta battaglia.

XLVI

Udito avete tutti, siccome io,
Ciò che le donne vi dicon presenti:
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio (21),
E al vengiar dovereste esser ferventi (22),
Chè l'aspre n'mistà e il disio
Del nuocer debbon chiaschedune genti
Lasciare, ed obbliar poi l'uom ch'è morto:
Ma Creonte fa a' morti nuovo torto.

XLVII

Andiamo a lui adunque, il fier Creonte
Umil facciam con le spade tornare,
Sì ch'egli lasci l'ombre ad Acheronte
(Poi sien sepolti i corpi) trapassare.
Noi non andiamo, acciò ch'a Demofonte
Rimanga regno altrui a usurpare,
Ma a ragione a rilevar sua gloria,
Però gl'Iddii ci doneran vittoria.

XLVIII

E' non fu più lasciato avanti dire,
Che un rumor surse che 'l cielo toccava:
Tutti siam presti di voler morire
D'intorno a te; e già molto ci grava
Che in ver Creonte non prendiamo a gire,
Poi ch'opera commette così prava;
E voi vedrete nell'operar nostro,
Signor, se ci fie caro l'onor vostro.

Teseo adunque, senza rivedere
Il vecchio padre o parente od amico,
Usci d'Atene, e non gli fu in calere
D'Ippolita l'amor dolce e pudico,
Nè alcun altro riposo, per potere
Gloria acquistar sopra degno nemico (23):
E come egli era entrato nella terra,
Così ne uscì alla novella guerra.

L

Le ricche insegne, che ancor ripiegate
Non eran, si rizzaro prestamente:
E' cavalier con le schiere ordinate
Dietro alla sua ciascuno acconciamente
Ne givano, e le donne sconsolate
Lor procedean, di ciò molto contente.
E dopo giorno alcun giunsono a Tebe,
E fermar campo in sulle triste glebe.

LI

Senti Teseo tutto l'aer corrotto
Pe' corpi ch'eran senza sepoltura:
Onde mandò a Creonte a dir di botto
Ched e' lasciasse aver de' mori cura,
E si apprestasse, senza più dir motto,
Alla battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecion l'ambasciata,
A qua' Creon cotal risposta ha data:

LII

Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato
Della battaglia, ch'egli averà a fare
Con franco popol tutto bene armato;
E non si creda qui donne trovare,
Siccome in altra parte, egli è errato:
E però venga qual ora gli pare,
Che i corpi fuoco non avranno, ed esso
Giacer farò con loro assai d'appresso.

LIII

Il buon Teseo quella risposta intese
Superba assai, della quale e' si rise:
E al piano campo con li suoi discese
Ed in tre parti tutti i suoi divise,
E fece loro il lor affar palese;
E poi davanti a tutti egli si mise,
E bene acconcio ne gi'n vêr Creonte,
Che con sua gente gli era uscito a fronte.

LIV

Allora trombe, nacchere e tamburi
Sonaron forte d'una e d'altra parte;
Fremivano i cavalli, ed i securi
Cavalier tutti gridavano: O Marte,
Or si parranno gli tuoi colpi duri (24);
Or si conoscerà la tua grand' arte:
Allora lance e saette pungenti
Cominciârsi a gittar fra le due genti.

La Tescide, T. I.

LA TESEIDE

LV

cavalieri insieme si scontraro
tal romore e con sì gran tempesta,
insino al ciel le voci risonaro;
n le lance ciaschedun s'appresta
ender bene e di comperar caro:
con le spade battaglia molesta
minciâr, dove molti moriro
primo assalto che 'nsieme fediro (25).

LVI

Il buon Teseo sopra un alto destriere,
una mazza in man pel campo andava
endo forte ciascun cavaliere,
abbattendo cui egli scontrava,
pesso confortava le sue schiere;
suo ben far tutti gli rincorava,
gendo armi sovente a chi l'avesse
dute, e rimontando chi cadesse.

LVII

E ben vedea chi con tremante mano
veva i ferri, e chi arditamente
pra i nimici suo valor sovrano
mbattendo mostrava, e chi niente
gro operava dimorando invano;
i qua' sgridando spregiava vilmente:
dando gli altri; e per nome chiamando
questo, or quello li già confortando.

LIBRO II.

LVIII

Dall'altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore
I suoi in sé del nemico crede
senza alcun fallo farsi vincitore:
Iu contro l'altro ben si difen
teamente e con sommo valor
li si andano insieme si scont
Creonte e l'buon Teseo, e sì g

LIX

Lanoso addosso li duo cava
lioni nell'armi, e valorosame
I cominciò a fedire i guerr
li uomini che s'odiar mor
come que che avrebbon ve
su l'altro a morte dato ce
già pe' colpi tutte magagn
avevan l'armi, e le carni

LX

Teseo di cruccio tutto qu
dando di Creonte il grav
tra se stesso fremendo d
armi costui alla fine me
a fine in sé sue forze r
l'istesso li si lascia anda
dosso a lui, e per tal
e lo giulo per morto i

LVIII

Dall'altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore ;
E quasi in sè del nemico credea
Senza alcun fallo farsi vincitore :
L'un contro l'altro ben si difendea
Arditamente e con sommo valore ;
Ma sì andando insieme si scontraro
Creonte e 'l buon Teseo, e sì gridaro (26).

LIX

Corsonsi addosso li duo cavalieri,
Chiusi nell'armi, e valorosamente
Si cominciaro a fedire i guerrieri
Com' uomini che s' odian mortalmente,
E come que' che avrebbon volentieri
L'un l'altro a morte dato certamente :
E già pe' colpi tutte magagnate
S' avevan l'armi, e le carni tagliate.

LX

Teseo di cruccio tutto quanto ardea
Vedendo di Creonte il gran durare,
E fra sè stesso fremendo dicea :
Demmi costui alla fine menare ?
Poi tutte in sè sue forze raccogliea,
E furioso li si lascia andare
Addosso a lui, e per tal forza il fere,
Che lo gittò per morto del destriere.

LXI

Teseo allor del suo caval discese,
Dicendo: O fier tiranno, or è venuto
Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese;
Ora sarà tuo fallo conosciuto,
Or sien punite le già fatte offese;
Da te, or fia 'l tuo viver compiuto,
E le tue armi i' sagrerò a Marte,
Benigno Iddio a me in ogni parte.

LXII

I corpi contro a' quai fosti spietato
Arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,
E 'l nome tuo di memoria privato;
Ed alle donne, a cui cagion di lutto
Fosti, sarà il tuo corpo donato,
Ch'esse ne facciano il lor piacer tutto;
Così la tua superbia fia abbattuta,
Che a rispondermi fu cotanto arguta (27).

LXIII

Non spaventâr le parole Creonte
Perchè abbattuto si vedesse in terra,
Nè sembianza mutò l'ardita fronte,
Nè mitigossi nel cor la sua guerra;
Anzi più fiero e con parole pronte
Aspra risposta parlando disserra
A quel che sopra 'l petto fier gli stava,
E col suo ferro morte gli appressava,

LXIV

Dicendo a lui: Fanne il tuo piacere
Perchè io muoia, avanti che vittoria
Io veggia a te ed a tua gente avere,
Chè l'anima mia almeno alcuna gloria
Ne porterà con seco nel parere (28);
E segnato terrà nella memoria
Che 'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d'onore;
E credo che i miei hanno il migliore.

LXV

Questo ne porterò agl' infernali
Iddii quasi contento; e se e' fia
Il corpo mio donato agli animali,
Senz' altro fuoco, ciò l'anima disia;
Però che parte degli miei gran mali
Di qua della riviera oscura e ria,
La qual vuoi far passare a' Greci morti,
Io celerò, se non fia chi men porti.

LXVI

Or fa' omai quel che t'è più a grato,
Ch'io non men curo: e tacque: ed intrattanto
L'avie Teseo già tutto disarmato:
E quasi tutto del sangue e del pianto
Il vide il duca del viso cambiato,
E già era freddato tutto quanto:
Però conobbe l'anima dolente
Euer partita del corpo spiacente.

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
Sopra 'l destriere, e fra' suoi ritornossi:
E tutto quanto ardendo nel disio
D'aver vittoria, focoso ficcossi
Tra gli nimici, e 'l primo che fedio
Alli suoi piedi morto coricossi:
E 'l simil fece a' più degli altri fare;
Per che nessun l'ardiva ad aspettare.

E' suoi facevan nell'armi gran cose
Contra i nemici, gran forza mostrando;
E per lo campo le genti orgogliose
Uccidendo, ferendo e scavallando
Andavan, pur pensando alle pietose
Donne che avien vedute lagrimando:
Talchè non gli potien più sofferrir
I Teban, salvo chi volie morire.

Dall'altra parte già saputo avieno
Del lor signor la morte dolorosa;
Perchè che farsi tra lor non sapieno:
Laonde in fuga trista ed angosciosa,
Siccome gente che più non potieno,
Si volson tutti, chè nessun non osa
Volgersi indietro ed insieme aspettarsi,
Tanto di presso vedien seguirsi.

LXX

I miseri cacciati non fuggiro
Nella città, per quivi aver riparo,
Ma per li monti Ogigi se ne giro,
Chi per lo bosco ove Tideo assediato (29),
E qua' su Citeron se ne saliro ;
Altri ne' cavi monti si appiattaro ;
Ed in tal guisa con grave dolore
Tutti fuggir davanti al vincitore.

LXXI

Questo veggendo i cittadin tebani,
Le donne e' vecchi e' piccioli figliuoli
Rimasi in quella miseri profani (30),
Di quella usciron facendo gran duoli,
Li suo' seguendo per luoghi silvani:
E così tristi per diversi stuoli
Lasciâr di Bacco e di Ercole la terra
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

LXXII

Al buon Teseo non piacque seguitare
Que' che fuggian ; ma tosto se ne gio
In vèr la terra, alla qual nell' entraro
Nessun incontro con arme gli uscìo :
Passato adunque dentro, ad ammirare
Cominciò i templi di qualunque Iddio,
Le antiche rocche di Cadmo cercando,
E l'altre cose mire riguardando.

E poich' egli ebbe vedute le cose
Magnifiche, ciascun quelle guardante,
Se ne uscì fuori, ed alle sue vogliose
Genti di rubar quella rimirante
Licenzia diede: è ver che loro impose
Che tutte salve sian le cose sante
Degli tebani Iddii; per che cercata
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

LXXIV

E Tesco sè vedendo vincitore,
Sopra Asopo il suo campo fece porre;
E de' vincenti chetato il romore,
Del campo il corpo di Creon fe' torre,
E con esequie degne grande onore
Li fe', e fe' la cenere riporre
Dentro ad un' urna, e poscia di Lio
Nel tempio in Tebe collocar la feo (31).

LXXV

Dicendo: I' voglio ch' all' ombre infernali
Possi di me miglior testimonianza
Render, che quegli eccelsi e gran reali (32),
A qua negavi con grande arroganza
Gli ultimi onori e' fuochi funerali
Di te non posson per la tua fallanza;
E questo fatto, a sè fece chiamare
Le greche donne e lor prese a parlare:

LXXVI

Donne, gl'Iddii alla vostra ragione
Hanno prestata debita vittoria,
E però con dovuta oblazione
Tenuti siam d'esaltar la lor gloria;
Però mettete ad esecuzione
Ciò che de' vostri faceste memoria;
Date alli vostri re l'ufficio pio,
Secondo che avete nel disio.

LXXVII

E, questo fatto, la terra prendete
Che cagion fu di morte a' vostri regi,
E sì ne fate ciò che voi volete,
Siccome nido di tutti i dispregi:
Sicuramente in quella andar potete,
Chè alcun non è che al gir vi privilegi (33).
Le donne quasi liete il ringraziaro,
E quindi a fare il lor ufficio andarò.

LXXVIII

Esse giron nel campo doloroso,
Dove gli argivi re morti giacieno;
E benchè fosse a lor fatto noioso,
Per lo fiato ch'è corpi già rendieno (34),
Non fu però a lor punto gravoso
Cercar pe' morti que' ch'alle volieno,
In qua, in là, or questo or quel volgendo,
Il suo ognuna intra' molti caendo (35).

quale in prima non avien trovato (36),
 dopo molto pianto, mille volte
 si restavan sì l'avien baciato,
 do ne' lor pianti voci molte,
 soglion far le donne in cotal piato (37):
 di de' corpi le parti raccolte,
 a ne' fiumi gli bagnavan tutti,
 li ponieno sopra i roghi strutti.

sopra lor carissimi ornamenti,
 li a ciascun di lor si confacea,
 i, corone, scettri e vestimenti
 quelle donne ciascuna ponea:
 dietro a tutti, con pianti dolenti,
 roghi ornati fuoco si mettea,
 ando versi di maniere assai
 appartenenti tutti a tristi guai.

'n cotal guisa la turba piagnente
 fuochi i morti corpi consumaro;
 poi le cener diligentemente
 dentro dell'urne con dolore amaro,
 avien portate, miser di presente,
 per portarle ad Argo le serbaro:
 prima giro in Tebe; e non potendo
 la vendetta far, la giro ardendo.

Quindi a Teseo tornata una di
 nimici: Valeroso, alto signore,
 la vendetta ch'hai fatta, a ris
 del nostro incomprendibile dolor
 tanta ti rendan gl'Iddii, e colo
 che hanno od avranno mai di ci
 I mi in ciò ch'è in femmina p
 l'onestà salva, siamo al tuo po

L'eterna gloria de' nostri re:
 le morti sono in questo triste
 che noi aspettavam con trionfa
 gloriosa, per doloroso foco
 sono tornati in cenere, le qu
 che ribette in vasselli assai p
 te portiamo. Tu riman co
 quale adempia ciascuna tu

che non giro. Ma Teseo
 che avea 'l campo, e cias
 che trovato, fatto medic
 ogni morto aveva sepp
 sparsi a se avea fatto
 che avien guadagnato,
 ando i morti fra suo' e
 benchè il diede vole

LXXXII

Quindi a Teseo tornata una di loro
Cominciò: Valoroso, alto signore,
Della vendetta ch'hai fatta, a ristoro
Del nostro incomprensibile dolore,
Grazia ti rendan gl' Iddii, e coloro
Ch'hanno od avranno mai di ciò valore;
E noi in ciò ch'è in femmina potere,
L'onestà salva, siamo al tuo piacere.

LXXXIII

L'eccelsa gloria de' nostri reali,
Che morti sono in questo tristo loco,
Cui noi aspettavam con trionfali
Solennità, per doloroso foco
Avem tornati in cenere, le quali
Qui ristrette in vaselli assai poco
Ce ne portiamo. Tu riman con Dio,
Il quale adempia ciascun tuo disio.

LXXXIV

Così sen giro. Ma Teseo cercare
Fatto avea 'l campo, e ciaschedun fedito
Che fu trovato, fatto medicare,
Ed ogni morto aveva seppellito:
E quindi a sè avea fatto recare
Ciò che avien guadagnato, e quel partito
Secondo i meriti fra' suoi cavalieri
Liberamente il diede volentieri.

Mentre li Greci i lor givan cercando,
E rovistando il campo sanguinoso,
E' corpi sottosopra rivoltando,
Per avventura, un caso assai pietoso,
Due giovani fediti dolorando
Quivi trovaron, senza alcun riposo;
E ciaschedun la morte domandava,
Tanto dolor del lor mal li gravava.

LXXXVI

E' non eran da sè guari lontani,
Armati ancora tutti, ed a giacere;
I qua' come coloro, alle cui mani
Pervenner prima, udendo il lor dolore,
Li vider, si pensâr che de' sovrani
Esser dovieno; e ciò fecer vedere
Le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto,
Che Dio, nell'ira, lor facea dispetto (38).

LXXXVII

E' s' appressaro ad essi umilmente,
Quasi già certi di lor condizione:
Nè disarmarli come l'altra gente
Nimica avien fatto, e che 'n prigionie
Avevan messi; e poi benignamente
Recatilisi in braccio, con ragione
Gli ripigliaron del disperar loro (39),
E menargli a Tesco senza dimoro.

LXXXVIII

I qua' Teseo com' egli ebbe veduti
D' alto affar gli stimò, lor dimandando
Se del sangue di Cadmo e' fosser suti:
E l' un di loro altiero al suo dimando
Rispose: In casa sua nati e cresciuti
Fummo, e de' suoi nipoti siamo; e quando
Creon contro di te l' empie armi prese,
Fummo per lui co' nostri a sue difese.

LXXXIX

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
Real che avien costor, ma non seguio
Però l' effetto a cotal ira degno (40),
Ma verso lor più ne divenne pio,
E siccome de' suoi, con ogn' ingegno
Fe' sì che tutte lor piaghe guario:
E poi con gli altri in prigion gli ritenne
Lor riservando al trionfo solenne.

XC

Poichè parve a Teseo di ritornare,
Distrutta Tebe, e data sepoltura
A chi vi fu da dovergliene dare,
Raccolti i suoi con diligente cura,
In vèr d' Atene si mise ad andare;
Nè prima fur vicini alle sue mura,
Che ciò ch' all' altra festa era mancato,
A quel punto trovaro ristorato (41).

XCI

Gli Ateniesi un carro gli menaro
Più ricco assai che 'l primo, e tutti quanti
Generalmente in verso lui andaro
Con allegrezza e con solenni canti,
E di vittoria doppia il commendaro;
E in cotal guisa andandogli davanti
Entrarono in Atene; e quivi Egeo,
Suo vecchio padre, incontro gli si feo.

XCII

Esso davanti al suo carro fe' gire
Arcita e Palemon presi baroni,
A' qua' facea tutti gli altri seguire
Ch' avie ne' campi presi per prigionì;
E dietro al carro faceva venire
Di preda onusti i suoi commilitoni:
Il carro d' ogni lato era ripieno
Di donne assai che gran festa facieno.

XCIII

A così alto e magnifico onore
Teseo veggendo Ippolita reina
Gli venne in petto, il suo alto valore
Mostrando più che mai quella mattina;
La quale ei vide con allegro core,
Ed Emilia con lei, rosa di spina,
Con altre donne assai e cavalieri,
I quali ora nomar non fa mestieri.

XCIV

A cotai festa e sì lieto semblante (42)
Fu Teseo ricevuto ed onorato
Da tutti i suoi, e così trionfante
Quasi per tutto con gioia menato:
Come al tempio di Marte fu davante,
Quivi gli piacque che fosse arrestato
Il carro suo, ed in terra discese,
E in quello entrò a tututti palese.

XCV

Lì si fe' dare l' armi che a Creonte
Avie nel campo teban dispogliate,
Ed a marte l' offerse, e dalla fronte
Con man le frondi di Penea levate (43)
Diè similmente, e con parole pronte
Delle vittorie da lui acquistate
Grazie rendendo a Marte copiose,
Offerendogli vittime pietose.

XCVI

Quindi uscì poi, e al mastro palagio
Tornò accompagnato dal suo padre:
E prendendosi festa, giuoco ed agio,
Alla reina le cose leggiadre
Narrava, che avie fatte e 'l suo disagio;
Spesso assalito dalle luci ladre
Di quella donna, che 'l mirava fiso,
Perch' esser gli pareva in paradiso.

XCVII

Riposato più giorni in lieta vita
Il buon Teseo, si fe' innanzi venire
Il teban Palemone e 'l bello Arcita,
E ciascun vide molto da gradire (44)
E nell' aspetto di sembianza ardita;
Perchè pensò di fargli ambo morire,
Dubbiando che se andare gli lasciasse
Non forse ancora molto gli noiasse.

XCVIII

Poi fra sè disse: l' fare' gran peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
Ed in sè stesso fu diliberato
Che gli terrà prigion per lo migliore:
E tosto al prigioniero ha comandato
Che ben gli guardi e faccia loro onore:
Così da lui Arcita e Palemone
Dannati furo ad eterna prigion.

XCIX

Li prigion tutti furon carcerati,
E dati a guardia a chi la sapea fare:
E questi due furon riserbati,
Per farli alquanto più ad agio stare,
Perchè di sangue reale eran nati,
E félli dentro al palagio abitare,
E così in una camera tenere,
Facendogli servire a lor piacere.

NOTE

(1) *Dipartute*, poetica voce val *dipartite* come si ha *feruta per ferita*.

(2) *Peritoo d'Issione* e di *Dia di Esione*, fu assai valoroso, e grand' amico di *Teseo*. L'amicizia loro fu brevemente accennata da *Ovidio*, *Metam.* 8, vers. 303. Et cum *Perithoo felix concordia Theseus*. Vedi le annot. alle st. 65 e 130 del lib. I.

(3) *Donnesco*, val signorile.

(4) *Lernei* chiamati i *Greci della palude Lerna*, rinomata per l'*Idra* quivi uccisa da *Ercole*. Vedi l'annot. alla st. 84 del libro primo.

(5) *Anfiarao di Oicleo* ebbe il dono di antivedere le cose, quindi prevede la morte sua e degli altri re, che avessero tentata l'espugnazione di *Tebe*, dalla quale non doveva ritornare che il solo *Adrasio* re degli *Argivi*. Onde risolvette occultarsi per non andarvi: del suo occultamento non fece consapevole che *Erifile di Talao sua Moglie*, sorella di *Adrasio*, la *Teseide*, T. I.

quale, per avere il prezioso monile opera di Vulcano donato ad Armonia nelle sponsalizie di lei con Cadmo, e passato poi nelle mani di Polinice, tradì il marito svelandone il segreto; perchè fu egli costretto di portarsi cogli altri sotto Tebe, e vi lasciò la vita. *Apollod. lib. 3, c. 101; Diodor. Sicul. lib. 4 267 Petrarca can. 1.*

Argia a Polinice assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

(6) Tideo di Enco, re della Calidonia, passò nella reggia di Adrasto con Polinice dalle parole alle mani, i quali dallo stesso Adrasto non solamente furono pacificati, ma fatti amici e parenti; poichè diede loro per ispose due figliuole sue, cioè Argia a Polinice, e Deifile a Tideo. *Apoll. 3, c. 100, Diod. Sic. lib. 4, 267; Staz. Teb. lib. 1, Boccacc. Geneal. lib. 2; cap. 41; Petrarca can. 13.*

..... Tideo e Polinice

Nemici prima, amici poi si fidi.
Ippomedonte figliuolo di Nesimaco, e di Mitidice di Talao, sorella di Adrasto: al dire d'Igino Fav. 70: Cai gentis origo, Mycenae, Argolicque lares. *Staz. Teb. lib.*

9 v. 514, fu sommamente valoroso, e *Pausania*, dove tratta delle cose di *Corinto*, riferisce, che della casa d' *Ippomedonte*, il quale ajutò *Polinice* nella guerra di *Tebe*, si vedevano ancora al tempo suo le fondamenta.

(7) *Partenopeo* di *Meleagro* e di *Atalanta*, d' *Asio* di *Abante Re* d' *Arcadia*, vien detto morto per le mani del superbo *Driante* d' *Ippoloco* d' *Orione* da *Stazio Teb.* lib. 9, v. 842, e ne' seguenti nello stesso libro molto scrive di *Partenopeo* e di *Atalanta*.

(8) *Capaneo* d' *Ipponoo*, a detta di *Apoll.* lib. 3, c. 101, e di *Ovidio* nell' *Ibi.* v. 472, marito di *Evanne* di *Marte* e di *Tebe* moglie del fiume *Asopo*. *Boccacc. Genial.* lib. 9, cap. 36 fu uno de' sette *Re* che si portarono ad assediare *Tebe*, superbo ed empio di modo, che niun valore dicendo essere negl' *Iddii*, contra se li provocava, perchè *Giove* lo fulminò ed arse. *Staz. Teb.* lib. 10, v. 927, e *Dante* lo volle di più far ostinatamente superbo, ed empio comparire dopo la morte nell' *Inferno*, mettendogli in bocca le seguenti parole, *Infer. cap. 14.*

Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto,
 Se Giove stanchi 'l suo fabbro, da cui
 Cruciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo di percosso fui, ec.
 E me saetti di tutta sua forza, ec.
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

A cui rispose Virgilio:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,

Sarebbe al tuo furor dolor compito.

(9) Dopo la perdita dei Re suoi commilitoni, Polinice girando intorno alle mura di Tebe, e con l'asta percuotendone le porte sfidò suo fratello Eteocle a combattere seco a corpo a corpo, il quale, non ostante che la madre sua Jocasta, e la sorella Antigone si adoperassero intensamente a distorlo da quella pugna (perchè incitato da Tesifone) volle incontrarla, e lasciovi la vita; ma prima di morire, a tradimento uccise il fratello suo Polinice. Stazio nell'undecimo della Tebaidè ne descrisse le circostanze tutte del fatto.

(10) Adrasto di Talao Re d'Argo fu il solo dei sette Re assalitori di Tebe, che ri-

fuggissi nel suo Regno, secondo la previsione di Anfiarao, Diodor. Sicul. libro 4, c. 267. Apollod. lib. 3, 101.

(11) *Qual, per qualunque, chiunque.*

(12) *Maestà di tanti mali che le rendevano venerabili.*

(13) *Alti, per nobili maggiori.*

(14) *Si sì. Il primo sì è particella riempitiva.*

(15) *La Crusca legge: che innanzi a te ci stiamo dispettose.*

(16) *Ne faccia animose, cioè stimoli, invogli.*

(17) *La Crusca legge:*

E noi dove che invano aspettavamo.

Con quell'onor vedergli ritornare.

(18) *Fu opinione superstiziosa de'gentili, che non potessero le ombre de'morti varcare la stigia palude, per aver quiete nei campi Elisi, quando separate da'corpi loro, non fossero quelli abbruciati, e sepolti. Perchè Stazio descrisse contente le anime dei Tebani, per aver ottenuto l'estremo ufficio, che i cadaveri loro fossero dal fuoco inceneriti, e lamentevoli quelle de' Greci, per lo barbaro divieto di Creonte.*

..... Supremo munere gaudent
 Ogygii manes: queritur miserabile Grajum
 Nuda cohors, velutumque gemens circumvo-
 (lat ignem.

Thebaid. v. 54, lib. 12.

Può dirsi poi, che il nostro Poeta abbia
 tradotto, anzi che imitato Stazio in que-
 gli altri versi:

Quos vetat igne Creon, Hygiaeque a limine
 (portae,

Ceu sator Eumenidum, aut Lethaei portitor
 (amnis

Summovet, ac dubio Coelique Erebiue sub
 (axe

Detinet, ecc. *Theb.* lib. 12, 558.

(19) Suona, per significa.

(20) E s'egli è, vi s'intende bisogno,
 mestiere.

(21) Pio, qui val pietoso.

(22) Vengiare. *V. A.* vendicare.

(23) Degno, val conveniente.

(24) Parranno vale appariranno, faran-
 no manifesti.

(25) Ferire assalto per assultare, come
 disse Dante ferire torneamento per giostra-
 re. *Inf.* 22, v. 6.

(26) Gridaro, vale ripresero.

(27) *Arguta, qui vale temeraria, ardita.*

(28) *Parere, val giudizio, opinione, sentimento.*

(29) *Vedi annot. alla Stanza decimaquarta del primo libro.*

(30) *Profani chiama il nostro Poeta i cittadini di Tebe, avendo essi aderito ad Eteocle profanatore delle leggi della natura e della giustizia, per aver dinegata a Polinice la pattuita possessione del regno paterno.*

(31) *Lico chiamato Bacco dal verbo Λύω che significa sciorre, ossia liberare: poichè libera dalle moleste cure. Ovid. lib. 1 v. 238, dell'Arte d'amare:*

Cura fugit multo, diluiturque mero.

(32) *Reali sustantivo, val discendente da stirpe Reale.*

(33) *Cioè vi metta in possessione, vi doni la facoltà.*

(34) *Fiato, val fetore.*

(35) *Caendo, val cercando.*

(36) *In prima non, val non sì tosto avien levato.*

(37) *Piato, val occasione, incontro.*

(38) *Nell'ira, val riguardo all'ira, quanto è all'ira.*

(39) *La Crusca legge*: Gli ripigliavan
del disperar loro.

(40) Degno, per conveniente, corrispon-
dente.

(41) Ristorato, qui vale supplito.

(42) A cotal, cioè per cotal.

(43) Con man le fronde di Penea levate ec.
Fronde di Penea, cioè fronde dell'alloro;
poichè *Dafne di Peneo* fiume della Tes-
saglia, inseguita da Apollo, temendo es-
sere da lui violentata, impetrò l'ajuto
del padre, per lo quale fu trasmutata in
alloro. Ovid. Metam. lib. 1, fav. 9, v. 452.

(44) Da gradire, qui val salire in grado.



LIBRO III.



ARGOMENTO

*Nel terzo dona a Marte alcuna posa
 L'autore, e describe come Amore
 D'Emilia bella, più fresca che rosa,
 A' duo prigion con gli suo dardi il core
 Ferendo egli accendesse in amorosa
 Fiamma, mostrando poi l'aspro dolore
 Del superchio disio, all'animosa
 Voglia di far sentire il lor valore:
 E poi pregando il figliuol d'Issione
 Il gran Teseo, suo amico caro,
 Arcita fa trar fuori di prigione:
 E mostra i patti che con lui fermaro;
 E poi preso congè da Palemone
 Da Atene il mostra uscir con duolo amaro.*

Poichè alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
Con le sue furie insieme s'è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.

II

Ponga ne' versi miei la sua potenza
Quale la pose ne' cor de' Tebani
Imprigionati, sicchè differenza
Non sia da essi agli lor atti insani;
Li qua' lontani a degna sofferenza
Venir gli fece in ultimo alle mani,
In guisa che a ciascuno fu discaro,
E all' uno fu di morte caso amaro.

III

In cotal guisa adunque imprigionati
I due Tebani in suprema tristizia,
E quasi più che ad altro a pianger dati,
Del tutto d'ogni futura letizia
Dover aver giammai più disperati,
Maledicean sovente la malizia
Dell' infortunio loro, e 'l tempo e l' ora
Che al mondo vennon bestemmiano ancora:

IV

Morte chiamando seco spessamente
Che gli uccidesse se fosse valuto :
Ed in istato cotanto dolente
Presso che l'anno avevan già compiuto ;
Quando per Vener nel suo ciel lucente
D'altri sospir per lor fu provveduto :
Nè prima fu cotal pensiero eletto,
Che al proposto seguìto l'effetto.

V

Febo salendo con li suoi cavalli (1),
Del ciel teneva l'umile animale
Che Europa portò senza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale (2) ;
E con lui insieme graziosi stalli (3)
Venus faceva de' passi con che sale (4) :
Perchè rideva il cielo tutto quanto,
D'Amon che 'n pesce dimorava intento (5).

VI

Da questa lieta vista delle stelle (6)
Prendea la terra graziosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti ;
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde rivestite, e stretti (7)
Eran dal tempo gli alberi a fiorire (8)
Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.

E gli uccelletti ancora i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,
Giulivi e gai nelle fronde e fiori;
E gli animali nol potean celare,
Anzi'l mostravan con sembianti fuori;
E' giovinetti lieti, che ad amare
Eran disposti, sentivan nel core
Fervente più che mai crescere amore.

Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,
Non che d'amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina venuta ad un' ora
In un giardin se n'entrava soletta,
Ch' allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza già cantand
Amorose canzon, sè diportando.

E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicità e bella,
Con la candida man talor cogliendo
D'in sulla spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiungendo
Al biondo capo facie ghirlandella,
Avvenne cosa nuova una mattina
Per la bellezza di questa fantina.

X

Un bel mattin ch'ella si fu levata,
E' biondi crini avvolti alla sua testa,
Discese nel giardin com'era usata;
Quivi cantando e facendosi festa,
Con molti fior sull'erbetta assettata
Faceva sua ghirlanda lieta e presta,
Sempre cantando be' versi d'amore
Con angelica voce e lieto core.

XI

Al suon di quella voce grazioso
Arcita si levò, ch'era in prigione
Allato allato al giardino amoroso,
Senza niente dire a Palemone;
Ed una finestretta disioso
Apri per meglio udir quella canzone;
E per vedere ancor chi la cantasse,
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

XII

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
Che l'orizzonte in parte il sol tenea,
Ma non sì ch'egli con l'occhio ristretto
Non iscorgesse ciò che lì faceva
La giovinetta, con sommo diletto,
La quale ancora non si discernea:
E rimirando lei fisà nel viso,
Disse fra sè: Questa è di paradiso.

E ritornato dentro pianamente,
Disse: O Palemon, vieni a vedere
Venere qui discesa veramente:
Non l'odi tu cantar? Deh se in calere
Punto ti son, deh vien qua prestamente:
I'credo certo che ti fie'n piacere
Qua giù veder l'Angelica bellezza,
A noi discesa della somma altezza.

Levossi Palemon, che già l'udiva
Con più dolcezza, che quel non credea,
E con lui insieme alla finestra giva,
Cheti amenduni, per veder la Dea:
La qual come la vide, in voce viva
Disse: Per certo questa è Citerea;
Io non vidi giammai sì bella cosa
Tanto piacente nè sì graziosa.

Mentre costoro sospesi ed attenti
Gli occhi e gli orecchi pur verso colei
Fisi tenendo, facevan contenti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo in lor dolenti,
Passato pria senza veder costei,
Arcita disse a Palemon: Discerni
Tu ciò ch' i' veggio ne' begli occhi eterni?

XVI

Che è egli? rispose Palemone.
Arcita disse: l' veggio in lor colui (9)
Che già per Dafne il padre di Fetone (10)
Fedi, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l'un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.

XVII

Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio; ma non so se ha saettato
L' uno, che non ha più ch' uno in man ora.
Arcita disse: Se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora
Se io non son da quella Dea atato.
Allora Palemon tutto stordito
Gridò; Omè! che l' altro m' ha fedito.

XVIII

A quell' omè la giovinetta bella
Si volse destra in su la poppa manca;
Nè prima altrove che alla finestrella
Le corson gli occhi, onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,
Co' fiori colti in piè si fu levata,
E per quindi partirsi fu inviata

irsen via senza pensiero
e benchè giovinetta
non chiede amore intero,
ciò che quello affetta (11);
pur ciò saper vero
ta, seco si diletta,
lien bella, e più s'adorna
a a quel giardin ritorna.

dentro i duo scudieri (12)
ilia quindi fu partita,
nto con nuovi pensieri,
così a dire Arcita:
nel cor quel fiero arcieri (13)
o, che mi to' la vita,
llire a poco a poco,
ed i' non so in che foco.

ai diparte della mente
di quella creatura;
er d'altra cosa niente,
nel cor la sua figura,
nell' anima piacente (14),
sterei somma ventura
ssi com'ella mi piace;
non credo aver mai pace.

Polemone disse: Il simile m' avviene
Che tu racconti, e mai più nol provai;
Perchè sento al cor novelle pene,
Tà che non credo si sentisson mai;
E veramente credo che ci tiene
Quel signore in balia, che già assai
Fate uñ ricordare, cioè Amore,
Lato uñ di ciascun gentil core.

E dirci che già sua prigionia
T'è grave più che quella di Teseo;
Già più d'affanno nella mente mia
Sento, che non credea che questo Iddio
Dover potesse: e gran nostra follia
In quella finestrella far ci feo,
Quando colei cantava, tanto vaga,
Che già per lei di morte il cor si smaga.

Io mi sento di lei pressò e legato,
E per me trovo nessuna speranza;
Tanto mi veggio qui imprigionato,
Ch'è spogliato d'ogni mia possanza.
Ma che posso far che le sia grat
Tanta: ma ne morirò senza fallanza:
Io or volevo: Iddio ch'io fossi mor
talo più fàra sommo e gran conf
La Teseide, T. I.

XXII

Palemon disse: Il simile m'avviene
Che tu racconti, e mai più nol provai;
Perocchè sento al cor novelle pene,
Tal che non credo si sentisson mai;
E veramente credo che ci tiene
Quel signore in balia, che già assai
Volte udii ricordare, cioè Amore,
Ladro sottil di ciascun gentil core.

XXIII

E dicoti che già sua prigionia
M'è grave più che quella di Teseo;
Già più d'affanno nella mente mia
Sento, che non credea che questo Iddio
Donar potesse: e gran nostra follia
A quella finestretta far, ci feo,
Quando colei cantava, tanto vaga,
Che già per lei di morte il cor si smaga (15).

XXIV

Io mi sento di lei preso e legato,
Nè per me trovo nessuna speranza;
Anzi mi veggio qui imprigionato,
Ed ispogliato d'ogni mia possanza.
Dunque che posso far che le sia grato?
Nulla: ma ne morirò senza fallanza:
Ed or volesse Iddio ch'io fossi morto;
Questo mi fôrà sommo e gran conforto,
La Teseide, T. I.

sario e tal fedita
(6) esculapj buoni e sani,
che tornerebbe in vita
rati corpi umani (17) !
? Poichè Apollo, sentita
e i succhi mondani
non seppe vedere
sè che potesse valere ?

a li due nuovi amanti,
conforta nel parlare ;
lla è Dea ne' regni santi
iù venuta ad abitare,
mondana : e li suoi canti
la fan dubitare,
nti di chi gli ha sì presi,
on dal dolore offesi.

delle sicule caverne,
lo l' apre, sì furenti (19),
ed ora le superne
lo, gli rabbiosi venti,
o dalle parti interne
or sospiri assai cocenti,
ole voci, perchè ancora
a fresca che gli accora.

Continovando adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Narcosamente gli occhi inttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia (20) ;
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri la vedesse.

E se ella vedeva riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettersi
In voce dilettevole ed arguta ;
E su per l' erbe con gli passi scarsi
Fra gli arbuscelli d' umiltà vestuta (21)
Donnescamente giva, e s' ingegnava
Di più piacere a chi la riguardava.

Ma la recava a ciò pensier d' amore
Che ella avesse, ma la vanitate,
Chè innato è alle femmine nel core
Che face altrui veder la lor biltate ;
E quasi igrunde d' ogni altro valore,
Invente son di quella esser lodate ;
E di piacer per quella sè ingegnando
L' alzano altrui, se libere servando.

XXVIII

Continovando adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Nascosamente gli occhi tuttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia (20);
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri la vedesse.

XXIX

E se ella vedeva riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettersi
In voce dilettevole ed arguta;
E su per l'erbe con gli passi scarsi
Fra gli arbuscelli d'umiltà vestuta (21)
Donnescamente giva, e s'ingegnava
Di più piacere a chi la riguardava.

XXX

Nè la recava a ciò pensier d'amore
Che ella avesse, ma la vanitate,
Chè innato è alle femmine nel core
Da fare altrui veder la lor biltate;
E quasi ignude d'ogni altro valore,
Contente son di quella esser lodate;
E di piacer per quella sè ingegnando,
Pigliano altrui, se libere servando.

Ili amanti ogni mattino,
rimiero dell' aurora,
an nel giardino,
in quel venuta ancora
cui viso divino
misura gl' innamora;
co si polien levare,
l' giardin vedieno stare.

ran, mirandola bene,
nte sete del disio,
le lor gravose pene:
del valoroso iddio
igneano le catene:
ento aspetto ed or con pio
an, rimirando quella,
ere a lei, quanto a lor ella.

vvien che 'l dente del serpente
rui con piccola morsa
poi subitamente,
embro della sua mistura;
H' altro successivamente,
corpo tutto quanto scura;
di di in di mirando,
uoco gieno aumentando.

E sì per tutto l' averan raccolto,
De ad ogni altro pensier dato avien loco,
là a ciascun già si pareva nel volto,
per le viglie lunghe, e per lo poco
che restava e prendean; ma di ciò molto
avea la colpa all' allegrezza e al giuoco
che aver solieno, e ora eran prigioni,
che coprendo le vere cagioni.

E da sospiri già al lagrimare
non venulo; e se non fosse stato
che 'l loro amor non volien palesare,
avvien per angoscia gridato.
E così sappe Amore adoperare (22)
che più per servizio è obbligato (23)
che lo sa che talvolta fu preso
da lui, e da cotai dolore offeso.

Era a costor della memoria uscita
l' aura Tebe e 'l loro alto legnaggio
che finalmente se n' era partita
l' offesa loro e 'l lor dannaggio (24)
che aveano ricevuto, e la lor vita
era cattiva, e 'l lor grande retaggio
dove queste cose esser solieno
alla solamente vi tenieno.

XXXIV

E sì per tutto l'avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco;
Ed a ciascun già si pareva nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Gibo ched e' prendean; ma di ciò molto
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco
Ch'aver solieno, e ora eran prigionì,
Così coprendo le vere cagioni.

XXXV

E da' sospiri già al lagrimare
Eran venuti; e se non fosse stato
Che 'l loro amor non volien palesare,
Sovente avrien per angoscia gridato.
E così sappe Amore adoperare (22)
A cui più per servizio è obbligato (23):
Colui lo sa che talvolta fu preso
Da lui, e da cotai dolore offeso.

XXXVI

Era a costor della memoria uscita
L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
E similmente se n'era partita
L'infelicità loro e 'l lor dannaggio (24)
Che aveano ricevuto, e la lor vita
Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio;
E dove queste cose esser solieno
Emilia solamente vi tenieno.

LA TESIIDE

XXXVII

era allora troppo il lor disire
Teseo gli traesse di prigione,
ando che a lor converrebbe ire
ilio in qualch' altra regione;
più potrebbon vedere, nè udire
or di tutte le donne amazzone:
è ch'uscir di lì per sommo bene
deravano, e starsi in Atene.

XXXVIII

osi costor, da amore affaticati,
endo quella donna, il loro ardore
lieve sostenean; po' ritornati,
tita lei, nel lor primo furore,
lor conforto versì misurati
vente componean, l' alto valore
lei cantando; e per cotale effetto
lor mali sentieno alcun diletto.

XXXIX

E non sapendo ben chi ella fosse
cora, un dì il lor fante chiamaro,
quale Arcita tai parole mosse:
ch' dimmi per Amore, amico caro,
tu chi sia colei che dimostrosse
altrieri a noi cantando tanto chiaro
quel giardino? Oh l' ha' tu mai veduta
altra parte, o è dal ciel venuta?

LIBRO III.

XL

E l' valletto rispose prestat
quest' è Emilia suora alla re
Fra ch' altra che nel mondo
La quale, perch' è ancor mo
Al giardin se ne vien sicura
Senza fallir giammai ogni n
E conta mè che mai cantas
Ed io l' ho già udita, e pe

XLI

Unno fra lor costoro:
Ella è ben dessa che ci b
Ed a lei vòlto ogni nost
Per cui ciascun di noi è
Di pianti e di sospiri, e
Tormento ha fatto e d'
Con tanta forza si fa di
Con la bellezza che di

XLII

Così gli due amanti
Viveran tutto il giorno
E regente il mattino
Aveano sosta, infin gli
Vedean d' Emilia, che
Giacedun' ora facea
E così visson mentre
Con doglia insieme

XL

E 'l valletto rispose prestamente :
Quest'è Emilia suora alla reina,
Più ch'altra che nel mondo sia piacente ;
La quale, perch'è ancor molto fantina,
Al giardin se ne vien sicuramente
Senza fallir giammai ogni mattina :
E canta me' che mai cantasse Apollo,
Ed io l'ho già udita, e però sollo.

XLI

Disson fra lor costoro : E' dice il vero,
Ella è ben dessa che ci ha tolto il core,
Ed a lei vòlto ogni nostro pensiero ;
Per cui ciascun di noi è albergatore
Di pianti e di sospiri, e di sè vero
Tormento ha fatto e d'ogni altro dolore :
Con tanta forza si fa disiare
Con la bellezza che di lei appare.

XLII

Così gli due amanti con sospiri
Vivevan tutto il giorno discontenti ;
E vegnente il mattino i lor martiri
Aveano sosta, infin gli occhi lucenti
Vedean d' Emilia, che gli lor disiri
Ciaschedun' ora faceva più ferventi :
E così visson mentre su la state
Con doglia insieme e con soavitate.

Ma poichè al mondo tolse la bellezza
Libra, che avea, donata ad Ariete (25),
Gli due amanti perdèr la dolcezza
Che quetava la lor focosa sete;
Ciò è vedere la somma vaghezza
Che d'Amor gli teneva nella rete:
Donde rimason dolorosi forte,
Chiamando giorno e notte sempre morte.

Il tempo avea cambiato semblante,
E l'aere piangea tutto guazzoso,
Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante
E 'l popol d'Eolo correa tempestoso
Or qua or là nel tristo mondo errante;
Perchè Emilia col bel viso amoroso,
Lasciati li giardin, sempre si stava
In camera, e del tempo non curava.

Allor tornaro li martirj e' pianti,
Gli aspri tormenti e le noie angosciose
In doppio a ciaschedun de' due amanti;
E' non vedevan, non udivan cose
Che lor piacesson: così tutti quanti
Si consumavano in pene dogliose:
E disperar ciascuno si voleva,
Ma pur in fine se ne riteneva.

XLVI

Grandi erano i sospiri ed il-tormento
Di ciascheduno ; e l'esser prigionati
Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro, a tal punto recati ;
Ed ogni giorno lor pareva cento
Che fosser morti, e quindi liberati :
E per lo solo ed unico conforto
Emilia chiamavan loro diporto.

XLVII

In questo tempo un nobil giovinetto,
Chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo suo caro amico (26), e con diletto
Un dì si poson parlando a sedere ;
E ragionando, a Teseo venne detto
De' due Tebani, i qua' facea tenere
Imprigionati, Arcita e Palemone,
Ciaschedun grande e nobile barone.

XLVIII

Allora Peritoo prese a pregare
Che gli dovesse far veder costoro :
Perchè Teseo per lor fece mandare,
E gli fece venir senza dimoro :
Essi eran belli e di nobile affare,
E ben pareva la gentilezza loro
Nella forma e nell' abito che avieno,
Poco che alquanto scoloriti sieno.

Era Palemon grande e ben membruto,
 Brunetto alquanto, e nell'aspetto lieto,
 Con dolce sguardo e nel parlare arguto,
 E ne' sembianti umile e mansueto
 Poichè fu innamorato divenuto :
 D'alto intelletto e d'operar segreto ;
 Di pel rossetto ed assai grazioso,
 Di moto grave e di ardire copioso,

L

Arcita era assai grande, ma sottile,
 Non di soverchio, e di sembianza lieta,
 Bianco e vermiglio com'rosa d'aprile ;
 E' capei biondi e crespi, e mansueta -
 Struttura aveva ed abito gentile ;
 Gli occhi avea belli e guardatura queta :
 Ma gran coraggio nel parlar mostrava,
 E destro e vispo assai a chi 'l mirava.

LI

Conobbe Peritoo nel lor venire
 Arcita, e 'ncontro gli si fu levato,
 Ed abbracciollo, e cominciogli a dire :
 O caro amico, come se' tu stato
 Qui tanto senza farlomi sentire ?
 Che l'uscir di prigion t'avrei impetrato :
 Malgrado n'abbi tu, che ti sta bene
 L'aver avute queste e maggior pena.

LII

Poi si volse a Tesco suo caro amico,
Dicendo : Se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch' ora ti dico
Ti prego facci, dolce mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Facci che di prigione egli esca fuore,
I' ten sarò tutto tempo tenuto ,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

LIII

Tesco rispose : Dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto ;
Ma odi come, e non ti sia discaro :
Il trarrò di prigion con questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo (27),
Nè ci venga giammai per nessun atto (28) ;
Ch' i' l' ho disfatto e tenuto prigione
Perchè a dritto di lui ho sospensione.

LIV

S' i' ce 'l prendessi gli farò tagliare
• La testa senza fallo immanentemente ;
Però, se vuole tal patto pigliare,
Vada dove gli piace di presente,
Per lo tuo amor che lo mi fai lasciare,
Che altrimenti mai, al suo vivente,
Uscito non saria di prigionia,
Ben lo ti giuro per la fede mia.

Peritoo disse: E io voglio che 'l faccia;
 ringrazio di cotanto dono.
 Sto i ferri da' piè gli dislaccia,
 e ro lui lascia in abbandono.
 A s'inginocchia, e sì lo abbraccia,
 d'ò: Peritoo, dovunque i' sono
 tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
 che ti piaccia a me di comandare.

Di se n'andò davanti al gran Teseo,
 Occhion disse: Nobile signore,
 per me cosa incontro a te si feo
 nmai, perdona a me per lo tuo onore,
 altro per me nel ver non si poteo:
 anno che m'hai fatto e 'l disonore
 e 'l perdono, e ti ringrazio assai
 questa grazia ch'aval fatta m'hai.

d in che parte me ne debba gire
 tutto tuo, quanto ti fia in piacere:
 men che vita avrò caro il morire
 te, purchè ci sia il tuo volere:
 osi grande e servente disire
 pinga Amor che m'ha nel suo potere;
 a te ed a' tuoi sì obbligato,
 io sarò sempre tuo in ogni lato.

Teseo cotai parlar non in
 deade venisse, ma semplice
 di puro cor le parole pren
 E però fe' venir subitament
 Tutti doni, e disse, gli pi
 Che, oltre a quel ch'era a lor
 T prendesse que' doni e g
 E del patto e di que' sì r

Arctia, a cui niente av
 La misera fortuna, bisogr
 Tise i don di Teseo no
 Il porcia con un atto ass
 Cingendò, da Teseo pre
 Il del palagio discese de
 Quando al suo esilio,
 Come di veder ciò che

Ma Palemon vedendo
 nel cor moriva d
 la fortuna sna, che
 se servava al suo mi
 pel compagno suo,
 nea novelle (30) d
 quasi prese nuova
 quel che ancora n

LVIII

Teseo cotal parlar non intendea
Donde venisse, ma semplicemente
Di puro cor le parole prendea;
E però se' venir subitamente
Nobili doni, e disse, gli piaceva
Che, oltre a quel ch'era a lor conveniente (29),
E' prendesse que' doni e gli portasse,
E del patto e di que' si ricordasse.

LIX

Arcita, a cui niente avie lasciato
La misera fortuna, bisognoso
Ebbe i don di Teseo non poco a grato;
E poscia con un atto assai pietoso,
Piangendo, da Teseo prese commiato,
E del palagio discese doglioso,
Pensando al 'suo esilio, che 'l doveva
Privar di veder ciò che gli piaceva.

LX

Ma Palemon vedendo queste cose
Quasi nel cor moriva di dolore
Per la fortuna sna, che più noiose
Cose serbava al suo misero core,
E pel compagno suo, al quale gioiose
Credea novelle (30) del comune amore;
E quasi prese nuova gelosia
Di quel che ancora non avea in balia.

ato alla prigione,
e già con Arcita,
amico e compagnone,
esse tu l'hai udita;
sia duro e la stagione,
pensar della partita:
sa, e sappi, s' i' potessi,
i da me ti dividessi.

erò arme e destrieri
e belle e ben fornite
so per li tuoi scudieri
ti piace ve ne gite:
il sangue e buon guerrieri (31),
valenti ed ardite;
fallire ad alto stato,
rivi e' ti sarà donato.

rispose lagrimando,
o del profferto onore (32):
sse: Caro amico, quando
ita è a grado al signore,
a sempre lamentando
la fortuna con dolore;
perduto ciò che al mondo avea
che d' altrui servo stea.

E certo non conosco a cui servire
con maggior fede e con minor fatica
a pena ch' a Teseo, che del morire
si tole, preso alla mia terra antica:
non so non vuol, convienmi intorno gire (33):
che se che farmi, e vie men ch' i' mi dica:
che io qui rimaso per servente
che chi si fosse, i' non diria niente.

Ma mi ta, Peritoo, come l' andare
tutto per lo mondo pien d' affanni
E: conceduto? E' ti dee ricordare
che trapanati ancor non son due anni
che sei gran re per lo nostro operare
che morti a Tebe (34), e grandissimi dan
che abbon gli Argivi e popoli altri assai,
che odiati sarem sempre mai.

E oltre a ciò gl' Iddii ci sono avversi
che tu sai; antica nimistate
che Gimon ver noi, e die' perversi
che a color che passar questa estate;
che ancor perseguedo ha sommersi
che tu vedi, in infelicitate
che: Ercolo né Bacco ci aiuta (35)
che io tengo mia vita per perduta.

LXIV

E certo non conosco a cui servire
Con maggior fede e con minor fatica
Io possa ch' a Teseo, che del morire
Mi tolse, preso alla mia terra antica:
Ma po' non vuol, conviemmi intorno gire (33):
Non so che farmi, e vie men ch' i' mi dica:
Or fussi io qui rimaso per servente
Di chi si fosse, i' non diria niente.

LXV

Non sai tu, Peritoo, come l' andare
Attorno per lo mondo pien d' affanni
M' è concesso? E' ti dee ricordare
Che trapassati ancor non son due anni
Che sei gran re per lo nostro operare
Fur morti a Tebe (34), e grandissimi danni
N' ebbon gli Argivi e popoli altri assai,
Perchè odiati sarei sempre mai.

LXVI

E oltre a ciò gl' Iddii ci sono avversi,
Come tu sai; antica nimistate
Sera Giunon ver noi, e die' perversi
Mali a color che passâr questa estate;
E noi ancor perseguedo ha sommersi
Come tu vedi, in infelicitate
Strema: Ercole nè Bacco ci aiuta (35):
Perch' io tengo mia vita per perduta.

facea dire amore;
le conoscea,
e non sapea l'ardore
dentro l'accendea;
purità di core
e spesso gli dicea:
che ti fallin gl'Iddii,
hi ancor quel che disii.

ogni ci ha, dove potrai
attendere pienamente
o tu udito l'hai,
naner saria niente (36)
ed a me parve assai
lo già liberamente
rigion: sie valoroso,
manco mai a virtudioso.

Arcita, doppio ragionando (37)
sentì che l'rimanere
o, in sè stette pensando;
li a mente che vedere
potrebbe, essendo in bando,
fu a dir di volere
rigion che tale esilio:
aspirando in tal consilio.

Ma la ragion, che subita pervenne
alla volontà folle di costui,
Con tre buoni argomenti appena il tenne;
Vendo: Se tu di' questo ad altrui
l'non fia detto, amore il ci ritenne;
Ma, non credendo se valer per lui (38),
Dento s'è a questa gran villate,
Prima ch'abbia voluta libertate (39).

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,
E molte cose potranno avvenire
che in isola ti potranno ancora;
E n' palese non potrai venire
in questa terra, come vorresti ora,
Per altro tempo ci potrai rendere (40)
E se non in palese, almen nascoso,
Tanto che veggì il bel viso amoroso.

E se e' fosse tanta tua ventura
che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe superchia sciagura
che tu in prigione allora ti trovasse?
Ma che se avvien, con sollecita cura
non potrai dovunque ella n' andasse
posto che sua grazia non acquistassi,
Dento la vedranno gli occhi tristi.
La Teseide, T. I.

LXX

Ma la ragion, che subita pervenne
Alla volontà folle di costui,
Con tre buoni argomenti appena il tenne;
Dicendo: Se tu di' questo ad altrui
E' non fia detto, amore il ci ritenne;
Ma, non credendo sè valer per lui (38),
Donato s'è a questa gran villate,
Prima ch'abbia voluta libertate (39).

LXXI

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,
E molte cose potranno avvenire
Che in istato ti porranno ancora;
E se'n paese non potrai venire
In questa terra, come vorresti ora,
Forse altro tempo ci potrai reddire (40);
E se non in paese, almen nascoso,
Tanto che veggì il bel viso amoroso.

LXXII

E se e' fosse tanta tua ventura
Che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe superchia sciagura
Se tu in prigione allora ti trovasse?
Il che se avvien, con sollecita cura
Esser potrai dovunque ella n'andasse (41);
E posto che sua grazia non acquisti,
Almeno la vedranno gli occhi tristi.

La Tescide, T. I.

Questi consigli distolsero Arcita
Dal suo sconcio e reo intendimento;
E confortossi l'anima invilita
In ciò sperando; e preso il guernimento
Da Peritoo profferto fe' partita,
Sè offerendo al suo comandamento
Dove che fosse; e sè raccomandando,
Co' suo' scudier se ne gi' sospirando.

Da Peritoo partito, se ne gio
Dove era Palemone imprigionato,
E sì gli disse: Caro amico mio,
Da te conviene ch'io prenda commiato
E ch'io mi parta, contra 'l mio disio,
Siccome fuor bandito e discacciato;
E non ci credo ritornar giammai,
Ond'io morrommi in dolorosi guai.

Io me ne vo, o caro compagnone,
Con redine a fortuna abbandonate;
E vorria innanzi certo esta prigionie,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedrei alla nuova stagione
Coei che ha il mio core in potestate;
Chè mai, partito, vederla non spero:
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero

LXXVI

L' anima mia qui lascio innamorata,
E fuor di me vagabondo piangendo
Men vo, nè so là dove l' adirata
Fortuna mi porrà così languendo :
Perchè io ti prego se alcuna fiata
Vedi colei per cui io ardo e incendo,
Che tu le raccomandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.

LXXVII

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
Dicendo : Tristo, lassa la mia vita,
Perchè non mi confonde tosto morte (4a)?
Acciocchè prima della tua partita
Fosse finita la mia trista sorte ;
Chè senza te in doglioso tormento
Rimango, lasso, tristo ed iscontento.

LXXVIII

Ma se tu savio se' come tu suoli,
Dei di fortuna assai bene sperare
Ed alquanto mancar delli tuo' duoli,
Pensando che puoi molto adoperare,
Libero come se' di quel che vuoi ;
Là dove a me conviene ozioso stare :
Tu vederai andando molte cose
Che allaggieranno tue pene noiose.

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
Verrò mancando come cera ardente;
E benchè tal fiata mi dia gioco
Il riguardare il bel viso piacente,
Tutto mi fia un accendere più foco,
Come a me più non dimora presente:
Ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

Così piangean con amari sospiri
Li duo compagni forte innamorati,
E parean divenuti due disiri
Di pianger forte, sì eran bagnati;
Perchè, tra lor crescendo i lor martiri,
Da' lor valletti furon rilevati (43),
E delle lor follie forte ripresi,
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

Allora i due compagni si levaro
Per le parole de' loro scudieri,
Ed amenduni stretti s'abbracciaro
Di buon amore e di cuor volentieri,
E poi appresso in bocca si baciaro,
E più che prima nel lagrimar fieri,
Con rotta voce si dissero addio:
E così Arcita quindi si partio.

LXXXII

Nulla restava a far più ad Arcita
Se non di girsene via, e già montato
Era a caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: O lasso sventurato,
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi il partire;
Poi men dolente me ne potrei gire.

LXXXIII

Passò i cieli allor quella preghiera,
E seguì tosto d'Arcita l'effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcone appoggiata col petto
Sen venne a star con una cameriera,
Mirando il grazioso giovinetto
Che in esilio dolente se n' andava,
E compassione alquanto gli portava.

LXXXIV

Ma esso dopo il prego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L'angelico piacer di paradiso:
Per che disse con seco: Omai se fuora
Di qui mi to', fortuna, egli m'è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
La riguardò, dicendo: Anima mia,
Piangendo, senza te, me ne vo via.

er fornir la imposta (44)
 , a cavalcare
 tolente si scosta
 qual quanto mirare,
 gliando talor sosta,
 se racconciare:
 più luogo lo stallo,
 d'Atene a cavallo.

NOTE

olto il nostro Poeta allo
 tronomia, nel quale per di-
 l celebre Andatò del Negro
 cui fece in più luoghi della
 ia degl' Iddii onorevole e
 norazione. Le cose da tale
 tro apprese ebbero appresso
 are quel credito, che aver
 ette da' più celebri antichi,
 me del suo pienamente ripor-
 nel capo sesto del decimoquin-

la libro della sua Genealogia.

Fu saggio abbiamo in questo Poema del-
 l'astrologica perizia del Boccaccio se-
 condo i sistemi, che nel suo tempo cor-
 rorano, e nella maniera, che spiegavansi
 allora i fenomeni, per quanto appartiene
 alla teorica del sole, e degli altri pian-
 ete, ma perchè lungo troppo sarebbe il ri-
 petere le ipotesi antiche, attinenti a ciò,
 asterà qui il dire alcuna cosa per ispie-
 gazione delle favole astronomiche, accen-
 nate dal nostro Poeta, ed intorno al mo-
 do di Venere e di Giove.

La sontuosità della quadriga del sole
 è descritta da Ovid. *Metam.* 2, lib. v. 10
solis axis erat, temo aureus, aurea summ-
um rotarum, radiorum argenteus ordo
(versi pure vers. 153 si hanno i no-
sti cavalli. Per descrivere la stagi-
one primavera dice che il sole ten-
ne animale, che portò Europa di A-
te e di Telafasta, vale a dire il se-
sto Toro. Lo disse umile, non già per
umiliare la natura di tal anim-
e per indicarlo come lo rappresenta
nel 2 delle Metam. v. 850 dicen-
te:

to libro della sua Genealogia.

Più saggi abbiamo in questo Poema dell'astronomica perizia del Boccaccio secondo i sistemi, che nel suo tempo correvano, e nella maniera, che spiegavansi allora i fenomeni, per quanto appartiene alla teorica del sole, e degli altri pianeti, ma perchè lungo troppo sarebbe il riportare le ipotesi antiche, attinenti a ciò, basterà qui il dire alcuna cosa per ispiegazione delle favole astronomiche, accennate dal nostro Poeta, ed intorno al moto di Venere e di Giove.

La sontuosità della quadriga del sole si ha descritta da Ovid. *Metam.* 2, lib. v. 108. Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae Curvatum rotae, radiorum argenteus ordo ec.

Quivi pure vers. 153 si hanno i nomi dei cavalli. Per descrivere la stagione della primavera dice che il sole teneva l'umile animale, che portò Europa di Agnora e di Telafasta, vale a dire il segno del Toro. Lo disse umile, non già per caratterizzare la natura di tal animale, ma per indicarlo come lo rappresenta Ovidio nel 2 delle *Metam.* v. 850 dicendo di Giove:

NOTE
192
Induitur faciem tauri, mixtusque juvenis
Mugit et in teneris formosus obambulat her-
..... Miratur Agenore nata (bis etc.
Quod tam formosus, quod praelia nulla mi-
netur
contingere primo.

Sed quamvis mitem, metuit contingere primo.

*Passò a tale sicurtà di salirgli sulla
groppa. Onde l' accorto amante, come a
spasso la portò verso il mare, e vicino
alla spiaggia, in poca acqua diguazzan-
dosi, per fidarla, alquanto si tenne, quin-
di senza ch' ella se ne avvedesse, acco-
stossi all' alto, e mettendosi a nuoto la
passò nell' isola di Creta, Ved. l' annot.
alla st. 14 del lib. 4.*

In due maniere volle Giove eternata:
la memoria della sua bella prodezza:
cioè che il nome d'Europa avesse quella
parte del mondo, nella quale con lei si
giacque; e che il Toro venisse posto nel
Cielo, e fosse uno de' segni del Zodiaco,
Igin. Poet. Astron. lib. 2, cap. 21.

(2) Avale, lo stesso che ora, adesso.

(2) Avale, lo stesso che ora, adesso.
(3) Graziosi, per favorevoli, stalli per dimore.

(4) *Venere di moto proprio nello spazio di sette mesi e mezzo circa*

mente l'orbita sua intorno il sole, e quando va salendo fassi a noi vedere dalla parte dell'Oriente, chiamata Fosforo dagli Astronomi, cioè apportatrice di luce, poichè precede il sole, col quale dice il nostro Poeta, che faceva graziosi stalli, stante che per alcun tratto di tempo agli occhi de' riguardanti non apparisce che quella stella si muova, se colle stelle fisse venga ella confrontata: de' passi con che sale, non dipartendosi dalla espressione di Dante, il quale per ispiegare lo innalzamento della notte scrisse:

E la notte de' passi con che sale

Fatti avea due. *Pur. 9, v. 7.*

Giove, appellato Ammone Αμμων, che significa Arena perchè si dice, che Libero vedendo nell'Africa star per mancargli di sete l'esercito, invocò l'ajuto di suo padre Giove, il quale, presa la sembianza d'un montone, se gli offerì a guida, cui dietro si avviarono tutti; e giunti ad un cotai sito, il montone zampando scavò l'arena, e quivi nascer fece un fonte, al quale si dissettarono. Servio nel 4 dell'Encide n. 19. Altri lo vogliono detto Ammone da Aman, che in lin-

NOTE

Egiziana ha il significato di cosa
 imprevedibile, qual è il sommo Fattore
 tutto. Lil. Greg. Geral. Sintagm. 2, c.
 Fra' segni del Zodiaco Giove ha due
 figli, uno in Sagittario, l'altro in Pe-
 sciz, il primo, a detta degli astrologhi, di
 benigna, il secondo di benigna influenza.

acc. Geneal. lib. 9, cap. 2.
 Dimorava, cioè aveva domicilio in
 o astrologico.

Vista, cioè aspetto.

Stretti, cioè raccolti i sughi loro ed
 atti per li pori della radice dalla terra.

Dal tempo, vale in punto.

Colui, cioè Amore, che accese Apol-
 per Dafne. Ved. l'annot. alla st. 95
 lib. 2. Il nostro Poeta fece, come han-
 fatto tanti altri, che Febo venisse ad-
 ere lo stesso che Apollo, quantunque
 ollo comunemente si dica figliuolo di
 ve e di Latona, e Febo generato da
 erione, ma per madre gli danno altri
 rofesta, altri Etra, altri Tia: tutti
 rò convengono che il padre di lui sia
 to Iperione, il quale fu uno de' Tita-
 , come lo fu ancora Febo; che però si
 tenne dal far guerra cogli altri suoi

NOTE

fratelli agli Iddii, quindi
 Carlo colle sorelle sue, cioè
 e coll' Aurora. Apollod. A
 llerico filosofo delle Imma-
 cap. 12. Geneal. Boccacc.
 e 27. Felonte adunque an-
 nava sua madre, per acc-
 figliuolo di Febo lo scon-
 erola giurata di esaudir-
 tuera, la quale fu di p-
 rono il carro di lui, F-
 di non potendo ma-
 vanto, condigese finalm-
 riva insistenza del figli-
 ne prevedesse la rui-
 nabile a reggere i fero-
 fatto a poco viaggio
 mente dall' Eclittica, e
 dando e di tal manie-
 ra per esser egli vestiti
 de' raggi paterni
 merando; cosicchè
 ne per soccorso, il
 ne affannose doglian-
 ni. Perchè Dante e
 v. 106:
 que paura non cre-

fratelli agli Iddii, quindi ebbe luogo nel Cielo colle sorelle sue, cioè colla Luna e coll' Aurora. Apollod. Aten. l. 3. Alberico filosofo delle Immagini degl' Iddii cap. 12. Geneal. Boccacc. lib. 4, cap. 3 e 27. Fetonte adunque animato da Elimeta sua madre, per accertarsi d'esser figliuolo di Febo lo scongiurò a dargli parola giurata di esaudire una sua preghiera, la quale fu di poter guidare un giorno il carro di lui. Febo ristette assai ma non potendo mancare al giuramento, condiscese finalmente alla temeraria insistenza del figliuolo, comechè da ciò ne prevedesse la ruina, conoscendolo inabile a reggere i feroci destrieri, che di fatto a poco viaggio deviarono sfrenatamente dall' Eclittica, ora montando, ora calando e di tal maniera verso la terra, che per esser egli vestito della fiamma, e tinto de' raggi paterni, l'andava tutta incenerando; cosicchè l'infelice ricorse a Giove per soccorso, il quale commosso dalle affannose doglianze di lui, lo fulminò. Perchè Dante ebbe a dire, Infer.

17, v. 106:

Maggior paura non credo che fosse,

NOTE

do Fetonte abbandonò gli freni,
 nè il ciel, come appare ancor, si scosse.

1) Fetone, per Fetonte.

2) Affetta, cioè desidera senza misura.

3) Scudieri, cioè non ancora fatti ca-
 eri.

4) Arcieri, per arciere, come sirì per
 . Salv. avvert. 1, 13, 19.

5) Piacente, cioè per modo piacevole.

6) Si smaga di morte, cioè teme di
 rire.

7) Argomenti, per provvedimenti, rimedj.

8) Esculapio di Coronide, di Flegra
 Marte, fu tratto dal ventre della ma-

e uccisa da Apollo, e dato per allievo
 Chirone Centauro, ammaestrato dal qua-

riuscì nella medicina eccellente di mo-

, che non solamente sanava i mali tut-

, ma faceva ancora, che molti riavesse

la vita perduta, al dire di Apollodoro

teniese, di che ombratosi Giove, stimo-

to da Plutone lo fulminò. Della quale

ingiuria volendo Apollo risentirsi, nè po-

ndo contra Giove, uccise i Ciclopi, che

vevano il folgore fabbricato. Quindi cruc-

iato Giove era per confinarlo nell'abis-

so; ma Latona intercedette, che dal cie-

NOTE

lo esule per un anno dove
 mercenario servire, onde pi-

re in forma di pastore a

Tessaglia gli armenti de

Apollo, Aten. lib. 3, c. 1

lib. 4, c. 273. Coronide ni

copi di Apollo Esculapio,

prante dimesticossi con

accusato dal garrulo co

che da subito, sfrenata

lato, di freccia la uccis

na indarno, l'oppassion

le pami l'infauato rapp

ossimo ch'egli era,)

e il più nero di tutti

sciam. lib. 2, fav. 9,

Non vi ha chi non

lo tenuto comunemente

medicina, e perciò perj

uochi mondani, e del

erbe. Diod. Sic. lib.

(18) Medela, o Medea

ore della famiglia

(19) Esandria Monogi

gli ardori del san

(20) Eolo figliuolo

ma Sergesta del

lo esule per un anno dovesse in castigo mercenario servire, onde prezzolato si mise in forma di pastore a guardare nella Tessaglia gli armenti del re Ammeto. Apollod. Aten. lib. 3, c. 115. Diodor. Sic. lib. 4, c. 273. Coronide ninfa tessala concepì di Apollo Esculapio, del quale pregnante dimesticossi con Ismio, di che fu accusata dal garrulo corvo ad Apollo, che da subita, sfrenata gelosia trasportato, di freccia la uccise. Pentissi dopo, ma indarno, l'appassionato amante: laonde punì l'infelice rapportatore, di candidissimo ch'egli era, facendolo diventare il più nero di tutti gli uccelli. Ovid. Metam. lib. 2, fav. 9, v. 591.

Non vi ha chi non sappia esser Apollo tenuto comunemente pel Dio della medicina, e perciò perfetto conoscitore dei snechi mondani, e delle virtù tutte dell'erbe. Diod. Sic. lib. 5, c. 341.

(18) Medela, o Medeola, pianta del genere della famiglia delle Asparaginee e dell'Esandria Monoginia, atta a spegnere gli ardori del sangue.

(19) Eolo figliuolo di Giove e di Acesta ossia Sergesta del Trojano Ippota, fu

dal padre costituito signoreggiatore dei venti. Esso regnò nell' isole della Sicilia, nelle quali, essendo cave di luogo in luogo e ripiene di profonde voragini, tenevansi repressi, rinchiusi: Vulcanie da prima chiamate perchè vogliono i poeti che Vulcano avesse quivi le sue fucine, e vi fabbricasse co' Ciclopi suoi lavoranti a Giove i folgori, e le altre squisitissime opere a piacimento degli altri Dii: Eoliche dappoichè si fece Eolo di quelle il signore. Delle quali chi bramasse avere i nomi e più circostanze favolose legga Diod. Sic. lib. 5, c. 190. Boccacc. Geneal. lib. 13, cap. 20. Silio Greg. Sintagm. 5, c. 183. Natal Conti lib. 2, c. 6 e lib. 8, c. 10.

(20) La Crusca legge:

Rizzava alla finestra, ove gli omei,
Da Palemon uditi avea da prima.

(21) Vestuta, per vestita: Dante *Vit. Nuov.* c. 33, umilmente d' onestà vestuta, e così Petrarca.

(22) Sappe. *V. A.* per sa.

(23) A cui, per con cui.

(24) Dannaggio, lo stesso che danno.

(25) Il mondo viene spogliato da Libra segno autunnale di quelle bellezze, ch

gli aveva donate nella Primavera il segno d'Ariete. Lo stesso Boccacc. nell'Ameto, pag. 34, disse: La cagione della rivestita terra da Ariete, poi spogliata da Libra, ti mostrerò.

(26) *Nelle annot. alle st. 65 e 130 del lib. 1, si dà notizia di Perifoo, cioè di chi fosse figliuolo, di chi marito, del valore di lui, e di alcune sue imprese, e nella annot. alla st. 4 del lib. 3 si accenna l'amicizia dello stesso con Teseo.*

(27) *Riparo, qui val dimora.*

(28) *Atto, vuol dire maniera, modo.*

(29) *Conveniente, vale cosa convenuta, patto, accordo, convenzione.*

(30) *Credea novelle, cioè s'immaginava che succedessero cose.*

(31) *Guerrieri, per guerriero.*

(32) *La Crusca legge:*

E ringraziollo del perfetto onore.

(33) *Po', lo stesso che poi chè.*

(34) *Delli sei re morti a Tebe, cioè di Anfirao, di Tideo, d'Ippomedonte, di Partenopeo, di Capaneo, e di Polinice, si è data notizia nelle annot. alla st. 11 del lib. 2.*

(35) *Giunone fu sempre avversa a' Te-*

bani, per gli adulterj commessi da Giove suo marito con Semele di Cadmo, con Europa di Agenore sorella di Cadmo, e con Alcmena di Elettrione. Bacco ed Ercole il primo di Giove e di Semele, l'altro pur di Giove e di Alcmena li favorivano e proteggevano, perchè del sangue loro. Vedi le accennate favole distesamente descritte nelle annot. alla st. 14 del seg. lib.

(36) Niente, cioè vano, inutile.

(37) Doppio, val doppiamente, con doppia.

(38) Per lui, cioè per sè stesso.

(39) Prima che, vale più tosto che.

(40) Reddire, V. A. lo stesso che ritornare.

(41) La Crusca legge:

Il che si avvien con diligente cura,
Esser potrai ondunque ella n' andasse.

(42) Confonde, cioè mette in fondo, precipita, finisce.

(43) Rilevati, cioè racconsolati.

(44) Imposta, cioè comandamento.

LIBRO IV.



ARGOMENTO

Dimostra il quarto dipartito Arcita
 Con grieco tempo il suo rammaricare,
 Mutato il nome, per sicura vita;
 E di Beozia a Corinto l'andare;
 E quindi appresso la sua dipartita,
 E in Micena poscia l'arrivare,
 Dove con Menelao con ismarrita
 Mente si pose per famiglio a stare.
 Quindi ad Egina a Peleo se ne vene;
 E con lui non potendo lungamente
 Durar, non conosciuto entrò in Atene:
 E di Teseo divenuto servente,
 Quindi dimostra la vita che tene,
 Facendol noto a Panfil primamente.

La Teseide, T. I.

Quanto può fare il tempo più guazzoso,
 Cotanto o più il faceva Orione (1),
 Molto nel cielo allora poderoso,
 Con le Pleiadi in sua operazione (2);
 Ed Eolo d'altra parte più ventoso
 Il faceva che mai, quella stagione
 Ch'uscì d'Atene il doloroso Arcita
 Senza speranza mai di far reddita. (3)

II

Grand'era l'acqua, il vento e'l balenare
 Quel dì ch'Arcita si partì d'Atene,
 Dal termine costretto nell'andare,
 Posto che 'l dove e' non sapesse bene:
 Ma non pertanto sol per soddisfare
 A Peritoo (avendo ancora spene
 Del ritornar), dolente a capo chino.
 In vèr Beozia prese il suo cammino.

III

Poco era Arcita d'Atene partuto,
 Quand'egli a' suoi scudieri (4): Amici cari.
 Io non intendo d'esser conosciuto
 Mentre che duran questi tempi amari;
 Perocchè forse, se fosse saputo
 Là dove fossi, i' non viverei guari;
 E però non Arcita, ma Penteo
 Mi nominate in questo tempo reo.

IV

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando,
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragionando:
Deh quanto puote amor! poichè mi grava
Partir del loco ch'io dovrei odiare,
Se degualmente volessi operare.

V

E quindi alla cagion che a ciò 'l traeva,
Ciò era Emilia bella e graziosa,
Subitamente l'animo volgeva;
Onde con voce alquanto più pietosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, ed amorosa
Più ch'altra fosse mai, esempio degno
Delle bellezze dell'eterno regno;

VI

Dove, partendom'io contra volere,
Posto che tu giammai non fosti mia,
Essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perchè non m'era la prigion men ria,
Potendo alcuna volta te vedere,
Ch'avere il mondo tutto in mia balia
Senza di te, cui io più che me amo,
Nè altra cosa ch'al mondo sia bramo?

Deh se io fossi in la mia libertate
Dimorato in Atene tanto, ch'io
Un poco pur la tua novella etate
Avesti, oimè, accesa del disio
Del quale io ardo, credo, in veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que' sospiri (5)
In te per me ch' i' ho per te, e' disiri.

Ma tu appena non conosci amore,
Non che tu m'ami, e però non ti cale
Del mio intollerabile dolore;
Nè puoi compassione al mio gran male
Portare: e ciò che dammi duol maggiore,
E con asprezza più il core assale,
E che mi par vederti maritata
Ad uom che mai non t'avrà più amata.

E così l' mio fedele e buon servire
Sarà perduto, ed angosciosamente
Lontan da te mi converrà morire:
Deh, or foss'io pur certo solamente
Che per tal morte tu dovessi dire:
Certo costui mi amò ben fedelmente;
E' me ne incresce: poi dove ch' i' giassi,
Altro che ben non credo ch' io sentissi

X

O lasso a me, or che vo io cercando
Ne' sospir dispietati ed angosciosi,
Che vanno ognora in me moltiplicando,
Ciò ch'essere non può? O tenebrosi
Regni di Dite, se alcuna tormentando
In voi tenete, dite che si posi,
Poichè vivendo i' sou colui che porto
Pena più ch'altro mai vivo, nè morto.

XI

Poi ad Amor le sue voci volgea
Con troppo più orribile favella,
Dolendosi in lui; poscia dicea:
Oimè, Fortuna dispietata e fella,
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O Morte trista vien che 'l cor t'appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
Co' miei passati nell' infernal foce.

XII

Così piangendo con seco Penteo,
Più doloroso assai che non appare,
Il dì seguente del regno d'Egeo
Usci co' suoi, e cominciò ad entrare
In quel che già felice assai poteo,
Ciòè in Beozia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sè lasciato,
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

E vide tutta quella regione
Esser diserta allora d'abitanti:
Perch' egli cominciò: O Anfione, (6)
Se tu, intanto che co' dolci canti
Della tua lira, tocca con ragione (7)
Per chiuder Tebe, i monti circostanti
Chiamasti, avessi immaginato questo
Forse ti sarie stato il suon molesto.

xiv

Dove son ora le case eminenti
Del nostro primo Cadmo (8)? E dove sono,
O Semele, le camere piacenti
Per te a quel che dal più alto trono
Governa il cielo (9), e per le qua' le genti
Tebane mai non meritâr perdono (10)
Da Giuno (10)? E quelle dove son d'Alcme-
Che doppia notte volle a farsi piena (12)?

xv

Ove di Dionisio appaion ora,
Misero a me, gli trionfi indiani (13)?
E dove son gli eccelsi segni ancora
De' popoli silvestri lidiani?
Nessuno qui al presente ne dimora:
Li re son morti, e voi, tristi Tebani,
Dispersi gite, e in cenere è tornato
Quel che di noi fu già tanto lodato.

XVI

Ov' è lo spesso popol, ov' è Laio,
Dov' è Edippo dolente, ove i figliuoli (14)?
Ogni cosa distrutta ha il foco graio (15);
E per moltiplicar li nostri duoli
Con vergogna, le femmine il primaio
Vi accesero. O Giunon, dunque che vuoi
Del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

XVII

Piccola forza omai al tuo furore
Finire ha luogo, ch' io e Palemone,
Nè altri più del sangue di Agenore
Rimasi siamo (16): ed egli è in prigione,
Ed io in tristo esilio; nè peggiore
Stato potresti donarci, o Giunone,
Fuor se ci uccidi; e questo per conforto
Desidera ciascun d' esser già morto.

XVIII

E detto ciò, con ira sospirando,
Da quella torse il viso disdegnoso,
Co' suoi scudieri vèr Corinto andando,
Nella qual giunto, assai piccol riposo
Fece, ma vèr Micena cavalcando,
In essa, quasi fuor di sè, pensoso
Pervenne quivi, e così sconosciuto,
A servir Menelao fu ricevuto.

XIX

Egli era ancora molto giovinetto,
Siccome barba non aver mostrava,
Bello era assai e di gentile aspetto,
Ed a gran pena quel ch'era celava:
Ben l'avie fatto alquanto pallidetto
L'amorosa fatica ch'è portava;
Ma non così che molto non piacesse
A chiunque era quel che lui vedesse.

XX

Egli era già vicin d'un anno stato
Con Menelao in gran doglia e tormento;
Nè mai, benchè n'avesse domandato
Celatamente del suo intendimento,
Nessuna cosa n'avea spiato;
Perchè ad Egina gli venne in talento
D'andar là dove regnava Peleo,
E, concedendol Menelao, il feo.

XXI

Quivi sperava di poter udire
D'Emilia sua novelle tal fiata;
Questa sola cagion nel fece gire:
Egli avea già la forma sì mutata,
Che di sè cosa non sentì mai dire,
Sicchè a fidanza con la sua brigata
Prese il cammino, e gissene ad Egina,
Là dove giunse la terza mattina.

XXII

Quivi in maniera di pover valletto,
Non degli suoi maggior, ma compagnone,
Al servizio del re, senza sospetto
Fu ricevuto e messo in commessione (17):
Ed obbedendo a ciò che gli era detto,
Si fece a modo che un vil garzone (18),
Acciocch'egli potesse ivi durare,
Fin che fortuna lo volesse atare.

XXIII

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doglioso più ch'altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, là dove sol, a
Esser tua casa di fanti formata:
Così fortuna insieme a povertate
T'ha concio, e il voler tua libertate.

XXIV

Per liber esser, più servo che mai
Se' divenuto, misero, dolente;
A real sangue che vitupero hai
Sed e' mi conoscesse questa gente!
Certo per mio peccar nol meritai, (19),
Ma di Creonte la spietata mente
Di questo, lasso a me, cagione è stato
Ed ancor dello stare impregionato.

Così, senza nell'animo riposo
Aver giammai, in doglia sempre stava;
E l'essere già stato glorioso
Vie più che gli altri danni il tormentava:
E vorria innanzi sempre bisognoso
Essere stato, e'n vita trista e prava,
Che aver avuta tal fiata bene
Ed ora sostener gravose pene.

XXVI

E benchè di più cose e' fosse afflitto,
E che di viver gli giovasse poco,
Sopra d'ogn'altra doglia era trafitto
Da amor nel core, e non trovava loco;
E giorno e notte senza alcun rispetto (20)
Sospir gettava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E ben nel viso il suo dolor pareasi. (21).

XXVII

Egli era tutto quanto divenuto
Sì magro, che assai agevolmente
Ciascun suo osso si sarie veduto;
Nè credo che Erisitone altrimente
Fosse nel viso, ch'era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente (22):
E non pur solamente pallid'era,
Ma la sua pelle pareva quasi nera.

XXVIII

E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolenti, e le guance lanute
Di folto pelo e nuovo comparieno ;
E le sue ciglia pilose ed agute (23)
A riguardare orribile il facieno,
Le chiome tutte rigide ed irsute :
E si era del tutto trasmutato,
Che nullo non l'avria raffigurato (24).

XXIX

La voce similmente era fuggita,
Ed ancora la forza corporale,
Perchè a tutti una cosa ora reddita
Qua su di sopra dal chiostro infernale
Parea, piuttosto ch'altra stata in vita :
Nè la cagion, onde venia tal male,
Nessun da lui giammai saputo avea,
Ma una per un'altra ne dicea.

XXX

Come d'Atene li nessun venia,
Onestamente, e con savio parlare,
Di molte cose domandandol pria,
D'Emilia trascorrea nel ragionare ;
E domandava s'ella fosse o sia
Nelli tempi vicin per maritare,
E d'altre cose circostanti molte,
Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

Ma li dolenti Fati, i qua' tirando
Gian d'una in altra miseria costui,
Vegnendosi il suo fine appropinquando
Con poca festa rallegravan lui,
Diversamente l'opere menando
Quando per esso, e quando per altrui,
Finchè al dovuto termine pervenne,
Dove si rompe 'l fil che 'n vita il tenne.

Per avventura un dì, com'era usato,
Penteo soletto alla marina gio,
E 'n verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disio ;
E quasi il vento ch'indi era spirato,
Più ch'altro gli pareva mite e pio,
Ei ricevendol, dicea seco stesso :
Questo fu ad Emilia molto presso.

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta dentro al porto entrare
Vide : laonde ad essa s'appressava,
E cominciò di loro a domandare
D'onde venieno ; ed un che 'n essa stava,
Disse : D'Atene, e là crediam tornare
Assai di corto ; s' tu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

XXXIV

A total voce sospirò Penteo :
Poi tratto quel da parte, pianamente
Il domandò che era di Teseo,
E di più cose diligentemente :
Alle qua' tutte que' gli soddisfeo :
E poi della reina ultimamente,
E della bella Emilia domandando ,
Così rispose quegli al suo domando :

XXXV

Qualunque Iddea nel cielo è più bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oscura ;
Ella è più chiara che alcuna stella,
Nè dicesi che mai bella figura
Fosse veduta tanto com'è quella :
Ver è che per la sua disavventura
L'altr' ieri morì Acate (25), a cui sposa
Esser doveva quella fresca rosa.

XXXVI

Ed altre cose molte più gli disse,
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,
E l' tramortito amor quasi rivisse,
E il disio più focoso e più fiero
Parve subitamente divenisse ;
Nè ciò gli parve a sostener leggiero :
E 'n sè conobbe che in tal disiare
Non potrebbe or come già fe' durare.

E' si sentiva sì venuto meno,
 Che appena si poteva sostenere;
 Onde se quelle pene che 'l cocieno
 Non mitigasse d' Emilia il vedere,
 Assai in breve lui ucciderieno:
 Perchè diliberò pur di volere
 In ogni modo ritornare a Atene,
 Ad alleggiare o a finir sue pene.

xxxviii

Fra sè dicendo: l' son sì trasmutato
 Da quel ch' esser solea, che conosciuto
 I' non sarò, e vivrò consolato,
 Me ristorondo del male ch' ho avuto
 Vedendo il bell' aspetto, ove fu nato
 Il disio che mi tiene ed ha tenuto;
 E s' al servizio di Teseo potessi
 Esser, non so che poi più mi chiedessi.

xxxix

Se forse è sì crudel la mia ventura
 Ch' i' sia riconosciuto, e m' è il morire
 Più grazioso che vita sì dura
 Com' io fo, e sempre mai languire:
 E poi su tal proposta si assicura,
 E si dispon del tutto a ciò seguire;
 E mill'anni gli par che quello sia,
 Tanto vedere Emilia egli dia.

XL

E' non tardò di mettere ad effetto
Cotal pensiero, anzi commiato prese,
E in vèr di quella navicò soletto,
E in pochi giorni lì giunto discese
In maniera di povero valletto,
E in Atene con tema si mese:
E acciò ch' egli Emilia vedesse,
Stette più dì, nè fu chi 'l conoscesse.

XLI

Quando s' avvide ben ch' era del tutto
Fuor delle menti di tutte persone,
E che l' angoscia e 'l doloroso lutto
Or gli tornava in consolazione;
Disse fra sè: Ancor sentirò frutto
Della mia lunga tribolazione;
E la fortuna, a me stata nemica,
Sott' altro aspetto mi fia forse amica.

XLII

Quindi agli eccelsi templi se ne gio
Del grande Apollo, e innanzi alle sue are
S' inginocchiò, e con sembiante pio
Volendo quivi i suoi preghi donare
Subito molto pianto lo impedì,
Venutogli da nuovo ammemorare
Quel ch' e' già fu, e quel che ora egli era:
Poi cominciò in sì fatta maniera:

O luminoso Iddio che tutto vedi,
 E 'l cielo e 'l mondo e l'acque parimente,
 E con luce continova procedi,
 Tal che tenèbra non t'è resistente,
 E sì tra noi col tuo girar provvedi,
 Ched e' ci nasce e vive ogni semente,
 Volgi vêr me il tuo occhio pietoso,
 E questa volta mi sia grazioso.

A me non legue, nè fuoco, nè incenso,
 Non degno armento alla tua deitade,
 Non lauree corone ed or pur censo (26)
 Mi fosse a soddisfar (27) necessitate (28);
 E quinci vien che con giusto compenso
 Non son da me le tue are onorate;
 E tu tel vedi, che di ciò ingannare
 Non ti potrei perch'io 'l volessi fare.

Di lagrime, di affanni e di sospiri,
 D'ogni infortunio e povertate intera
 Son io fornito, e ancora di disiri
 D'amor, vie più che bisogno non m'era:
 Di questo a te, che l'universo giri,
 Fo sacrificio con nuova maniera:
 Prendigli per accetti, i' te ne priego,
 Ed al mio demandar non metter niego.

XLVI

Siccome te alcuna volta Amore
 Costrinse il chiaro cielo abbandonare (29),
 E lungo Anfriso in forma di pastore
 Del grande Admeto gli armenti guardare,
 Così or me il possente signore
 Qui in Atene ha fatto ritornare,
 Contra al mandato che mi fe' Teseo
 Allora ch' a Peritoo mi rendeo.

XLVII

E benchè angoscia trasformato m'abbia
 Il nuovo nome, di ciò ch' io solea
 (6) Altra volta esser la smarrita labbia (30)
 (38) Prego mi serbi, o nuova in me la crea:
 (30) Sotto la qual coverta la mia rabbia (31)
 Vedendo Emilia, contento mi stea (32),
 Ed a servir Teseo sia ricevuto,
 Senza mai esser li riconosciuto.

XLVIII

Se ciò mi fai, ed io sia rivestito (33)
 Giammai del mio, siccome tu se' degno
 T'onorerò. Ed egli fu esaudito
 (35) D'ogni suo prego, e conobbene segno:
 Perchè del tempio tosto dipartito,
 A fornir sua intenzion pose l'ingegno:
 Poi si pensò come fatto venisse
 (30) Ch'esser potesse che Teseo servisse.

La Teseide, T. I.

Com'egli avea con seco immaginato,
Così l'immaginar seguì l'effetto;
E s'egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto (34);
Perocch' e' fu con Teseo allogato,
Nè fu dell'esser suo preso sospetto,
Nè domandato fu chi fosse e d'onde,
Così le cose gli andaron seconde.

L

E' non fu prima a tal partito giunto,
Che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro (35)
Si fe', che pria pareva così compunto (36);
E dipartissi il suo dolore amaro
Il qual l'avea col lagrimar consunto,
E le sue membra forza ripigliaro;
Ma tutte altre allegrezze furon nulla
A petto a quando e' vide la fanciulla.

LI

Teseo facendo una mirabil festa,
Tra le altre donne Emilia fe' venire;
La qual più ch' altra leggiadra ed onesta,
Piacevol bella, e molto da gradire,
Ornata assai in una verde vèsta;
Tal che di sè a ciascun faceva dire
Lode maravigliose, e tal dicea
Che veramente ell'era Citera.

LII

Ma oltre a tutti gli altri con disio
 La rimirava più lieto Penteo,
 Dicendo seco: O Giove, sommo Iddio,
 Sed' e' mi fa omai morir Teseo,
 Alli tuoi regni me ne verrò io,
 Omai non mi può nuocer tempo reo,
 E di buon cuor perdono alla Fortuna,
 Se mai di mal mi fece cosa alcuna

LIII

Poich' ella mi ha condotto a cotal porto,
 Che veggio il chiaro viso di colei
 Ch' è sommo mio diletto e mio conforto,
 Fuggan da me gli sospiri e gli omei (37),
 Fugga il disio ch' aveva d'esser morto;
 Siemi ben sommo il rimirar costei;
 Questo mi basti: e sì dicendo, fiso
 Sempre mirava l' angelico viso.

LIV

Maggior letizia non credo sentisse
 Allor Teseo, quando gli fu concesso
 Per Pandion che Filomena gisse
 Alla sua suora in Tracia con esso (38),
 Che or Penteo; ma come che avvenisse,
 Essendogli ella non molto di cesso (39),
 In vèr di lui alquanto gli occhi alzati,
 Ebbe li suoi di botto affigurati.

Mirabil cosa a dir quella d'amore:
Che rade volte è che la cosa amata,
Quantunque ell'abbia mal abile il core (40)
D'esser per tal oggetto innamorata,
Pur nella mente porta l'amadore:
E quantunque ella si mostri adirata,
Non le dispiaccia, e se non ama altrui,
Poco od assai convien ch'ami colui.

Era, com'è già detto, giovinetta
Emilia tanto ch'ella non sentia
Quanto nel core amor punge e diletta,
Allor che prima Arcita n'andò via
Lei rimirando, come su si detta;
Il quale, ancor che la fortuna ria
Così deforme l'avesse renduto,
Da essa solo fu riconosciuto (41).

Ella nol vide prima, che ridendo
Con seco disse: Questi è quell'Arcita
Il quale vidi dipartir piangendo:
Ah misera dolente la sua vita!
Che fa egli qui, o che va e' caendo (42)?
Non conosce e' che se fosse sentita
La sua venuta da Teseo, morire
Gli converrebbe, od in prigion' reddire?

LVIII

Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che mai di ciò non parlò a nessuno,
Ed a lui fa sembianti che non l'aggia
Giammai veduto più in luogo alcuno;
Ma ben sì maraviglia quale spiaggia
Di bianco l'abbia fatto così bruno
E dimagrato, che par pur la fame
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

LIX

Incominciò il nobile Penteo,
Ammaestrato da fervente amore,
Sì a servir sollecito Tesco,
Ed a ciascun degli altri, per onore,
Che egli in tutto suo segreto il feo,
Amando lui più ch'altro servitore,
E simile l'amava la regina
Di buon amore, ed anco la Fantina.

LX

E benchè la fortuna l'aiutasse,
E fosse a lui benigna ritornata,
Mai dal diritto senno lui non trasse,
Nè l'fece folleggiare una fiata:
E posto che ferventemente amasse,
Sempre teneva sua voglia celata,
Tanto che alcun non se n'accorse mai,
Benchè facesse per amore assai.

Siccome i' dico, saviamente amava,
Nè si lasciava a voglia trasportare,
Ed a luogo ed a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapia fare;
Ed ella savia talor se n' andava
Mostrando non saper che fosse amare:
Ma pur l'età già era innanzi tanto
Ch'ella di ciò ne conosceva alquanto.

Esso cantava e faceva gran festa,
Faceva prove e vestia riccamente, (43)
E di ghirlande la sua bionda testa
Ornava e facea bella assai sovente,
E in fatti d'arme facea manifesta
La sua virtù, che assai era possente:
Ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui 'l facea.

Ed e' non gliele ardiva a scoprire,
Ed isperava e non sapea in che cosa,
Donde, sentiva sovente martire,
Ma per celar la sua voglia amorosa,
E per lasciar li sospir fuori uscire,
Che facean troppo l'anima angosciosa,
Avie in usanza talvolta soletto
D'andarsene a dormire in un boschetto.

LXIV

E questo aveva in costume di fare
Nel tempo caldo, ch'era fresco il loco,
Ed era sì rimoto dell'andare
Di ciaschedun, che ben poteva il foco
D'amor con voci fuor lasciare andare,
Ed a sua posta lungamente e poco:
E non era lontan dalla cittate
Più di tre miglia giuste e misurate.

LXV

Egli era bello, e d'alberi novelli
Tutto fronzuto e di nuova verdura,
Ed era lieto di canti d'uccelli,
Di chiare fonti, fresche a dismisura,
Che sopra l'erbe facevan ruscelli
Freddi, e nemici d'ogni gran calura (44):
Conigli, cervi, lepri e cavriuoli
Vi si prendean co' cani e co' lacciuoli.

LXVI

Com'io vi dico, in quello assai sovente
Quando con arme e quando senza, gire
Penteo usava, e'n su l'erba recente
Sotto un bel pino si ponea a dormire,
A ciò invitato dall'acqua corrente
Che mormorava: ma del suo disire
Focoso, prima che s'addormentasse,
Con Amor conyenìa sì lamentasse:

E così cominciava egli a parlare:
I' non pensava Amor, che tu potessi
Tanto in un cuor d'un uomo adoperare,
Ch' al piacer d' una donna sì 'l traessi
Ch' ogni altra cosa il facessi obliare,
E'n potenza di lei tutto 'l ponessi;
Come hai tu posto tutto quanto il mio,
Che altro che servirla non disio.

Ma tu m' hai fatto in alcun caso torto;
Perocch' io amo, e non son punto amato:
Ond' io non spero mai d' aver conforto,
Ed hammi sì l' ardir tutto levato,
Che dir non so, e tu te ne se' accorto,
Perchè troppo m' hai posto in alto stato,
A quel che a mia fortuna si conviene,
Ch' io non son ricco d' altro che di pene.

Deh quanto mi saria stata più cara
La morte, che aspettar la sua saetta (45) !
Oh quanto dicer può che l' abbia amara
Qualunque è quel che dolente l' aspetta;
Perocchè in essa poco ben ripara (46),
A rispetto del male ch' ella getta:
E però s' io mi dolgo n' ho ragione,
Vedendo me legato in tua prigione.

LXX

Me tu se' tanto e tal, caro signore,
Ch' ogni mia doglia puoi volgere in pace,
Facendo ch' ella me senta nel cuore,
Qual' ella dentro al mio sentir si face:
Ed io, siccome umile servidore,
Ti prego il facci, Amore, se ti piace:
Deh chi sarà di me poi più contento,
Se per me prova quel che per lei sento?

LXXI

I' ne vivrò tutto 'l tempo gioioso,
Nè biasmerò giammai tua signoria;
Io ti farò sacrificio pietoso,
Signor mio caro, della vita mia,
E sempre il tuo onore in grazioso
Verso da me lieto cantato fia:
Adunque fallo, se di me ti cale,
Ch' io mi consumo per soverchio male.

LXXII

Questo ripete spesso, con sospiri
Chiamando Emilia, e nel dir si contenta;
E quasi in mezzo delli suoi martiri
Istanco tutto quivi si addormenta;
E mentre il ciel co' suoi eterni giri
L' aere tien di vera luce spenta,
Si stava, e sempre, si svegliava allora
Che da Titon partita vien l' Aurora (47).

Allor sentendo cantar Filomena
Che si fa lieta del morto Tereo (48),
Si drizza, e 'l polo con vista serena
Mirato un pezzo landa Penteo
La man di Giove d'ogni grazia piena,
Che lavoro sì grande e bello feo:
Poi ad Emilia il suo pensier voltava,
Vedendo Citea che si levava (49),

Mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
Alla qual gli occhi d'Emilia lucenti
Assomigliava, e la mira bellezza;
E gli angelletti del giorno contenti
Davan cantando in su' rami dolcezza:
Perchè a Penteo i pensier più cocenti
Si facevan ogni ora, e più a quelli
Davan gli orecchi, sì li parean belli.

E quando aveva gran pezza ascoltato,
Mirava in verso il cielo, e sì dicea:
O chiaro Febo, per cui luminato
È tutto il mondo, e tu, piacente Iddea,
Del cui valor m'ha 'l tuo figliuol piagato
Vie troppo più che io non mi credea,
Mettete in me sì del vostro valore,
Che io non pera per soverchio amore.

LXXVI

Deh date al mio amor fine piacente,
Sì ch'io non mora per fedele amare:
Per giovinezza Emilia non sente
Che cosa sia ancora innamorare;
Nè come piace conosce niente,
Se ad Amor non gliel fate mostrare:
Ed io non l'oso più fare assentire,
Tant'è la mia paura del morire.

LXXVII

E così vivo in speranza dubbiosa,
E'l mio adoperare è senza frutto:
Perch'io ti prego, o Venere amorosa,
Entrate in core omai; e me, che tutto
Son senza fallo suo, fa' che pietosa
Senta sì che si termini il mio lutto:
E tu, Febo, la fa tanto discreta (50)
Che la mia voglia in sè ritenga cheta (51).

LXXVIII

E queste e altre più parole ancora
Metteva in nota lo giovine amante;
Ma dopo che vedea chiara l'aurora,
E le stelle partite tutte quante,
Senza far quivi più lunga dimora,
Ad Atene tornava assai festante,
Ed alla zambra del signor n'andava (52),
Per lui servir, se nulla bisognava.

Questa maniera teneva Penteo
Molto sovente fuor d'ogni paura;
Ed a grado servendo il buon Teseo,
Di suo amore ognora avie più cura;
Ma poco ne avanzava; e questo reo
Gli pareva molto: onde di sua ventura
Una mattina con grieve parlare
Così si cominciò a rammarcare:

O misera Fortuna, de' viventi
Quanto dai moti spessi alle tue cose!
E come abbassi li sangui e le genti,
E quando vuogli ancora graziose
Le vilissime fai, e non consenti
Di leggi avere in sè maravigliose;
Siccome uom vede in me, che son verace
Esempio del girar che fai fallace.

Di real sangue, lasso generato
Venni nel mondo, e d'ogni pena ostello,
E con gran cura in ricchezze allevato
Nella città di Bacco (53), tapinello
Vissi, e con gioia venni in grande stato
Senza pensar al tuo operar fello:
Poi per altrui peccato, e non per mio,
La gioia e il regno e 'l sangue mio peri

LXXXII

E fui del campo per morto doglioso
Ferito, tolto e recato a Teseo,
Il qual siccome signor poderoso,
Come gli piacque imprigionar mi feo:
Quivi, per farmi peggio, l'amoroso
Dardo mi entrò nel cor focoso e reo
Per la bellezza d'Emilia piacente,
Che mai di me non si curò niente.

LXXXIII

E cominciai di nuovo a sospirare
Per tal cagione, ed a sostener pene,
Nè mi pareva assai avere a fare
Di sostener di Teseo le catene:
Delle qua' Peritoo mi fe' cacciare,
Onde convenne partirmi d'Atene,
Credendo aver mio affare migliorato,
E di gran lunga il trovai peggiorato.

LXXXIV

Ch'io mi ritrovai pover pellegrino
Del regno mio cacciato, e per amore
Gir sospirando a guisa di tapino;
E là dove altra volta fui signore,
Servo divenni, per lo gran dichino
Della fortuna, e non potendo il core
Più sofferrir da Peleo se' partita,
Penteo essendo tornato d'Arcita.

E sì d'Emilia strinse la bellezza,
Che di Teseo cacciai via la paura;
E qui mi misi per la mia mattezza
A ritornare con mente sicura,
Essendo suo nimico, alla sua altezza,
Divenni servidor con somma cura;
Sì ch'io Emilia vedessi sovente,
Colei ch'è donna mia veracemente.

Ed essa, oimè, del mio grave tormento
Nulla si cura, o pensa a queste cose;
Sicchè io servo vie peggio che al vento,
E stonne sempre in pene dolorose:
Ed or mi avesser sol fatto contento
D'un bel guardarmi le luci amorose;
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,
Ch'ognor con nuovo fuoco e più mi cuoci.

Di tanto sol seconda mi se' stata
Che 'l nome mio hai ben tenuto cheto,
Ed haimi ancor tanta grazia donata,
Che al servir m'hai fatto mansueto,
E di Teseo la grazia mi hai prestata,
Di che io son venuto molto lieto:
Ma tutto è nulla, s'Emilia non fai
Che come io l'amo conosca oramai.

LXXXVIII

Io ardo e incendio per lei tutto quanto,
Nè di, nè notte non posso aver posa ;
Ma mi consumo in sospiri ed in pianto,
Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se non Emilia, cui io amo tanto,
Mostrandomi la sua faccia amorosa,
Dalla qual morto, lei mirando vita
Riprendo, tanto speranza m'aita.

LXXXIX

Così di sopra dall'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
Un bel mattino al venir degli albori (54) ;
Allorchè per ventura indi passava
Panfilo, ch'era l'un de' servidori
Di Palemone, e intanto egli ascoltava
Dello scudiere il gran rammarichio
Di sua fortuna, ed anche del disio.

XC

E fra sè stesso si fu ricordato
Chi fosse Arcita, ed udì che Penteo
Nel suo rammaricar s'era chiamato ;
Per che tantosto lo riconosceo (55) ;
E molto seco s'è maravigliato,
Com'egli avea la grazia di Teseo :
Non disse nulla, ma vèr la prigione
Se ne tornò, per dirlo a Palemone.

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,
 Come fu ora in Atene sen venne:
 E con allegro viso e con festante
 Al luogo ov' era il suo signor pervenne,
 Col qual di molte cose ragionante,
 Siccome egli era usato si ritenne:
 Poi partito da lui gi per sapere
 S' Emilia un poco potesse vedere.

N O T E

(1) *Varie sono le opinioni degli scrittori intorno la favola di Orione, le quali raccolte si leggono, e distese da Natal Conti Mythol. lib. 8, cap. 13. Quivi si ha come fosse, e da chi generato, la smisurata grandezza di lui, la superba fiera-za, la sfrenata libidine, la morte data- gli da uno scorpione per comandamento della Dea cacciatrice, che poi misericor- diosamente operando, l'uno e l'altro collocò fra le stelle; onde i poeti conta- no lo scorpione per uno de' segni del Zo-*

diaco, al quale poco distanti mettono Orione, e gli astronomi descrivono lo Scorpione diametralmente opposto al segno del Toro. Cosicchè fanno che il Sole, giungendo alla metà di questo segno, ci dia il mezzo della primavera, ed a quello dello Scorpione il mezzo dell'autunno. Talchè allora quando lo Scorpione dalla parte dell'oriente si fa vedere sopra il nostro orizzonte, il Toro dalla parte dell'occidente ci si nasconde, accompagnato dalle sette figliuole di Atlante, e di Elettra di Nettuno, le quali dal continuo piangere la morte del loro fratello Jante, sono chiamate Jadi. Perchè Giove mosso a compassione trasmutolla in istelle, e nel capo le dispose del prediletto suo Toro. Altri le vogliono dette Jadi dal verbo *ûw*, che significa piovere, poichè tanto nascendo, quanto tramontando fanno esse il cielo piovoso, non meno di Orione, il quale per essere in parte disceso da Nettuno ha egli molto dell'acquosa natura di lui, quindi ascendendo ci fa provare dirotte piogge, impetuosi turbini, ed amare tempeste, onde il Petrarca 1, 33.

La Teseide, T. I.

..... Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi e sarle.
 Chi volesse aver più chiare e precise notizie intorno ad Orione ed alle Plejadi, legga Ovidio nel quinto de' Fasti v. 165 e 495. Apollod. Ateniese lib. 1 c. 7. Igin. cap. 192 e 195. Natal Conti Mythol. lib. 4 cap. 7, e Lil. Greg. Girald. sintagm. 5 c. 175.

Il nostro poeta per farci comprendere la stagione perversa, nella quale Usci di Atene il doloroso Arcita, disse, che

..... Orione
 Molto nel Cielo allora poderoso
 Con le Pleiadi in sua operazione.

Poichè Orione accompagnava lo Scorpione, che nell' ascendente suo ritrovavasi, vale a dire nel mezzo dell' autunno, nel qual tempo concorrevano le Plejadi colle influenze loro.

(2) In sua, val per la sua.

(3) Reddita, val ritorno.

(4) A' suoi scudieri, vi si dee intendere disse

(5) Sentendo vale qui riputando.

(6) Anfione di Giove e di Antiopa di Nitteo, come si ha da Apollod. Aten. li 3 c. 97 e da Servio alla 2 Eglloga, di Vir

v. 24, fu eccellentissimo citarista ammaestrato da Mercurio; cosicchè vogliono gli scrittori delle favole, che alla soavità del suo canto, apparato dalle Muse, ed al tintinio del suo liuto concorressero le fere non solo, ma le stesse pietre, ed in tanta quantità, ch'ebbe la maniera di costruire le mura di Tebe. Di che Orazio nella sua poetica fece commemorazione ver. 394.

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

E Dante nel suo Inferno, cap. 22, disse:
Ma quelle Donne ajutino il mio canto,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe.

Inonde Arcita vedendola distrutta, vol-
tossi a lui col pensiero, e gli fece la
passionata domanda, se avesse a grado,
che si esaltasse allora il merito della
sua lira, e se immaginando quelle ruine
sarebbesi faticato per convocare i monti
circonvicini all'edificazione della mala-
gurata città?

(7) Con ragione, vale maestrevolmente.

(8) Cadmo di Agenore e di Argiope se-
condo Igin. cap. 6 e di Telefassa, al di-

re di *Apollod. Aten. lib. 3, c. 86*, andò più tempo indarno cercando Europa sua rapita sorella. E perchè il padre lo aveva sentenziato a perpetuo esilio, quando non la ritrovasse, disperando egli poter più nel regno suo ritornare, supplichevolle ad *Apollo* ricorse, e da lui ebbe: che abbattendosi in una giovenca, la quale non avesse sofferto giogo, seguir la dovesse, e sopra l'erbe, dove quella si fermasse, ivi d'una città ponesse le fondamenta. Cadmo a pochi passi diede nella giovenca contrassegnata dall'Oracolo, e seguitandola secondo l'ordine avuto, finalmente la vide posarsi in una vasta pianura, e quella per sua nuova terra consalutò, e baci riconobbe, venerando e ringraziando *Apollo* addittatore. Pensò poi dover subito render a *Giove* sacrificio; onde comandò a' seguaci suoi, che per acqua andassero a fonti, perchè dal seno d'una grotta da spessi virgulti celata, e da un'antica selva coperta osservandone essi scaturire abbondantissima, si accostarono a quello per attingerne le acque occorrenti: ma da un orrendo, smisurato serpente all'improvviso cerchiati furono,

e morti. Cadmo, non vedendoli ritornare, si mise di loro in traccia, e li trovò dilacerati da quello, che tuttavia sopra i miseri stava lambendone il sangue, onde egli di più ferite l'uccise; e mentre ne ammirava la smisurata lunghezza, sentì a dirsi, e da chi non potè comprendere: Tu miri il serpente, e da altri sarai tu ancora serpente mirato. Di che raccapricciosi. Ma Pallade a lui favorevole dal cielo discese, e lo avvertì, che ne strapasse di quello i denti, e che in terra solcata li seminasse. Obbedì Cadmo, e da quelli vide nascere uomini armati che di subito combattendo, l'uno dell'altro micidiale si fece, nè dalla fierissima strage si preservarono che soli cinque, dei quali uno chiamato Échione, il quale da Pallade istrutto, depose le armi ed impetrò pace per sè, e la pose costante fra gli altri fratelli. Il nostro poeta lo disse primo Cadmo, non già rispetto ad altri Cadmi posteriori, ma perchè fu il primo che signoreggiasse nella Beozia, e che città vi edificasse. Apollod. Aten. lib. 3 c. 91, Ovid. Metam. lib. 2 fav. prima. Vedi l'Annot. alla Stanza 57 del lib. 5.

Il principio del regno di lui fu il più felice ch' egli potesse mai desiderare, poichè in moglie ebbe Armonia di Giove, e di Elettra di Atlante, al dire di Diod. Sicul. lib. 5, c. 322, o di Marte e di Venere per sentenza di Apollod. Aten. lib. 3, c. 92 e di Ovid. Metam. lib. 3, vers. 132. Armonia fu tanto accettu agli Dei, che alle nozze di lei tutti concorsero, e da tutti fu di preziosi donativi ragalata, e fra gli altri dello squisito monile, celebratissimo lavoro di Fulcano. Vedi la Annot. alla Stanza, 11 del lib. 2. Ma il fine riuscì totalmente diverso per li fatali avvenimenti delle figliuole, e de' nipoti di lui. Perchè d' anni carico, e di mali, fuggiasco di Tebe, colla sua Armonia trasferissi nell' Illiria, e quivi supplicarono gl' Iddij, ed ottennero d' essere tramutati in serpenti a compenso del già ucciso. Ovid. Met. lib. 4 fav. 16 vers. 562.

(9) *Semele di Cadmo, e di Armonia fu ardentemente amata da Giove, di che Giunone chiamandosi offesa, deliberò vendicarsi. Quindi in sembianza della vecchia nutrice Beroe si mise a confabulare con Semele, ed insidiosamente la ri-*

duisse a parlare di Giove, intorno al vero essere del quale, ed al sincero amore di lui movendo alcun dubbio, la persuadette a procurare, che Giove le desse parola con giuramento di darle una grazia in genere; la quale specificata poi fosse, che egli volesse giacersi nello stesso divino maestoso aspetto, nel quale giacevasi colla sua Giunone. Come prima se le presentò lo incontro, la malavveduta fece a norma delle insinuazioni la istanza, alla quale non potendo Giove mancare, per la giurata promessa, addolorata partissi da lei, e dopo vi tornò radiante, ed armato di fulgore: quindi l'ingannata Semele restò dall'amante oppressa, e incenerita, nè altro perservossi di lui che Bacco, già concepito figliuolo, il quale essendo ancora immaturo, Giove se lo cacciò ad una coscia, e velo tenne fino a tanto, che gli diede perfezione. Apollod. Aten. lib. 3, c. 92; Ovid. Metam. lib. 3, vers. 274; Boccac. Gen. lib. 5 cap. 25 Diodor. Sic. lib. 3, c. 198.

(10) Il nostro porta in più luoghi di questo poema accenna Giunone traversa a' Tebani. Vedi l'Annot. alla St. 66 del

lib. 3 e le 14, 15, 16 e 17 Stanze del presente.

(11) *Almena di Elettrione, e di Anasso di Alceo, a detta di Apollodoro Aten. lib. 2 c. 54, ebbe molti fratelli, che perdettero, perchè uccisi dai Teleboi, giurati loro nemici. Ella prese per marito Anfitrione valoroso Tebano col patto che volesse vendicarne la morte. Anfitrione gli combattè e gli sconfisse. Nel qual tempo Giove innamorato di Almena, se le presentò in figura di Anfitrione, dalla quale fu come suo marito affettuosamente accolto, e come vittorioso, de' sofferiti disagi con giocondi abbracciamenti lo ristorò. L'accorto amante non perdè l'opportunità, cosicchè volendo risolutamente avere di lei un figliuolo, come che gravida fosse di Anfitrione, compì il gran lavoro, adoperandovi lo spazio intero di due notti, e al dire di molti di tre ridotte in una. Onde a suo tempo Almena partorì Ificle di Anfitrione, ed Ercole di Giove, così da Igin. fav. 29, e da Diodor. Sicul. lib. 4 c. 217, Properzio lib. 2 Eleg. 16.*

Non credo inutile, nè fuor di tempo l'avvertire, che Elettrione fu, per quello

che si ha da Apollod. Aten. lib. 2, c. 52, figliuolo di Perseo, e di Andromeda, e fratello di Gorgofone, la quale scrisse Pausania fra le cose di Corinto, essere stata una femmina, che volle da Eballo di Cinorla suo marito assai prove di lui; perchè lo fece presto morire, ond'ella passò alle seconde nozze con Periero di Eolo. Il che diede cagione di molto dire di lei: perocchè in quel tempo le religiose donne mantenevano perpetua la vedovanza. Di lei non fecero commemorazione che Apollodoro, e Pausania a quello che ne so io, per la qual cosa mancando lumi ad alcun dotto scrittore, equivocò, facendo Gorgofone esser uomo, e padre di Elettrione.

(12) Volle, per su necessario, e piena per gravida.

(13) Bacco fu denominato ancora Dionisio da Διὸς Giove e da Νύκτω pungo: perchè si vuol egli nato con due gentili, ed acuti cornetti in fronte, co' quali punse il pietosissimo babbo, allora quando se lo apiccò, per dargli compimento, come s'è detto sopra una coscia. Altri lo tengono da Νεβος che significa zoppo appresso i Siracusani, i quali osservaro-

no Giove andar zoppicone, per lo peso, che davagli il suo dolce cucco, così Natal Conti *Mythol. lib. 5 cap. 13*, Diodor. *Sicul. lib. 3, 198*, e Lil. Greg. *General. Sint. 7, c. 263*. lo vuol così chiamato da $\delta\iota\omicron\varsigma$ $\kappa\epsilon$ $\nu\tilde{\upsilon}\sigma\alpha$ cioè da Giove e da Nisa, città dell'Arabia dove fu dalle Ninfe allevato. Ma troppo lungo sarebbe il riportare le interpretazioni di questo solo nome. Chi ne volesse più veda il Conti, e il Giraldi ne' due luoghi citati. Basterà il dire ad intendimento del testo, aver egli domati gl' Indiani, di lui sprezzatori, e conquistate le orientali contrade; e che delle prove del suo valore ne volle perpetuata la memoria, facendo nell'estreme parti dell'Oriente da lui corse piantar due colonne, come altresì Ercole suo fratello di padre eriger le fece in quelle dell'Occidente. Le quali dall'Orto all'Occaso ebbero gli antichi per confini del mondo accessibile. Bacco inoltre al dire di Diodor. *Sicul. lib. 3, c. 211, 212, 213*, fu introduttore delle pompe trionfali, accennate da Ovidio nel 3 delle *Metam. v. 528*.
Liber adest; festisque fremunt ululatibus agi
Turba ruit; mistaeque viris matresque nurusque

Vulgusque, Proceresque ignota ad sacra fe-
(runtur.

Diffusamente poi furono parafrasate da Andrea dall' Anguillara, e con assai di garbo descritte. Onde Arcita non vide più vestigio delle rinomate imprese di Dionisio, le quali si veneravano in Tebe figurate per varie guise.

(14) Laio di Laddaco marito di Jocasta di Menecce, e sorella di Creonte, così Appollod. lib. 3, c. 98, e Igin. fav. 66, 67, non figliuola di lui come vollero alcuni, poichè non poteva esserlo, mentre per divertire l' infame duello de' suoi figliuoli, disse ad Eteocle prima di portarsi a Polinice,

Haec tibi canities hec sunt calcanda, nefande, Ubera. Stazio, Teb. lib. II, v, 341.
e dopo averli intesi morti, ella stessa di sua mano si passò il cuore.

Ora se la miserabile Jocasta era vecchia al tempo della morte de' figliuoli, come possiamo considerarla nata di Creonte, che decrepito, non sarebbesi allora affrontato con Teseo terror delle battaglie? Laio adunque ebbe di lei un figliuolo, che fece esporre in una selva, accioc-

ch  perisse, ed avendo inteso dall' Ora-
 colo, che sarebbe stato parricida, perso-
 rati al bambino i piedi fu per quelli ap-
 peso. A' vagiti di lui accorsi alcuni pa-
 stori che dalla morte lo preservarono, e
 vedendogli enfiare le piante, gli posero
 il nome di Edippo, formato da οἰδῖν
 gonfiare, e da πῆς piede. Lo donarono
 poscia a Peribea, ed a Polibo Re de' Co-
 rinti, che per non aver prole, se lo alle-
 varono come loro nato, il quale cresciuto
 riusc  valorosissimo. Quindi mossi alcuni
 da invidia gli rinfacciarono la non sa-
 puta sua nascita, dicendogli che non era
 figliuolo di Polibo. Per accertarsi di ci ,
 e per sapere de' suoi parenti, volle ricor-
 rere ad Apollo in Delfo; ed a cammini
 scontrossi in Lajo, il quale con alterezza
 gli comand  si levasse di via, perch  (non
 conoscendolo Edippo) incollerito l'uccise.
 Apollod. Aten. lib. 3, 98, Diodor. Sicu-
 lib. 4, 266, Igin. cap. 66, 67. In que-
 tempo (cos  volendo l'avversa Giunone e
 Tebani) la Sfinge, mostro nato dal gigan-
 Tifone, e dalla gorgonide Echina tribu-
 lava la Beozia; poich  proponeva a que-
 le genti enigmi che non sapendoli solu-

re, si avventava loro, e le dilacerava. La disgrazia toccò pure ad Ercione di Creonte, che in mancanza di Lajo suo cognato governava Tebe, onde ricorse egli ad Apolline, per intendere se al male si desse rimedio, ed ebbe in risposta: che cesserebbe allora quando chicchessia spianasse un' enigma dalla Sfinge proposto. Il perchè fece pubblicare, che darebbe Jocasta in moglie, e per dote il regno a chi lo sciogliesse. Edippo si accinse all' impresa e vi riuscì, e per conseguente gli fu concesso il regno, ed in isposa Jocasta, di cui ebbe Eteocle, e Polinice, Antigone, ed Ismene. Così Diodor. Sicul., e Apollod. Aten. ne' libri sopraccitati. Per infelici riscontri venne poi Edippo a comprendere gli abbominevoli eccessi da lui fatalmente commessi, onde si trasse gli occhi, e disperato lasciò il regno, del quale prese per la seconda volta il governo Creonte, pupilli essendo ancora Eteocle, e Polinice, i quali giunti ad età matura, patteggiarono di regnare alternativamente. Vedi l'Annot. alla St. 14 del lib. 1 ed alla St. 13 del lib. 5.

(15) Grajo, val Greco.

(16) Come Arcita e Palemone derivassero dal sangue di Agenore, cioè da Cadmo figliuolo di Agenore, di Belo Re de' Fenici, non posso aver notizia; perchè lo stesso Boccaccio lib. 1. St. 2 ci avvertì la storia essere antica di modo, che latino scrittore non vi sia, il quale ne abbia lasciata memoria.

(17) Messo in commissione, cioè destinato a ricevere commissioni.

(18) Si fece a modo che, cioè si portò nella maniera che si porta unil garzone.

(19) Nol meritai, cioè non resi il merito che io dovea, non corrisposi.

(20) Rispetto, val riposo.

(21) Pareasi, per era manifesto.

(22) Erisittone di Triope fu sprezzator degli, Dei ed offese particolarmente Cerere violando una selva nella Tessaglia, a lei consacrata, per aver voluto con perfidia atterrare di quella una quercia cogli anni tanto cresciuta che da sè sola formava un bosco, e veneravasi di tal maniera, che suo pedale, quantunque grossissimo, e all'intorno da imo a sommo di ghirlande di voti, di festoni tutto coperto. Quindi l'empio Tessalo, in pena del suo misfatto, p

vò bentosto gli effetti acerbissimi dello sdegno di Cerere, la quale impose alla fame, che in ogni parte di lui ne introducesse la rabbia sua velenosa. Del comandamento fa prova l'esecuzione, perchè nel sonno la prima notte restò dalla fame infestato di mo'lo, che svegliossi eccitato da una voracità così furibonda, che non gli pareva bastante a farla venir meno tutto ciò che dar potesse l'aria, il mare, la terra. E di fatto si divorò in breve tutto il suo patrimonio, comechè vasto. Nè altro avendo che Metra sua unica, bellissima figliuola, più volte la vendè, e rivendè per dilapiarne il ritratto. Gli riuscì di poter far questo, mercè di Nettuno, che di Metra avendo colto il fiore, impetrò essa in guiderdone da lui il potersi trasformare a propria voglia, per lo che ora in sembianza di cavallo, ora di bue, ora di cervo, ora di mulo se ne fuggiva dalle mani dei compratori. Ma finalmente, scopertasi la frode non vi fu chi appresso volesse di lei tener contratto. Laonde l'affamato, non avendo altro, finì la vita rodendo la pelle delle sue spolpate ossa. Ovid. Met. lib. 8, fav. 9, v.

738. *Vedi la Stanza sessagesima del libro sesto.*

(23) *Agute, lo stesso che acute, appuntate.*

(24) *La Crusca legge:*

Che nullo l'avria mai raffigurato.

(25) *Chi fosse Acate, lo abbiamo nella Stanza 137 del libro, cioè uno stretto parente di Teseo, al quale era destinata Emilia per isposa. Nè più ne sappiamo di così.*

(26) *Censo, vale entrata, rendita, facoltà.*

(27) *A soddisfar, cioè a far quello ch'io dovrei.*

(28) *Necessitate, cioè privazione.*

(29) *Come e perchè Amore abbia costretto Apollo ad abbandonare il Cielo, vedi l'annotazione alla Stanza 25 del lib. 3.*

(30) *Labbia, per faccia.*

(31) *Rabbia, cioè eccedente cupidigia.*

(32) *Contento, per contenuto, raffrenato.*

(33) *Rivestito, cioè ch'io torni in possesso.*

(34) *Venuto detto, cioè riuscito.*

(35) *Chiaro, cioè giocondo, allegro.*

(36) *Companto, cioè tristo, addolorato.*

(37) *La Crusca legge:*

Gli sospir da me fuggano, e gli omei.

(38) *Terco di Marte ebbe in moglie Pigone di Pandione Re di Atene, la qu*

svisceratamente amando sua sorella Filomena, intesò perchè il marito le concedesse la grazia di poterla rivedere o in Atene l'andare colà permettendole, o in Tracia, impetrando che vi potesse ella venirne. Tereo per gratificarla si portò egli in Atene, ed a nome della moglie pregò Pandione, che, gli permettesse il condurre la cognata in Tracia, promettendogli che a poco tempo gliela restituirebbe. In tanto ch'egli pregava sopravvenne Filomena, delle bellezze di cui restò sì fattamente preso, che deliberò di volerla avere per ogni modo: cosicchè affittando la spasimata premura della moglie, alle preghiere; e agli scongiuri aggiunse le lagrime. In suo ajuto ebbe le suppliche della stessa innocente Filomena, bramosa pur di abbracciare l'amata sorella, che da cinque anni veduta non aveva. Condiscese finalmente il buon vecchio Pandione alle incessanti preghiere, e l'infame Tereo condusse la pura confidata vergine ad un solitario palagio, che fra boschi teneva, e quivi la violentò, e dislealmente corruppe. Di che lamentevole e crucciosa intimò al libidinoso tiranno di voler fare al
La Teseide, T. I.

mondo palese l'enorme scelleratezza di lui, onde il barbaro, per impedirglielo, pervenne all'eccesso di tagliarle la lingua. Ma l'infelice s'ingegnò di descrivere il funesto suo caso in tela trapuntandola, e di mandarla a Progne, che inteso il fatto inorridì, e risoluta di volerne vendetta, adoperossi di aver seco la sua tradita, mal condotta sorella; ed al miserando spettacolo s'infuriò di maniera, che uccise il suo figliuolo, abborrendolo come generato dall'empio Tereo, a cui lo fece porre dinanzi inebriati per imbandigione. Ricercata da lui del figliuolo, baldanzosa gli rispose: te l'hai mangiato: ed in riprova comparve Filomena, che festante gli presentò il capo reciso. Rispintefuriosamente e mandate sossopra le mense armata mano tentò raggiugnere le greche sorelle; ma indarno perchè soccorso dagli Dei, salvaronsi di volo, trasformati in rondine, e Filomena in usignuolo. Ed egli, che pur anelava darlo indietro, fu cangiato nella crestosa putellupupa. Ovid. Met. lib. 6, Igin. fav. 7 e vers. 424, Apoll. Aten. lib. 3 c. 232, Baccac. Geneal. lib. 9 cap. 8 e 9, Natq. C. Mythol. lib. 7 cap. ivi.

Di tutta la esposta favola non altro a questo passo considerar dobbiamo, che la frega in Tereo di ottener Filomena, e l'allegrezza di lui dopo averne conseguito lo intero possesso, paragonata dal nostro Poeta con quella di Arcita al solo vedere l'amata sua donna. Il di più serve a spiegazione d'un altro della St. 73 del presente libro.

(39) *La Crusca legge:*

Essendo quella non molto di cesso.

(40) Abile, cioè idoneo, accomodato.

(41) Sola, val solamente.

(42) Caendo, *V. A.* cercando.

(43) Faceva prove, cioè opere degne di lode.

(44) Calura. *V. A.* caldura.

(45) Aspettare, per comportare. *Pet. Son. 17:*

Ch' i non son forte ad aspettar la luce

Di questa Donna.

Onde il nostro Poeta dice, che qualunque soffre la saccia d'amore ha morte d'ogni altra più amara.

(46) Ripara, cioè si ritrova.

(47) Titone figliuolo di Laomedonte Re di Troja, così Diod. Sicul. lib. 4 c. 276, fu al dire d'Igino cap. 270 fra tutti gli

nomini di persona bellissimo, talchè se ne invaghi l'Aurora, e lo volle per suo marito, al quale ottenne dalle Parche l'immortalità. Ma perchè dimenticossi di impetrargli la giovinezza, quindi carico di anni, e di tutti que' mali, che porta seco l'estrema vecchiaja, per liberarsene, impetrò d'essere convertito in Cicala. Nat. Conti Mythol. lib. 6 cap. 4. L'Aurora per altro, quantunque vecchissimo l'amò sempre.

Vogliono i Poeti che Tithoni croceum linquens Aurora cubile, così Virgilio due volte, cioè nel primo della Georgica v. 447, e nel 9 dell'Encide v. 460, precorra essa Febo nel dar la prima luce al mondo, e che fugate le stelle gli apra le rosseggianti porte, coperte di rose. Vedi il Cartari delle Imag. degl'Iddii.

Dell'aureo albergo con Aurora innanzi
Si ratto usciva il Sol cinto di raggi.

Pet. cap. del Tempo.

(48) Di Filomena, e di Terco bastevolmente è spiegata la favola nelle annotazioni alla Stanza 54 di questo libro.

(49) Citerea, ossia Venere, poichè i Poeti e gli scrittori delle favole concordement

la fanno procreata per lo sangue generativo de' testicoli del Padre Cielo, caduto sulla salmastra schiuma del mare, quando il figliuolo Saturno fece la prova di reciderglieli colla sua falce. Alla prodigiosa creatura servì di culla una conchiglia, che la trasportò, e giù pose nelle spiagge dell' Isola Citera, dove eretto fu alla Dea un tempio, da' Greci venerato per il più antico di qualunque altro. Vedi *Lil. Greg. Giral. Sintamm.* 13, c. 372 e 378. Quindi *Venere* vien detta *Citerea*, che in Cielo procede alcun tempo il nascer del Sole. Vedi l' *Annot.* alla Stanza 5. del lib. 3. onde il *Petrarca* nel cap. della *Fama* :

Qual in sul giorno l' amorosa Stella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
Che l' accompagna, volentier con ella.

(50) *Febo* non altri essendo che il Sole viene da' Greci chiamato, al dire di *Macrobio*, *Saturn. lib. 1. cap. 18*, Εὐσθός, cioè datore di buoni consigli. Poichè avendosi per l' opinione de' sapienti, che *Febo* sia la mente del mondo, e come i buoni consigli derivano da' concetti della stessa rettamente formati, così a ragione supre

mo autore fu egli di quelli riconosciuto.
 Quindi Arcita lo supplicò a far sì, che
 Emilia volesse tener celata prudentemen-
 te la passione di lui.

(51) Cheta, cioè celata, secreta.

(52) Zambra, *V. A. camera.*

(53) Città di Bacco, cioè Tebe.

(54) *La Crusca legge:*

Un bel mattin nel venir degli albori.

(55) Riconosceo, per conobbe.



LIBRO V.



ARGOMENTO

*Marte che troppo s'era riposato,
 Entrate in Palemon nuovo sospello,
 Il suo compagno udendo ritornato,
 Dimostra il quinto, a lui entrar nel petto:
 Quindi dichiara l'ingegno trovato
 A sprigionarlo dal savio valletto:
 Poi dal medico suo il mostro armato,
 E lui orante conduce al haschetto.
 Poscia le lor carezze, e'l quistionare
 D'ognun voler Emilia, e'l fiero Marte (1)
 Può chiaro assai chi più legge trovare.
 Quindi venendo Emilia d'una parte,
 Vedendo lor, Tesco fece chiamare,
 Il qual con patti lor già noti sparte.*

Rimase Palemon, partito Arcita,
Com'è già detto di sopra, in prigione,
E poco cara aveva la sua vita,
Tanto sentiva più sconsolazione
Ch'altro; e simile per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagno:
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d'aspri martiri,

In parte paurosa gelosia
Lo stimola che Arcita dell'amore
D'Emilia forse rivestito sia (2),
Per suo sollecitar, di prigion fuore;
E quindi pensa che Arcita si sia
Dileguato del mondo per timore
Dell'aspra morte che Tesco dicea
Di dargli s'egli giunger lo potea.

Poi d'altra parte lo stringeva assai
Amor più che l'usato, e disiaro
Gli faceva ciò che a lui non pareva mai:
Possibil di potere approssimare:
Speranza d'altra parte li suoi guai
Faceva alquanto più lieve passare:
Così di cose varie si gravava
Dentro al pensiero, e simil si allegrava.

IV

E par portava nel core speranza
Che di prigon quando che sia uscirebbe,
Della qual fuor, l'amor della su' amanza (4)
Senza alcun fallo, crede, acquisterbbe;
E quasi gli pareva senza fallanza
Ch' ancor nel mondo per sua la terrebbe;
Ed in tal guisa sua vita menando
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

V

Al qual Panfil tornando del boschetto
Venne in prigione, e d' una parte il trasse:
E ragionando con esso soletto,
Molto l' pregò che non si sconsortasse;
E poi gli disse, senza alcun difetto,
Come conobbe Arcita, e ciò che trasse
Del suo parlare; e ch' e' servia Teseo,
E faciesi per nome dir Penteo.

VI

Maravigliossi Palemone assai,
E disse: Panfil, guarda non errassi,
Che io non credo che Arcita mai
Nè tu, nè altri, per qua lo scontrassi:
Rispose Panfil: Certo si scontrai,
Ed egli ancora nel boschetto stassi:
E benchè molto sia trasfigurato,
E pure d' esso, tanto l' ho mirato.

Palemon disse allora: Grande amore
 E poco senno cel fa dimorare,
 Chè se venisse all' orecchie al signore,
 Il mondo tutto nol potria campare;
 O sommo Giove, quanto l' amadore
 Al suo disio si lascia tirare,
 E quanti ingegni s' usan per venire
 All' amoroso fin di tal disire!

Poi disse; Panfil, guarda che non sia
 Sentito da nessun ciò che m' hai detto;
 Che posto oh' egli a me per gelosia
 Senza colpa di lui mi sia sospetto;
 Per uscir di prigione, in fede mia (5),
 Io non vorrei che gli avesse difetto (6):
 Se gl' Iddii l' aman più che me non fanno
 Abbiassi il pro, e mio si sia il danno.

Poi cominciò a pensare fortemente
 Sopra l' affar d' Arcita innamorato;
 E crede che d' Emilia veramente
 Il lieto amore egli abbia guadagnato:
 E poscia dice: Oimè lasso, dolente,
 In che mal punto nel mondo fui nato?
 Ch' io amo, e sto in prigione, ed altri fa
 Quel ch' io facendo poria sentir pace.

X

Ed or mi fosse un poco di speranza
Rimasa, o mi venisse dell'uscire
Di questo loco, mi crederei, senza
La doglia che io ho, gioia sentire ;
Ed ancora la mia somma intendenza (7)
Senza alcun fallo crederei fornire ;
Ma sì m'è gran nimica la fortuna,
Ch' i' n' uscirò quando starà la luna (8).

XI

E s' io di quinci uscissi per ventura,
D' Arcita converria che io sapesse,
Su buon cavallo con forte armadura,
Quel che tra lui e me esser dovesse
Dell' amor della nobil creatura,
Che mi fa sentir pene così spesse ;
E fermamente ella mi rimarrebbe,
O sopra il campo l' un di noi morrebbe,

XII

Ma come avrei ardire contro a lui,
Che per uscirci giammai non tentai ?
Ed el non cura lo star con colui
Ch' è suo nemico per vederla, e mai
Non ha posato di servire altrui
Per servir lei ? Ed io per trarre guai
Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
Voler morir che tanto star nascosto.

E siccome Tesifone, chiamata
Dal cieco Edippo nell' oscura parte
Dov' egli lunga notte avea menata (9),
A' due frate' del regno con sua arte
Mise l' arsura (10); così in lui è entrata
Con quel velen che 'l suo valor comparte
D' Emilia aver, dicendo: Signoria
Nè amore sta bene in compagnia.

xiv

E subito così cambiò 'l pensiero,
E Panfilo chiamò di cui fidava,
E disse: Amico mio, sappi per vero
Che troppo qui lo dimorar mi grava;
E però fa' che il mio disire intero
Venga (11), se puoi, sì ch' io di questa prava
Prigion mi parta, e possa conquistare
Per arme Emilia, se e' si può fare.

xv

Questo pensier di nuovo m' è venuto,
E senza fallo il metterò ad effetto;
E se per avventura fia saputo,
Prima che sia con l' opera perfetto,
Da me si dica che sia proceduto
Ciò che farai; ched e' mi fia diletto.
Morire anzi che stare in tal tormento,
Perocch' io fo il dì ben morti cento.

XVI

Panfil rispose: Caro signor mio,
Morir per voi a me sarebbe vita:
E però penserò sì ch' al disio
Di voi dar possa l' opera compita:
Avvegnane che puote omai, che s' io
Ne dovessi morir, darovvi uscita
Di questo luogo: onde vi confortate,
E di cor lieto alquanto v' aspettate.

XVII

Egli uscì fuori, e giò in luogo solo (12),
E 'n fra sè stesso cominciò a pensare:
Prima gli venne nel pensiero il volo (13)
Che Dedal fe' con Icar per campare:
Ma nol vide possibil; poi d'imbolo (14)
S'immaginò lui di prigion cavare;
Ma non gli parve via ben ben sicura,
Però non se ne mise in avventura.

XVIII

Similmente pensò per darsi
Voler corromper le guardie veggianti,
Sentendo loro in generale avari;
Mal mal pareagli a fidarsi di tanti,
Quanti di nuovo li venian vicari (15)
Senza lunga dimora essere stanti;
E in breve non vedea di poter fare
Ciò che intendea con le guardie trattare.

Ma pur gli venne un modo in pensiero,
 Che in fra gli altri gli parve migliore;
 E dopo molto disaminamento
 Il si fermò con ordine nel core;
 Pensando che il suo intendimento
 Saria fornito e quel del suo signore,
 Al qual n'andò là dov'era prigionie,
 E così cominciò a Palemone:

E' non è guar che qui venne Alimeto;
 Di medicina maestro sovrano,
 Uom d'alto senno e di vita quieto (16)
 E so che desso fu nostro Tebano:
 E puogli l'uom ben dire ogni segreto,
 E da lui prender buon consiglio e sano:
 Questi ci fornirà il nostro fatto,
 Per mio avviso, e udite in che atto (17).

Che voi vi infingerete esser malato
 In sul mutar che le guardie si fanno:
 Ed io avrò bene lui informato,
 Ed avisato dello nostro inganno,
 E incontanente a voi l'avrò menato,
 Perchè ci curi voi del vostro affanno:
 Ei vestirà gli panni miei, e voi,
 Siccome mastro, vi vestite i suoi,

XXII

E senza fare alcun dimostramento
Con lui fuor ve n'uscite balbanzoso,
E me lasciate qui senza pavento
In vostro loco, e dite ch'io riposo:
Essi non fien di tanto avvedimento,
Che vi conoscan se voi uscite oso (18):
Poi se Arcita volete aver soletto,
Voi 'l troverete nel lieto boschetto.

XXIII

Tu hai ben detto, disse Palemone;
Però metti ad affetto queste cose.
Ammalato si fece alla stagione (19)
Chè Panfilo con lui insieme pose,
E Panfil senza far dimostrazione (20)
Ad Alimeto il loro affar dispose:
Egli era a Palemon fedele amico:
Disse: I' son presto, e farol com'io dico.

XXIV

Panfilo allor si cominciò a dolere,
Con que' ch'avean Palemone a guardare,
Del suo signore infermo; ed a sedere
Con lor si pose, e fe' vino arrecare
A gran devizia (21), e cominciare a bere
Perocchè non l'avevano a pagare:
Senz'ordine nessun n'hanno cioncato,
Tanto che ognun s'è bene inebriato (22).

Allora Panfil se' 'l mastro venire,
 Il qual vi venne molto lietamente,
 E tosto de' suoi panni il se' vestire,
 E Palemone ancor similmente
 Di que' del mastro fece risomire,
 E senza più dimorarvi niente
 Palemon, fatto medico, assai lieto
 Fuor di prigione uscì con Alimeto.

Le guardie allora incontro gli si fanno,
 E del prigion dimandan come stava;
 Ed e' con fermo viso, dell' inganno
 Che Panfil fatto aveva ben s' addava,
 E' disse: Certo egli ha assai affanno,
 Ma al presente alquanto si posava:
 Però il lasciate questa notte stare,
 Domattina il verrò a ricercare.

Lasciato adunque il suo buon servidore
 Palemon in prigion, col suo maestro
 Andossene all' ostiere, e di buon cuore,
 Dimenticato già 'l tempo sinistro (23),
 Dormì alquanto, e già veggenti l' ore
 Vicino al giorno su si levò destro;
 Fessi dar arme e buon cavallo ancora,
 Cominciòsi ad armar senza dimora.

XXVIII

Alimeto sapeva il conveniente (24),
 Siccome Palemon gli avea contato;
 Perch' egli il lasciò fare, e prestamente
 Ben l'aiutò, perocchè n'era usato,
 E quegli uscì d'Atene di presente,
 Ed in verso il boschetto s'è avviato
 Là dove Arcita allora si dormia,
 Sicuro sì come faceva in pria.

XXIX

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
 Tutte mostrava ancora per lo cielo
 E 'l gran Chiron di Sciro avea con quelle
 Che vanno seco il pianeta che 'l gelo
 Conforta (25), il quale le sue corna belle
 Coperte aveva col lucente velo:
 E quasi pieno Gemini facea,
 E 'l cielo a mezzo il cerchio riducea (26).

XXX

Inver la qual, poi l'ebbe rimirata (27)
 Alquanto, Palemon cominciò a dire;
 O di Latona prole inargentata (28),
 Ch'or meni i passi miei senza fallire,
 Con la tua luce meco accompagnata
 Piacciati alquanto li miei preghi udire;
 E come in questo se' vèr me pietosa,
 Così mi sii nell'altro graziosa (29).
La Tescide, T. I.

XXXI

Io vado tratto da quella fortezza
D'amor che trasse Pluto a innamorarsi
Sopra Tifeo della tua gran bellezza (30),
Allor che tu ne' prati con iscarsi
Passi ten givi, alla tua giovinezza (31)
Cogliendo fiori per li campi sparsi;
Acciocchè per battaglia possa avere
L'amor di quella sol che m'è in calere.

XXXII

Guida li passi miei, come facesti
Più volte in mar di Leandro (32) i lacerti (33)
E sì col padre tuo fa che mi presti
Quella virtù che fa gli uomini esperti (34)
E come tu del lume tuo mi vesti,
Così da' colpi i membri fa' coperti
Che mi darà l'avversaro potente,
Sicchè di lui ne rimanga vincente.

XXXIII

Mentre ched'è così dicendo andava,
Giunse nel bosco per gli alberi ombroso
E con intero sguardo in quel cercava,
Acciocchè Arcita trovasse amoroso;
E mentre in dubbio fortuna il portava,
S'avvenne sopra 'l prato, ove riposo
Prendeva Arcita, ch'ancora dormiva,
E Palemon vegnente non sentiva.

XXXIV

E poichè fu di sopra alla rivera
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,
Che aveva li prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristette,
Ed appressato quasi dov' egli era,
Il rimirava, ed a ciò molto stette,
E sì nel viso gli parve mutato,
Che non l'avrebbe mai raffigurato.

XXXV

Ma Febea che chiara ancor lucca (35),
Co' raggi suoi il viso gli scopria,
Sicchè aperto Palemon vedea,
Perchè 'l risomigliarlo gli fuggia,
Ma poichè alquanto mirato l'avea,
In sè la sua effigie risentia:
Perchè disse fra sè: Esso è per certo,
Nè 'l può celar la barba ond'è coverto.

XXXVI

E nol voleva mica risvegliare,
Tanto pareva a lui ched e dormisse
Soavemente, ma si pose a stare
Allato a lui, e così fra sè disse:
O bell' amico molto da lodare (36),
Se al presente tu ti risentisse
Tosto credo fra noi si finirebbe
Qual di noi due per donna Emilia avrebb

In questo il giorno a fare era già presso (37),
Ed a cantar gli uccelli han cominciato :
Perchè Penteo risentendosi adesso (38),
In piè si fu prestamente levato,
Vêr Palemone, che venia vers' esso,
Con maraviglia tosto s'è voltato,
E disse : Cavalier, che vai cercando
Per questo bosco sì armato andando ?

A cui tosto rispose Palemone :
Cosa del mondo null' altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone ;
Questo voleva, e questo disiava,
E però son uscito di prigione :
E poi benignamente il salutava :
Penteo gli rispose al suo saluto,
E tostamente l' ha riconosciuto.

E insieme si fer festa di buon cuore,
E li loro accidenti si narraro :
Ma Palemon, che tutto ardea d'amore,
Disse : Or m' ascolta, dolce amico caro :
Io son sì forte preso dal valore
D' Emilia bella col visaggio chiaro,
Ched io non trovo di, nè notte loco,
Anzi sempre ardo in amoroso foco.

XL

E tu so ch' ancor l' ami similmente;
Ma più che d' uno ella esser non poria:
Perch' io ti prego molto caramente
Che tu consenta ched ella sia mia:
E' mi dà il cor di far sì fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n' avrà senza tardanza:
Lasciala dunque a me sol per amanza. (39).

XLI

Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse e divenne fellone (40),
E d' ira tutto dentro il cor s' accese,
E poi rispose, e disse: O Palemone,
E' ti può esser certo assai palese
Ch' i' ho messa mia vita a condizione (41)
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto, ch' i' nol potre' dire.

XLII

Però ti prego; se t' è la mia vita
Niente cara, che quel che dimandi
Tu il conceda al tuo parente Arcita,
Il qual s' è messo a pericoli grandi
Per procacciar di lei gioia compita:
E tu il sai sed e' sono ammirandi,
Che uditi gli hai raccontandotegl' io;
Fa' dunque, caro amico, il mio disio.

Palemon disse allor: Veracemente
Questa non è l'amistà ch'io credea
Aver di te, poi sì palesemente
Un don mi nieghi, il quale i' ti chiedea.
Ma io ti giuro per l'onnipotente
Giove del cielo, e per Venere Iddes,
Che prima che di qui facciam partenza
Co' ferri partirem tal differenza (42).

Però t'acconcia come me' ti piace
Dell'armi omai, e tua ragion difendi,
Che di tal guerra non sarà mai pace,
Poi quel di ch'io ti prego mi contendi:
E 'l core in corpo tutto mi si sface,
Perchè tu peni, e del campo non prendi (43).
Contra di me, che vincere o morire
Per la mia donna porto nel disire.

A cui Penteo disse: O cavaliere,
Perchè vuoi porre te e me in periglio
Forse di morte? e non ti fa mestiere;
Deh noi possiam pigliar miglior consiglio
Che ciascun si procacci a suo potere
D'aver l'amor del grazioso giglio,
Ed a cui lo concede la fortuna,
Colui se l'abbia setta briga alcuna.

XLVI

‘ Tu sai che io son quiritta sbandito,
E tu hai rotta a Teseo la prigione ;
Però se 'l nostro affar fosse sentito,
Non ci bisognereà far più ragione
D' Emilia bella col viso chiarito,
Ma saremmo di morte a condizione ;
E però piano amiamo intramendui,
Infìn che faccia Giove altro di nui (44),

XLVII

Forse le cose avranno mutamento,
E potremo tornare in nostro stato,
Ed io partirmi, e tu esser contento
Come fui io da Teseo ricettato ;
E così alleggiarsi il tuo tormento,
O quell' amor mancar che m' ha infiammato;
E solo Emilia a te si rimarrebbe,
Ch' essere in questo punto non potrebbe.

XLVIII

Palemon più di ciò non volle udire,
Anzi gli disse tosto: Vedi, Arcita,
Se io dovessi qui oggi morire,
Tra noi conviene ch' ella sia partita :
Chi me' saprà della spada ferire,
A lui rimanga e la donna e la vita ;
Se tu mi fai per forza ricredente (45),
Mai più non l' amerò veracemente.

Deh, disse Arcita, questo a dir che viehe?
Pognam che tu quiritta m'abbi morto (46),
Che farai tu? avrai tu minor pene?
Che ben te ne verrà, o che conforto?
Io pur conosco ch'egli ti conviene
In prigion ritornare, o pel più corto
Gammin che tu potrai fuggirten via:
Emilia poi che utile ti fia?

L

E pognam pur che tu fossi in amore
A Teseo com'io sono, è tua credenza
Che le volesse te dar per signore;
Tu se'ingannato; egli ha più alta intenza (47):
I' sono stato e son suo servidore
Quant'esser posso, e sto sempre in temenza,
Dove che sia, pur di rimirlarla;
E tu come ardirai di domandarla?

LI

E se io qui con fè ti promettessi
Di non amarla, credi tu che fare
Con tutto il mio ingegno io lo potessi?
Certo piuttosto senza mai mangiare
Crederei viver, che d'amarla stessi:
E amore non si può così cacciare
Come tu credi: e poco ama chi posa,
Per impromessa, d'amare una cosa.

LII

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,
E con le spade in man farem le parti
Di quella cosa che noi non avemo:
Deh perchè lasci tu così abbagliarti
Al tuo folle consiglio? Oimè che temo
L'impedimento tuo, se non ti parti
Prima che 'l giorno sia: nè sicur sono,
S'i' son riconosciuto, di perdono.

LIII

Di mia salute, disse Palemone,
Non aver tu pensier: del tutto, avanti
Ch'io mi parta, la nostra quistione
Si finirà; sicchè l'un de' due amanti
Solo d'amarla fia in possessione;
I consigli che desti ho tutti quanti
Esaminati meco, e son contento
Più di morir che vivere in tormento.

LIV

Se tu fai quel ch'io dico, gelosia,
S'altro non me ne segue, avendo fede
In te come in amico, anderà via:
Se nel tempo di ciò ben mi procede (48),
Renderò grazie alla fortuna mia:
Dunque t'appresta, che il mio cor crede
Vittoria aver, se non vuogli altrimenti
In ciò far cosa che mi sia piacente.

Allora disse Penteo sospirando :
 Oimè ch' io sento l' ira degl' Iddii,
 Li quali ancor ne vanno minacciando
 Contrarj tutti agli nostri disii :
 E la fortuna ci ha qui lusingando
 Menati con gli effetti lieti e pii,
 E non Amor, a voler che muoiamo
 Per le man nostre, come noi sogliamo.

Oimè che m' era assai maravigliosa
 Cosa a pensar che Giunon ci lasciasse
 Nostra vita menare in tanta posa (49),
 E come i nostri noi non stimolasse
 De' quali alcun giammai a gloriosa
 Morte non venne che li commendasse:
 Ond' io mi posso assai rammaricare
 Vedendo noi a simil fin recare.

I primi nostri, che nacquer dei denti
 Seminati da Cadmo, d' Agenore (50)
 Figliuoi, vèr loro fur tanto nocenti,
 Che senza riguardar fraterno amore
 S' uccisero fra loro, e i ean mordenti
 Atteone abranaron lor signore (51):
 Ed Atamante i suoi figliuoli uccise,
 Tal Tesifone in lui fiera si mise (52).

LVIII

Latona uccise i figli d'Anfione
A Niobe intorno, madre pur dolente (53);
E la spietata nimica Giunone
Arder Semele fe' miseramente (54):
E qual d'Agave e delle sue persone
Fosse la rabbia, se 'l sa tutta gente (55),
E simile d'Edippo, il quale il padre
Uccise, e prese per moglie la madre (56).

LIX.

Qua' fosser poi fra loro i due fratelli
D'Edippo nati non cal raccontare;
Il fuoco fe' testimonianza d'elli,
Nel qual fur messi dopo il lor mal fare (57);
E 'l misero Creonte dopo quelli
Molto non s'ebbe di Bacco a lodare;
Or resta sopra noi, ch'ultimi siamo
Del tehan sangue insieme ci uccidiamo.

LX

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,
Che pare infra noi due battaglia sia;
I' sarò presto a fare il tuo volere;
Ma pria mi lascia addobbar l'arme mia (58),
E ripigliare lo mio buon destriere,
Quindi farem tutto ciò che disia
La mente folle che si ti consiglia;
Piangasi il danno a cui di ciò mal piglia (59)

LXI

Insellamente Penteo si fu armato,
 Se forse alcuna cosa gli mancava,
 Ed ebbe tosto il caval ripigliato,
 E destramente sopra vi montava,
 E in verso Palemon si fu voltato,
 Che fiero e tutto ardente l'aspettava,
 E sì gli disse: Omai, come ti piace,
 Prendi con meco o vuo' guerra, o vuo' pace (60).

LXII

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,
 Ver testimonio, e Apollo ora surgente
 E i Fauni e le Driade (se si crede
 Che in questo loco alcun ne sia presente) (61),
 E le stelle ch'io veggio faccian fede
 Com'io son del combattere dolente,
 E Priapo con esse, li cui prati
 Ci apparecchiam di fare insanguinati.

LXIII

Non mi si possa mai rimproverare
 Ch'io sia cagion di battaglia con teo;
 Tu mossa l'hai, e tu pur la vuo' fare,
 E pace schifi di voler con meco:
 Sallosi Iddio ch'io non porria lasciare
 Mai d'amar quella ch'ha il mio cor seco.
 Ma così amando volentier vorrei
 Con teo pace, e presto a ciò sarei (62).

LXIV

Dette queste parole, nulla cosa
Rispose Palemon, ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, quindi l' ascosa
Spada del foder trasse, e l' viso eretto
In vèr Penteo con voce orgogliosa
Disse: Or si parrà chi più diletto (63)
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:
Tu di' il vero; e in vèr di lui si feo.

LXV

E' non aveano lance i cavalieri,
E però insiem giostrare non potero,
Ma con i sproni punsero i destrieri,
E con le spade in man presso' si fèro
L'un verso l' altro, e sì si scontrâr fieri,
Che meraviglia fu, a dir lo vero:
E sì de' petti i cavai si fediò,
Che rinculando a forza in terra giro.

LXVI

Ma non per tanto il valoroso Arcita
Su l' elmo con la spada a Palemone !
Diede un tal colpo, ch' appena la vita
Gli rimanesse su sua opinione :
E ben credette alla prima ferita
Che terminata fosse lor quistione :
E poichè 'l buon destrier vide caduto
Levossi presto senza alcun aiuto.

E Palemon nel cader del cavallo
 Percosse il capo sopra 'l verde prato,
 Il che accrebbe il gran mal senza fallo
 Ch'aveva, per lo colpo a lui donato
 Dal buon Penteo; perchè di quello stallo (64)
 Non si moveva, anzi pareva passato
 Di questa vita, ed a giacer si stava,
 E 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

Ma poi ched egli il vide pur giacere,
 Disse fra sè: Che potrebbe esser questo?
 E senza indugio lui gi a vedere,
 E trovol che non era ancora desto
 Dello spasmo profondo, e 'n suo parere
 Disse: Mort'è, chè troppo gli fu infesto
 Il colpo della mia spada tagliente:
 Di ch'io sarò tutto tempo dolente.

Egli 'l tirava degli accien di fuori
 Soavemente, e l'elmo gli traeva,
 E in su l'erbetta fresca e sopra i fiori
 Teneramente a giacer lo poneva,
 E poi con man delli freschi liquori
 Dal vicin rivo a suo poter prendeva,
 E 'l viso gli bagnava, acciocchè esso
 Se fosse vivo si sentisse adesso.

LXX

Ma Palemone ancor non si sentia :
Per che Penteo piangeva doloroso,
Dicendo : Lassa oimè la vita mia !
Morto è il mio compagno valoroso :
Ma di ciò testimon Febo mi sia
Che io non fui di ciò volonteroso,
Nè mai battaglia con lui disiai :
Oimè dolente, perchè mai amai ?

LXXI

S'io questa donna non avessi amata,
Com'io facea di tutto mio cuore,
Questa battaglia non sarebbe stata ;
Ma per difender il leale amore
Che io porto a Emilia, è incontrata
L'aspra giornata piena di dolore :
Or foss'io morto al giorno ch' a Teseo
Prima tornai, nominato Penteo.

LXXII

In questo punto tornò Palemone
In sua memoria, e in piè si fu levato
Che altro non avea che stordigione
Per lo gran colpo, in sè di mal provato :
E come ardito e franco il buon campione
Davanti al petto lo scudo recato,
Si vide presso che forte piangeva
Il buon Penteo, a cui così diceva :

Leva su, cavalier, che io non sono
Ancora vinto, perchè sia abbattutto;
E se della tua spada il grievè tuono
Mi spaventò, in me son rivenuto:
E non creder però aver perdono
Da me perchè pietoso t'ho veduto;
E' ti convien con forza e con valore
Combatter meco d'Emilia l'amore.

Maravigliossi allor Penteo assai,
E dentro al cor nascose la sua ira,
E disse: Palemon, gran ragion hai
Di mal volere a chi per te sospira;
Ma d'altra foggia ti farò omai:
Però come tu vuoi così ti gira,
Prendi come ti piace ogni vantaggio,
Chè di te vincere ho fermo coraggio (65).

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insieme,
Ed imprometton doni, e d'altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire e la molta arte
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente
E l'uno in vèr dell'altro de' baroni
S'andarono a fedir come dragoni.

LXXVI

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate
Sopra l'erbette l'un l'altro ferendo, (te (66)
Senza aver più l'un dell'altro pietate,
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,
Tutte l'armi s'avevano spezzate
Per la lunga battaglia contendendo ;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

LXXVII

Ma come noi veggiam venire in ora (67)
Così che in mill'anni non avviene,
Così n'avvenne veramente allora
Che Teseo con Emilia d'Atene
Uscir con molti in compagnia di fuori,
E qual di loro uccello, e qual can tiene,
E nel boschetto entrarò, alcun cornando (68),
Alcun compagni ed alcun can chiamando.

LXXVIII

E cominciâr la caccia a lor diletto,
E ciascun già siccome gli piaceva
In qua, in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea :
E in tal guisa, senza alcun sospetto,
Con falcone in braccio procedea,
Per pervenire al chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

La Teseide, T. I.

Ell' era sopra un bianco palafreno,
 Con can d'intorno ed un corno d'allato
 Aveva, ed alla man contraria il freno;
 Dietro alle spalle un arco aveva legato,
 Ed un turcasso di saette pieno,
 Che era d'oro tutto lavorato:
 E ghirlandetta di fronde novelle
 Copriva le sue trecce bionde e belle.

E sopravvenne li subitamente,
 E s'arrestò vedendo i cavalieri;
 Ma conosciuta fu immantinentemente
 Da ciaschédun delli due buon guerrieri;
 Gli qua' però non ristetton niente,
 Ma ne divenner più forti e più fieri,
 Si si raccese in ciaschedun l'ardore
 Della donzella, che amavan di core.

Ella si stava quasi che stordita,
 Nè giva avanti nè indietro tornava;
 E si per maraviglia era invilita,
 Ch'ella non si moveva e non parlava:
 Ma poi ch'alquanto fu in sè reddita,
 Della sua gente a sè quivi chiamava,
 E similmente ancor chiamar vi feo
 A veder la battaglia il gran Teseo.

LXXXII

Il quale assai di maraviglia prese
Chi fosser questi due che combatteano ;
Ed a mirarli lungamente intese,
E stima ben che gran mal si voleano,
Quando considerava ben l'offese
Che essi insieme tra lor si faceano :
Ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
Cavalcò oltre e lor si fu appressato.

LXXXIII

Poi disse loro : O cavalier, se Marte (69)
Doni vittoria a cui più la disia,
Ciascun di voi si tragga d'una parte ;
E s'egli è in voi alcuna cortesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
A battaglia v'induce tanto ria,
Secondo ne mostrate nel ferire
Che fate l'un vèr, l'altro da morire.

LXXXIV

Li cavalier quando vider Teseo
E lui udiro a lor così parlare,
Ciascuno indietro volentier si feo,
E vorrebbero avere a cominciare
Quella battaglia ; ma il buon Penteo
Prima così rispose al domandare ;
Noi siam due cavalier che per amore
Con le spade proviam nostro valore.

Disse Teseo: Deh ditemi, chi siete?
A cui Penteo: Noi l' farem volentieri,
Se voi, caro signor, ne promettete
La pace vostra, se a noi sia mestieri.
A cui Teseo rispose: Voi l'avete,
Perchè vi veggio sì pro' cavalieri,
E combattete ancor per tal cagione,
Che offendervi saria contro ragione.

Allora que' rispose prestamente:
Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
Il qual con questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo superchiarlo
Battaglia fo, ed e' me similmente
Vuol superchiar, perch' io accompagnarlo,
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

A Palemon pareva male stare,
Ma non pertanto e' cacciò la paura,
E disse: Sire, io non posso celare
Chi io mi sia, ed ancor m' assicura
Vostra virtù, che non vorrete usare
La vostra forza contro alla mia pura
Mente, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.

LXXXVIII

Teseo udendo nominar costoro,
Prima sdegnò, poi ringraziolli assai
Che s'eran nominati, e disse loro (70)
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai
Come Cupido con lo stral dell'oro
Amendun vi ferì di pari guai,
Conciò sia cosa che l'un vien da Egina,
L'altro fu preso a Tebe la meschina.

LXXXIX

E se licito m'è ch'io sappia ancora
Chi sia la donna, vi prego il diciate:
Sospirò Palemone, e disse allora
Come le cose tutte erano andate:
E ciò Teseo vie più che l'altre accora
Che prima gli erano state contate,
E disse: Amor v'ha dato grande ardire,
Poi non curate per lui il morire.

xc

A cui Palemon disse: Alto signore,
Saputo hai ciò che vuogli interamente:
Ed a contarlo m'ha dato valore
Desiderio di morte certamente,
La qual mi finirà l'aspro dolore
Che sempre offende la mia trista mente;
Ed io che son di tua prigion fuggito
Ho d'esser morto molto ben servito (71).

xci

Allor Teseo: Non piaccia a Dio che sia
Ciò che dimandi, benchè meritato
L'aggiate per la vostra gran follia;
Chè l'un contra 'l mandato è ritornato,
E l'altro ha rotto la mia prigionia:
Sì ch'io non ne saria mai basimato
Se lo facessi, nè faria fallanza,
Ma serverei l'antica e buona usanza.

xcii

Ma perchè già innamorato fui,
E per amor sovente folleggiai,
M'è caro molto il perdonare altrui,
Perch'io perdono più volte acquistai,
Non per mio operar, ma per colui
Pietate, a cui la figlia già furai (72):
Però sicuri di perdono state,
Vincerà 'l fallo la mia gran pietate.

xciii

Ma non sia assoluto il perdonare,
Ch'io ci porrò piacevol condizione;
La qual prometterete voi di fare,
Se io perdono a vostra falligione (73).
Essi 'l promisero, ed e' se' giurare
Lor d'osservarla senza offensione (74):
E felli insieme far pace solenne,
Poi in questo modo con lor si convenne

XCIV

E cominciò: Belli signori, io avea (75)
La giovinetta, la quale voi amate,
Meco guardata, e donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acate
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Con morte ha queste cose via levate,
Ed ella s'è rimasa senza sposo,
Come vedete, col viso amoroso.

XCV

Dunque conviene a me pensar d'altrui
Perchè l'età di lei omai 'l richiede.
Nè io non so pensar ben bene a cui
L'la mia Dea, che con più ferma fede
L'ami ed onori che sarà un di vui
Se sì l'amate come il mio cor crede;
Ma non la può di voi aver ciascuno,
Però convien ch'ella rimanga all'uno.

XCVI

All'un di voi sarà bene investita (76),
Perocchè siete di sangue reale,
E di nobile affare e d'alta vita (77),
Ed ella similmente è altrettale,
Ed è sorella alla reina ardita
Che meco è stata serva imperiale:
Per la qual cosa sdegnar non dovete
Per moglie lei, se aver la potete.

Ma per cessar da voi ogni quistione,
Con l'arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: Che Palemone
Cento compagni farà di trovare (78)
Quali e' potrà a sua elezione,
E a te simile converrà di fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.

Chi l'altra parte caccerrà di fuore
Per forza d'arme, marito le fia:
L'altro di lei privato dell'onore,
E a quel giudicio converrà che stia
Che la donna vorrà, al cui valore
Commesso da quest'ora innanzi sia:
E termine vi sia a ciò donato
D'un anno intero; e così fu fermato.

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa, o per Noto spirante,
Che poi venendo Zeffiro rifassi,
O per la fresca aurora levante,
E gloriosa in su li pruni stassi
Bella come talvolta fu davante,
Così costor diventaro, raccolto
Il parlar di Tesco, lor caro molto.

C

E risposono a lui umilmente ;
Signore, a tanta grazia, quanta fai
A ciaschedun di noi, nessun possente
A ciò guiderdonar sarebbe mai,
Ma que' che 'l cielo e 'l mondo parimente
Governa ti contenti, siccome hai
Noi contentati dell' alto perdono
Del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

CI

Noi siamo disposti ad ogni tuo piacere,
E penserem di mettere ad effetto
Quel che n' hai comandato a tuo volere :
Poi cominciaron mirabil diletto,
Vedendo ciò che più era in calere
Sicura dimorar nel lor cospetto,
La qual gli rimirava vergognosa,
E delle lor sedite assai pietosa.

CII

A cui disse Teseo; Giovin donzella,
Vedi tu quanto per te faccia amore,
Perchè tu se' più che alcun' altra bella ?
Ben tel dei riputar sovrano onore:
Ed oltre a ciò, isposa se' novella
Dell' un de' due di cotanto valore.
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
Tutta nel viso, tanto vergognossi.

CIII

Febo era già a mezzo il ciel salito
Nell' animal che tenne Garamante (79)
Allor che Giove di Creti partito (80)
In Africa passava ad Atalante (81),
Quando a ciascun di loro assai ferito
Le piaghe si stagnavan tutte quante ;
Ma 'l tempò caldo mosse a dir Teseo,
Medichegatti alla città Penteo (82).

CIV

E poi gli fe' sopra i cava' salire
Con tutte l' armi, ed in mezzo di loro
Emilia bella, di grazia, fe' gire :
Di che tanto contenti eran costoro,
Che lingua alcuna nol potrebbe dire :
E poco gli occhi lor facean dimoro,
Che non mirasser lei assai celato (83),
Finchè per loro in Atene fu entrato.

CV

Quivi con festa al palagio maggiore
Disceser tutti, e Teseo disarmare
Fe' i tebani baron di gran valore,
E dolcemente li fece curare,
E più ancora lor fece d'onore,
Che gli fe' dentro al palagio abitare,
E render lor castella e possessioni,
Quante n' avean pria che fosser prigion.

NOTE

- (1) Marte, *qui vale duello.*
- (2) Rivestito, *lo stesso che investito, cioè in possessione.*
- (3) A lui, *cioè a sè stesso.*
- (4) Amanza, *cioè donna amata.*
- (5) Per uscir, *cioè per cagione, per aver io il piacere d'uscir di prigione.*
- (6) Difetto, *val danno, disgrazia.*
- (7) Intendenza, *val intendimento.*
- (8) Starà, *cioè cesserà dal moto.*
- (9) Edippo dopo aversi tratti gli occhi di propria mano, e dopo aver lasciato il regno, come si è detto nell'annot. alla st. 15 del lib. 4, si ha da Stazio, che ritiratosi in un tenehroso fondo del palagio reale, quivi riandasse tuttavia col pensiero le sue maledizioni, e che maligne preghiere disperatamente facesse, perchè gl'iddii infernali, e Tesifone fra gli altri, volasse nel seno de' figliuoli di lui, onde per nefande opere non gli cedessero

punto. La trista imprecazione di Edippo si legge nella *Teb.* di Staz. lib. 1, v. 65.

(10) *Arsura*, cioè desiderio ardente.

(11) *Venga intero*, cioè abbia effetto.

(12) *Solo, qui vale solitario*.

(13) *Dedalo Ateniese* architetto, fuggiasco per omicidio, ricoverossi nell'isola di *Creta*: ma quivi pure la incontrò male, per le sue ingegnose manifatture, delle quali sdegnato il re *Minos*, lo fece imprigionare con *Icaro* suo figliuolo. Riuscì loro di quindi uscire, levandosi per l'aria a volo, mediante due ale, che si congegnarono sugli omeri con cera. *Dedalo* sano e salvo andò a posarsi nella *Sardegna*; *Icaro*, da vaghezza giovanile trasportato, poggiò volando sì fattamente, che liquefatta la cera da' raggi del sole, gli mancarono le ale, onde cadde nel mare, e affogò. *Apoll. Aten.* lib. 3, c. 88 e 137. *Igin. fav.* 40. Ma più d'ogni altro distesamente *Servio* sopra l'*Eneid.* l. 6, v. 14.

(14) *D'Imbolo, F. A.* dicesi ancora d'imbolio, d'involio, cioè per ingegnoso rubamento.

(15) *Vicarj*, cioè sostituiti, guardie sostituite.

- (16) Di vita quieto, *val di costume posato.*
(17) Atto, *val maniera, modo.*
(18) Oso, *vale ardito, franco.*
(19) Alla stagione, *cioè in quel tempo
pose per concerto, deliberò.*
(20) *La Crusca legge:*

E Panfil senza far dimoragione.

- (21) A gran dovizia, *cioè abbondantemente.*

- (22) *La Crusca legge:*

. . . . E cominciare a bere,

E perchè non l'avevano a pagare,

Senz' ordine verun n'ebbe cioncato

Tanto, che ognun restonne inebriato.

- (23) Sinestro, *V. A. sinistro.*

- (24) Convenente, *val particolarità.*

- (25) Conforta, *cioè dà vigore al gelo, e
quasi 'l cagiona.*

- (26) *Chirone Centauro, di Saturno, e di
Filira dell'Oceano, così Apoll. lib. 1, c. 3.
ed Igin. fav. 138, fu eccellentissimo in
conoscere le virtù delle erbe, in chirur-
gia, e in medicina; valente in astrono-
mia, ottimo citarista e solenne cacciatore
di modo, che raccomandato essendogli
Achille,*

. . . . Nutrito l'ha da piccolino
Sol di midolle, e nervi di leone,

come dice il Berni di Ruggiero, *Orl.* 2, 1, 81. Lasciò pur memoria il divino Poeta *Alighieri* dicendo. *Inf.* 12, v. 71.
E'l gran Chirone, il quale nudri Achille.

Fu generato, nacque, e abitò egli nei boschi del Monte Pelio della Tessaglia, dai quali, a detta di Apoll. lib. 2, c. 61, discacciato venne da' Lapiti. Onde si vuol dire col nostro Poeta, che facesse dopo la sua dimora in Sciro, isola del mare Egeo posta a fronte della Magnesia; registrata da Strabone, contrassegnandola colle seguenti parole: Clarissima vero Scyrus est propter Lycomœdis cum Achille affinitatem, et Achillis filium Neoptolemum ibi procreatum et enutritum, lib. 9. Igino lo predicò giusto e pio, quantunque Centauro, sopra tutti gli uomini; cosicchè Giove si compiacque di assumerlo in Cielo, e di destinarlo per uno dei segni del Zodiaco, dagli astronomi chiamato Sagittario, allora che (non potendo Chirone soffrire lo spasimo crudele, che venivagli da immedicabile ferita, casualmente riportata in un piede, per saetta di Ercole, tinta nel velenoso fiele dell'Idra, cadutagli di mano) rinunziò alla natia sua im-

mortalità. *Igin. Astr. poet. lib. 2, cap. 38.*
Boccacc. Geneal. lib. 8, cap. 8. Natal
Conti Mythol. lib. 4, cap. 12.

Opposto al Gemini diametralmente è il Sagittario, che, al dire del nostro Poeta, con quelle stelle che vanno seco aveva il Pianeta che 'l gielo, conforta, cioè la Luna, la quale i Greci vogliono madre della Rugiada. Poichè non potendo ella sostenere nell'aria gli umori attratti dal sole il giorno, cadono essi la notte nel tempo caldo, a guisa di minutissima pioggia, che rugiada, e nel freddo, a guisa di neve, che brina dicesi comunemente. Quindi è che fingono la Rugiada partorita dalla Luna, frigida per natura; onde confortante il gielo, che di notte fassi ordinariamente più vigoroso. Volendo pertanto il Boccaccio farci intendere poco lontano lo spuntare del giorno, disse che la Luna quasi piena, perchè avea le sue corna coperte col lucente velo, era dalla parte del Sagittario scendente, la quale riverberava in Gemini, e quasi pieno lo facea, per lo che riluceva il nostro Emisfero.

Dopo averci quivi descritta la situazione lunare, descrive nella st. 103 di

questo libro il nascer del sole, nel segno del Cancro, cioè poco meno che opposto alla tramontante Luna in Sagittario. Per lo che ci fa comprendere la stagione tra il finir della primavera, e lo entrar della state.

(27) Poi, vale poichè.

(28) Latona figliuola di Ceo Titano, e di Febe concepi di Giove, e partorì a un corpo Diana ed Apollo, che da' Poeti sono altresì chiamati Luna e Sole. Diede alla Luna l'aggiunto d'inargentata, apparendo essa d'argentino colore, come d'aurino il Sole. In prosa la dimostrò pur così, dicendo nel suo *Amet.* a c. 62. Tutti d'oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea. *Notal Con Mythol.* lib. 9, cap. 6. Vedi le annot. a la st. 58 del presente libro.

(29) Nell' altro, cioè nell' altra cosa, della quale sono per supplicarti.

(30) Plutone impaurito degli sforzi scotimenti dell' oppresso Tifeo, ed entra in gelosia di alcuno spaccamento della terra in pregiudizio del regno suo terroso, per chiarirsi del fatto girò col carro il terreno della Sicilia, e vede

quivi Proserpina di Giove e di Cerere, che spastavasi cogliendo fiori, di lei s'innamorò di modo, che subito se la rapì. Ovid. Met. lib. 5, fav. 6, v. 346.

Tifeo del Tartaro, e della terra, al dire d'Esiòdo nella Teogonia, e d'Igino fav. 152, Natal Conti lib. 6, cap. 22, spaventevole, smisurato gigante, fu agl'Idii sopra modo grave, ed infestoso: cosicchè Giove lo fulminò, e sottopose ai monti, e al terreno tutto della Sicilia.

(31) Alla tua giovinezza, per in tua giovinezza.

(32) Leandro d'Abido passò più volte felicemente lo stretto dell'Ellesponto per trovarsi coll'amata sua Ero in tempo di notte favorito dal lume della Luna. Vedi l'annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla st. 62 del libro sesto.

(33) Lacerti, V. L. per braccia, ossia parte più muscolosa del braccio.

(34) Il padre della luna abbiamo già detto che fu Giove, da cui viene il dono della prudenza. Onde uno spirito bizzarro disse, ch'egli compartì il senno da valente maestro; poichè a ciascun sembra, qualunque poco ne abbia, di averne più della sua parte.

La Teseide, T. I.

- (35) *Febea nel suo Filoc. lib. 4, car. 345, num. 107 fu chiamata la luna dal nostro poeta, dicendo: che Febea nel partimento cornuta, avesse le sue corna rifatte, e lib. 7, num. 556! Febea correte con le sue acute corna lieta alla sua rotondità. Così viene appellata, avendo essa da Febo il suo lume.*
- (36) *Bell' amico, val pregevole ec.*
- (37) *In questo, vi s' intende mentre.*
- (38) *Adesso, per allora.*
- (39) *Amanza, V. A. val donna amata, amante, amica.*
- (40) *Fellone, cioè di mal talento.*
- (41) *Condizione, val pericolo, partito, ripentaglio.*
- (42) *Partirem, val finirem.*
- (43) *Peni, cioè indugi.*
- (44) *Faccia, per disponga.*
- (45) *Far ricredente, cioè far mutar opinione.*
- (46) *Quiritta, lo stesso che qui.*
- (47) *Intenza, V. A. intenzione, fine, pe sicuro.*
- (48) *Nel tempo, vale opportunamente procede, cioè deriva.*
- (49) *Giunone fu sempre avversa a'*

bani e nelle annotazioni alla St. 66, del 3 libro ne abbiamo toccate le cagioni, ed il nostro Boccaccio racconta gli effetti dello sdegno di lei nelle Stanze 14, 15, 16, e 17 del lib. 4.

(50) Gli antichi Tebani furono appellati *Echionj*, al dire di Servio sopra il duodecimo dell' *Eneide* numero 32, da *Echione* compagno di *Cadmo* nella fabbricazione di *Tebe*, il quale con altri quattro fratelli, nati da' denti del serpente ucciso, si preservò nella mortal zuffa, e mislea, in che vennero fra di loro, nella quale perirono tutti a riserva de' soli *Udeo*, *Iperenore*, *Oronio*, *Pelore*, ed *Echione*. Così *Apollod. Aten. lib. 3, c. 91*. *Igino fav. 178*. *Echione* sposò *Agave* di *Cadmo* della quale dirò qui sotto. Vedi l'annot. alla st. 14 del libro IV.

(51) *Atteone* di *Aristeo*, e di *Autonoe*, riuscì, da *Chirone* Centauro ammaestrato valente cacciatore. Stanco un giorno, e di preda sazio calò da' monti nella valle *Gargafsa*; quivi si abbattè ad un fonte, al quale *Diana* colle sue *Ninfe* era solita a ridursi, e in quello entrare ignuda, allora che più caldi erano i raggi del

sole, e a diletto bagnarsi. *Atteone* la vide per estrema disgrazia di lui, perchè sdegnando la *Dea* essere in quella maniera scoperta, crucciata, in mancanza di saette, lanciogli dell'acqua, onde l'infelice divenne un cervo, e tale creduto, fu da' suoi cani dilacerato. Vedi *Apollod.* *Alen.* lib. 3, e. 191. *Ovid. Metam.* lib. 3, fav. 2, v. 155. *Igin. fav.* 180, e 181.

(52) *Attamante* di *Eolo*, e di *Enarete* si ammogliò con *Ino* di *Cadmo*, e di *Armonia*, e di lei ebbe *Melicerta* e *Learco*. *Ino* sopravvisse alle sorelle sue *Agave*, *Semele*, ed *Autonoe* in molta felicità, la quale riconosceva da *Bacco*, onde ne promoveva a tutto potere il culto universale. Di che sdegnata *Giunone*, deliberò di perdere affatto la discendenza di *Cadmo*. Quindi non abbarri di portarsi all'inferno per incitare *Tesifone* a mettere insania, e furore nel petto della povera *Ino* e di *Attamante*, il quale vedendo la moglie andargli incontro co' due figliuoli, parendogli che fosse una lionessa con due cuccioli, strappalle dal seno *Learco*, e mandolo a guisa di fromba, gli fracassò il capo ad un sasso. *Ino* compresa la f

ria del marito, di sè temendo, e dell'altro figliuolo, portossi verso il mare, e da uno scoglio furibonda precipitossi.

Intorno ad Attamante, ad Ino, a Learco, e a Melicerta molte e varie cose troviamo scritte da autori greci e latini. Convengono però tutti nel dire Learco morto per le mani di Attamante, ed Ino spiccatasi da uno scoglio nel mare con Melicerta, i quali poi da Nettano mosso a compassione, vogliono arrolati fra gli Dii marini, Ino col nome di Leucotoe, Melicerta con quello di Palemone, appresso i Greci; di Matuta e di Portunno, appresso i Latini. Così Orfeo nell'Inni, Euripide nell'Ifigenia, Omero nel quarto dell'Odissea. Ovid. Met. lib. 4, fav. 14, vers. 540. Igino fav. 2, o 4.

(53) *Niobe di Tantalo di Giove, e di una delle Plejadi ebbe di Anfione pure di Giove, e di Antiope quattordici figliuoli, sette maschi e sette femmine, di che oltremodo fastosa, perchè di eccellenti beni, e di prerogative dotati erano, paragonavasi non solo, ma preferiva sè stessa agl'Iddij e a Latona precisamente; cosicchè sdegnata la Dea li vol'*

morti per le sactte di Apollo e di Diana. *Apollod. Aten. lib. 3, c. 97. Diodor. Sicul. lib. 4, c. 275. Ovid. Met. lib. 6, fav. 3, v. 172.*

Ma con tutte le sue grandezze la miserabile vantatrice

..... Orba resedit

Exanimis inter natos, natasque, virumque. (v, 301.

(54) Come Semele ingannata da Giunone restasse da Giove incenerita, si può avere dall'annot. alla st. 14 del lib 4.

(55) Agave di Cadmo, e di Armonia, come si è detto nella precedente nota, fu sposata da Echione, uno de' primi padri tebani, e di lui ebbe Penteo, da Cadmo sostituito in re, *Apollod. lib. 3, c. 95*, il quale sospettando che Bacco potesse togli il regno, tentò di screditarlo, col predicare ingannamenti le miracolose opere di lui pubblicate, le quali non potevano verificarsi che d'un Dio, non già d'un bastardo mai di Semele. Avanzoss di più a comandare, che fosse arrestato ma i suoi ministri, avendo Bacco in venerazione, mancarano d'ubbidirlo; così ch'è di mal talento portossi egli stes-

dove le Baccanti solenne sacrificio rendevano al loro Dio, fra le quali *Agave*, *Autonoe*, ed *Ino*, che nel fernetico entrare, si avvisarono *Penteo* essere un cinghiale, andato a disturbare le sacre loro baccanali cerimonie; onde *Agave* con le due sorelle caporione delle altre se gli avventarono addosso, e lo fecero in pezzi. Così *Ovid. Met. lib. 2, fav. 8, 9, 10, v. 692, Igino fav. 184.*

(56) *De' fatali accidenti di Edippo, figliuolo di Lojo di Laddaco, penso aver detto quanto basti nelle annot. alla st. 16 del libro 4.*

(57) *Eteocle e Polinice, come si ha nell'annot. alla st. 11, del secondo libro, essendo l'un dell'altro nemico a morte, combatter vollero a corpo a corpo, e si uccisero. Creonte fece avere l'estremo ufficio del rogo ad Eteocle, e lo negò a Polinice, 2, 31: onde le addolorate Argia, ed Antigone, di lui moglie e sorella, di notte si avventurorono di rifrustare il campo, e ritrovatone il cadavere, lo posero a fortuna sopra la pira ardente ancora del fratello, del quale dimostrarono le ceneri di abborrire l'appre-*

stamento di quelle dell' altro, cosicchè la
 catasta prodigiosamente si scosse, ed of-
 fuscata luce mandarono le accese fiamme,
 che nel sonno si divisero. *Staz. Teb. lib.*
12, ver. 429.

Dante nel 20 dell' inferno ricercò:
 Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
 Dissopra, che par surger della pira,
 Ove Eteocle col fratel fu miso?

(58) Arme, per armadura.

(59) Piglia, cioè deriva.

(60) Come ti piace, vi s' intende, fa.

(61) I Fauni erano, secondo Varro, e,
 Dii boscherecci, a fando, cioè dal vatici-
 nare le cose avvenire, così chiamati. Ve-
 di Servio all' undecimo verso del primo
 della *Georgica* di Virgilio.

Ferte simul, Fauniquè pedem, Dryadesque
 (puellae,

che ninfe sono abitatrici fra gli alberi.
 Le Amadriadi poi sono quelle, che na-
 scono, e che muojono cogli stessi, a det-
 ta di Servio sopra l' Egloga decima d
 Virgilio verso 62. Onde si vuol dire, ch
 il nostro giudizioso poeta facendo, ch
 Arcita parlasse la volgar lingua del La-
 zio, (come si dichiara 84. st. dell' ultim

libro) gli abbia fatto usar la voce dei Fauni, quantunque ignota alla Grecia, nella quale venerati erano i Satiri, i Sileni, i Pani, Dii tutti delle selve, e tutti figurati semi-capre, tanto da' Greci, quanto dai Latini. Vedi Nat. Conti Mythol. lib. 5, cap. 6, 7, 8, 9, quando non si volesse dal nostro poeta adoperata la figura προλήψις, cioè anticipazione, della quale scrive lo Scaligero nella sua poetica, lib. 3, cap. 49.

(62) Presto, cioè apparecchiato pronto.

(63) Parrà, per apparirà.

(64) Stallo, per giacitura.

(65) Coraggio, per anima, mente, cuore.

(66) Per Elissi vi s'intende, avendo.

(67) Venire, per intervenire.

(68) Cornare, per sonare il corno.

(69) Se, particella desiderativa.

(70) Nominati, per manifestati.

(71) Servito, per meritato.

(72) Teseo in compagnia di Peritoo rapì Elena di Giove, e di Leda, giunto la autorità di Apollod. Aten. lib. 3, c. 116, cui dissentono alcuni, dicendola di Giove e detta Ninfa Nemasi dell'Oceano, la quale si tramutò in oca, per isfuggire

il congiungimento di Giove, ma indarno, perchè trasformato in cigno usò con lei, onde partorì un uovo, che pervenuto alle mani di Leda di Testio, moglie di Tindaro, avvisossi di custodirlo, dal quale nacque al tempo una bella bambina. Con tutto ciò comunemente si tiene, che invaghito Giove di Leda, mutato in cigno, con lei si copulasse, e ch' essa di lui concepisse Polluce ed Elena. Tindaro la stessa notte fu con sua moglie, e si ha che generasse Castore, poichè tre figliuoli produsse ad un parto. Immortali nacquero i due primi, non così il terzo. Vedi Igino fav. 77, 78, 79. Teseo adunque rapì Elena, e dalla pietà del gran padre ottenne perdono. Vedi l'annot. alla st. 130 del lib. 1.

(73) Falligione, cioè errore, fallo.

(74) Offensione, per mancamento.

(75) Belli, cioè pregevoli cari. Vedi l' st. 36 di questo libro.

(76) Investita, cioè data in dominio.

(77) D' alta vita, cioè d' egregio costume.

(78) Farà di trovare, vi s' intende, mestier.

(79) Garamante, *V. Poet.* Garamantie per la figura apocope che abbrevia la *v.* *cc* nel fine.

(80) *Giove stabilì forse di passar di Cre-
ta nell' Africa a soccorso del figliuolo
Dionisio, quando fu per mancargli di set-
te l'esercito, come si ha nell'annot. alla
st. 5 del lib. 3; e nel viaggio si abbattè
sopra le rive del fiume Bragada in Ga-
ramantide bellissima Ninfa, della quale
al suo solito invaghito, deliberò subito
di prender piacere. Ella per isfuggire il
violamento di lui avacciassi di guada-
re il fiume; ma da un gambero afferrata
nel dito mignolo d' un piede, per ispasi-
mo non potè proseguire la fuga, onde Gio-
ve ottenne il suo intento, ed essa concepì
Jarba, che fu poi re de' Getuli. Per di-
mostrarsi grato al gambero, Giove depu-
tollo fra' segni del Zodiaco dagli astro-
nomi appellato Cancro, nel quale entran-
do il sole ci apporta la state. Più dice
il nostro Poeta che: Febo era già a mez-
zo il Ciel salito. Così dava l'ora del mez-
zodì, onde per lo caldo si stagnavano dei
feriti le piaghe. Vedi Servio sopra il ver-
so dell' Eneide di Virgilio:*

Hic Ammone satus rapta Garamantide nym-
(pha.

lib. 4, n. 19. Bocc. Gen. lib. 11. cap. 11

(81) Atalante, *in vece di Atlante per la figura epentesi che accresce la voce nel mezzo.*

(82) Medicheratti, *cioè medicherai.*

(83) Celato, *per celatamente.*



LIBRO VI.



ARGOMENTO

*Il sesto libro nel cominciamento
 Li due teban baron pacificati
 Dimostra, e il loro ricco portamento
 E le feste e i conviti delicati:
 Appresso a ciò dichiara il lieto awento
 In Atene di molti convitati
 Baroni, acciocchè ognun n' avesse cento,
 Tra molti eletti, arditi e più pregiati:
 Ed in che modo e abiti ciascuno,
 E di qual parte in Atene venuti
 Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno
 E tutti insieme fosser ricevuti:
 De' quai, veduta Emilia, nessuno
 Biasima lor, se e' ne sòn perduti.*

L'alta ministra del mondo Fortuna
 Con volubile modo permutando
 Di questo in quello più volte ciascuna
 Cosa, togliendo e talora donando,
 Or mostrandosi chiara ed ora bruna,
 Secondo le paree e come e quando,
 Avea co' suoi effetti a' due Tebani
 Mostrato ciò che può ne' ben mondani.

II

Poichè con lei lieta furon nati
 Ed allevati, e già mutato il viso
 Avea quando nel campo fur pigliati,
 Indi da lor ciascun suo ben diviso
 Avendo, gli lasciò disconsolati:
 Di prigion fuori d'ogni lieto avviso (1)
 Poi l'un ne trasse, e quasi a lieta vita
 L'avea recato, e questi fu Arcita.

III

L'altro che poi, com'ella volle, fuore
 Se n'era uscito, ancor mise ella in esso,
 Con matto immaginare, un tal furore,
 Che sè al primo quasi ebbe rimesso
 D'acquistata salute in gran dolore:
 Alla qual cosa essendo assai appresso,
 E ben credendo ciò, com'ella volse (2),
 Teseo perdonò loro e gli raccolse.

Nè solamente gli mise speranza
Di posseder quel che ciascuno amava;
Ma oltre a ciò, senza alcuna mancanza,
Quel che ciascuno in pria signoreggiava
Come detto è, rendè; sicchè abbondanza
Ebber dove ognun prima mendicava:
Così da morte, o ver da ria prigione
Conduسه loro in tale esaltazione.

Deh chi fia quel che dica che i mondani
Provvedimenti a' moti di costei (3),
Possan mai porger argomenti sani (4)?
Se non fosse mal detto, io dicerei (5)
Certo che fosser tutti quanti vani
Mirando questo, e ciò che ancor di lei
Si legge e ode, e vede ognora aperto,
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

Costoro insieme tenner buona pace,
E l'amistade antica raffermaro
E quel che l'un voleva all'altro piace
Ed il contrario era così discaro (6):
La rea loro fortuna ora si tace,
Fuggito è 'l tempo da ogni parte amaro:
Ma pure amore gli tenea ristretti (7)
Viè più che mai, con tutti i lor diletti.

Essi avean di lor terre grande entrata,
 Perchè essi spendeano largamente:
 Ogni persona da loro onorata
 Era in Atene graziosamente,
 E sì gran cortesia da loro usata,
 Che sen maravigliava tutta gente:
 Onde gli amavan tutti i cittadini
 Quantunque egli eran grandi e piccolini.

Altro che suoni, canti ed allegrezza
 Nelle lor case non si sentia mai.
 E ben mostravan la lor gentilezza,
 A chi prender volea davan assai:
 Gani, falconi e astor di gran prodezza
 Usavano a diletto; nè giammai
 Erano in casa senza forestieri,
 Conti, baroni, donne e cavalieri.

Vestivan robe per molto oro care,
 Con destrieri, cavalli e palafreni,
 E nulla si lasciavano a donare (8),
 Sì eran d'ogni gran larghezza pieni:
 Facendo giostre con grande armeggiare
 Con lor brigate ne' giorni sereni;
 E ciascun s'ingegnava di piacere
 Più ad Emilia giusto il suo potere.

X

E benchè fosse la festa e 'l diletto
 Ched e' facevan ciascun giorno, cento
 Pareva lor che 'l dì che aveva detto
 Teseo venisse, acciocchè di tormento
 Uscissonò o con gioia o con dispetto;
 E ciascheduno aveva intendimento
 Di vincer l'altro senza alcun fallire,
 E se perdesse, perdendo morire.

XI

E per non aspettar l'ultimo giorno
 Ch'esser dovea tra loro la battaglia,
 Ciaschedun manda messaggi d'attorno;
 E d'invitare amici si travaglia (9):
 E d'altra parte, per essere adorno,
 Ciascun fa paramenti di gran vaglia
 Per sè ornare, e per donare a'sui,
 Che'l giorno porteranno arme con lui;

XII

E in breve tempo si furon forniti
 D'armi lucenti e forti ad ogni prova,
 E di cavalli feroci ed arditi,
 Grandi alli Greci, a veder cosa nuova:
 E chiascheduno in sè gli più spediti
 Fatti di guerra pensando ritrova,
 Per non venir disavveduti a fare
 Cosa che a danno lor possa tornare.

La Tescide, T. I.

In questo mezzo il giorno si appressava
Che dato avea Teseo a' cavalieri;
Onde ciascuno i suoi sollecitava
Ched e' venisson, ch'egli era mestieri;
Perchè ad Atene assai gente abbondava
D'ogni paese, e per tutti i sentieri,
Chi ad Arcita, e chi a Palemone
Venìa, per vinta dar la lor quistione.

Il primo venne ancora lagrimoso
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,
Il re Licurgo forte e poderoso,
Di senno grande e di coraggio ardito (10),
E menò seco popol valoroso
Del regno suo, pure il più fiorito;
E ad Arcita s'offerse egli in aiuto,
Dal qual fu caramente ricevuto.

Venne d'Egina lì lo re Peleo,
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di sème (11) di formica, in le triste ore
Che Eaco lo suo popol perdeo (12),
Menò con pompa grande e con onore:
Bianco, e vermiglio e chiaro nel visaggio (1)
Più che non fu giammai rosa di maggio

XVI

Vestito era il buon re in drappo d'oro,
Chiaro per molte pietre e rilucente,
E sopra un destrier grande e di pel soro
Era fra tutti i suoi più eminente:
Ed un turcasso ricco per lavoro,
Pien di saette ciascuna pungente,
Dal destro lato, e dal manco pendea
D'Arcadia un arco forte ch'egli avea.

XVII

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti
Omeri ricoprian cadendo stesi;
La sella e 'l freno d'oro eran micanti,
E similmente tutti gli altri arnesi:
E' suoi gli gien d'intorno tutti quanti
D'alta prodezza e sommo ardire accesi:
E 'n mano avea, qual a lui si convenne,
Una termodontjaca bipenne (14).

XVIII

Così gli piacque nella terra entrare,
Alla vista del qual ciaschedun trasse;
Vè di mirarlo si potien saziare,
Vè vi fu alcuno il dì che nol lodasse (15):
Oh quante donne allor fe' sospirare
Ed è credibil che ne innamorasse,
Se gentilezza e beltate han potere
Di fare a donna gentiluom piacere.

XIX

Cefal d'Eolo figliuol seguì costui,
Seguillo Folco, e seguì Telamone,
Argeo ed Epidaurio già con lui,
Flegias di Pisa, di Sicionia Alcone,
Ed altri molti nobili, di cui
La spenta fama oggi non fa menzione,
Vi furo, i quai si de' creder che onore
V'acquistar molto per lo lor valore.

XX

Di grandi boschi Nisa copiosa,
Tra gli urli tionei Niso non tenne (16),
E con sembianza lieta e valorosa
Con bella gente di Alcatoe ne venne (17)
Armati tutti in arme luminosa,
Con quell'arnese che a lor si convenne:
Guardando quel cappel dal qual tenea
La signoria delle terre ch'avea (18).

XXI

Sopra d'un carro, da quattro gran to
Tirato, dall'Inachia Agamennone (19)
Vi venne, accompagnato da plusori (20)
Armato tutto a guisa di barone,
Sè già degno mostrando degli onori
Ch'ebbe da' Greci nella ossidione
A Troia fatta, nel sembiante arguto (21)
Con nera barba, grande e ben membr

XXII

Non armi chiare, non mantel lodato,
Non pettinati crin, non ornamenti
D'oro o di pietre aveva, ma legato
D'orso un velluto cuojo con lucenti
Unghioni al collo, il quale d'ogni lato
Ricoprien l'armi tutte rugginenti;
E qualunque 'l vedea, diceva d'esso,
Que' vinceria con qualunque sia messo.

XXIII

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto (22),
Vestito in drappi belli e molto cari,
Piacevol, bello e gentil nell'aspetto
Senz' alcun arme; e' crin com'oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
La barba bionda com'oro cadea,
Lodata da chiunque la vedea.

XXIV

Egli era sopra un gran caval ferrante,
Reggendo il freno grave per molto oro,
Con un mantel ch'al collo ventilante
Dai circostanti s'ndiva sonoro:
E se Venere fosse senza amante,
Ch'ella prendesse lui, credon coloro
Che lui vedean: così la sua bellezza
Lodavano, e'l valore e la destrezza.

Gostui seguiva il nobile Castore (23)
 E'l suo fratel Polluce tutti armati:
 E ben mostrava che di gran valore
 Gli avesse il degno lor padre dotati:
 I qua' ne' loro scudi, per onore,
 Aveano il come e'l quando generati
 Fur con ingegno dalla bella Leda,
 Allor ched ella fu del Cigno preda.

Seguian costor più nomi Lernei (24),
 Armati tutti, e fieri ne' sembianti,
 Nobili misti insieme co' plebei,,
 E qual giva di dietro, e qual davanti,
 In forme tai che dir non le saprei,
 Si eran divisati tutti quanti (25):
 E con onor nella cittade entrarò,
 Ed al real palazzo dismantaro.

Nel cnoio del leon nemeo velluto
 Recossi Cromi corintio vestito,
 Ch'era già al padre suo stato veduto,
 Da cui il gel mortale ave sentito (26),
 Con un bastone grande e noderuto,
 E di tutte l'altre armi ben guernito,
 Sopra Strimon, caval di Diomede,
 D'uomini mangiator, come si crede (27)

XXVIII

Non altrimenti la testa menando,
Che faccia il toro quando egli è accanato (28)
E senza alcun riposo ognor ringhiando
Giva, di suon tal chente fu ascoltato (29):
Talvolta già come i cani abbaiano
Si fan sentir di Scilla nel turbato
Mare, in quell' ora ch' Eolo irato spira
Il vento che quel loco più martira (30).

XXIX

Con esso lui di Etolia molta gente
Si venne ancora tutta ben guernita:
Ippodamo vi fu similmente,
Figliuolo di Eomonia pulita,
Con quello sforzo d' onde era possente
A mostrar la grandezza di sua vita,
Sopra un caval calidonio, coverto
Di drappi sirj, ben ne' campi esperto.

XXX

Di Pilos venne il giovane Nestore,
Figliuolo di Neleo, la cui etate
Nelle vermiglie guance il primo fiore
Mostrava, poco ancora seminate
Di cresso pel che d' oro avie colore,
Il qual moltiplicava sua beltate:
Costui ornò il padre in guisa tale,
Che di ornamento a lui non vi fu uguale.

Natura ornato l'avea di bellezza
Quanto giovane donna disiare
Potè giammai, e poi di gentilezza
Di real sangue; nè potea celare
L'ardito cuor ch'aveva e la prodezza,
Con disio sommo di bene operare:
E la fortuna co' ben ch'ella dona,
Più gli fu larga ch'ad altra persona.

Costui armato, il ferro sotto argento
Quant'era in piastre tutto nascondeo,
Ma della maglia il molto guernimento
Tutto fu d'oro quantunque ne avea (31),
Di ricche pietre assai fu l'ornamento,
Che ad arnese tal si richiedea:
E sì lucea, che 'n ogni parte oscura
Luce avria data come giorno para.

E sur un gran caval di pel morello,
Senza riposo tuttavia fremendo,
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,
Un gran baston di ferro in man tenendo
E siccome falcon, che di cappello
Esce, si andava tutto plaudendo,
Da molti cavalieri d'ogni lato
Molto nobilmente accompagnato,

XXXIV

Nella terra de' Cecropi festando (32)
In cotal guisa se n'entrò Nestore;
Di che ciascun si già maravigliando,
Facendo a lui giusto il potere onore,
Ed e' che ben sapeva dimostrando
Andava a tutti il suo sommo valore:
A tutti onor facea, fin che pervenne
Ove Teseo con gli altri lui ritenne.

XXXV

Evandro nato su nell'alto colle (33)
Cillenio di Carmenta, e di colui
Che l'anime da' corpi morti tolle (34),
In ozio star con li popoli sui
Nella steril Nonacria più non volle (35);
Ma per mostrar la sua potenza altrui,
Essendo ancora prospero e regnante,
Con molti suoi baron giunse festante.

XXXVI

Egli era su tessalico destriere
Co' suoi insieme andando baldanzoso;
Ed era armato d'armi forti e fiere,
E un cuoio per mantel d'orso piloso
Libistrico, le cui unghie già nere
Sott'oro eran nascose luminoso,
E de' suoi molti avean tal copritura,
E di leone alcun la pelle dura,

Altri avean pelli di tori lunati,
Tutte di chiari lembi circuite;
Alquanti v' eran in cinghiar fasciati (36),
Nullo n' aveva con armi pulite (37);
E così insieme tutti divisati
Circuivano Evandro, come udite;
Il qual dall' una man saette aveva,
Dall' altra un arco, ed il caval reggeva.

A cui pendeva dal lato sinistro
Uno scudo assai rozzo per lavoro,
Nel qual pareasi Atlantide, silvestro (38).
Fatto, Argo ingannar col suo sonoro
Nuovo strumento, e lui uccider destro (39)
Vi si vedeva ancor senza dimoro:
Eravi ancor quando divenne Geta (40)
Per far del padre la volontà cheta (41).

Eravi ancor ciò che per Erse fece (42),
Ed altre opre di lui v' eran distinte,
Le qua' per brevità qui dir non lece;
Ma pur tra l' altre da parte dipinte
L' opere sue già fatte dritte o bieche (43):
Eran le braccia sue al collo avvinte
Di Carmenta, di cui Evandro nacque
Nel tempo ch' ella 'n Cilleno a lui piacque

XL

In cotal guisa co' suoi rugginoso
Dell' arme e del sudor venne in Atene ;
E benchè bel non paia, valoroso
Chiunque il vede veramente il tene ;
E se' del mondo suo non borioso (44)
Ma umile, parlare a tutti bene :
Ben s' ammiraron della condizione
Chiunque il vide a sì fatto barone.

XLI

Vennevi Peritoo, che dalla madre
Ancor le guance senza pelo avea :
Questi con veste di drappi leggiadre
Di beltà tutto nel viso splendea
Bianco, vermiglio, e con le luci ladre
Chi rimirava con amor predea :
E biondo assai vie più che fila d' oro,
Incoronato di frondi d' alloro.

XLII

Nè crede alcun che sì bel fosse Adone
Di Cinira, da Vener tanto amato,
Quanto era Peritoo, ancor garzone,
Morbido nell' aspetto e dilicato :
Costui montato sopra un gran roncione,
Del seme di Nettuno procreato (45),
Venne ad Atene, e incontro gli si feo
Il suo amico con festa Tesco.

E benchè fosse molto conosciuto
Peritoo in Atene, nondimeno
Sì era egli volentier veduto,
Perchè ciaschedun luogo n'era pieno
Del popol ch'era a lui veder venuto;
Tanto che appena il loco non capieno:
Così col suo Teseo sen venne adagio,
E con lui dismontò nel suo palagio.

Il duca di Naricia, giovinetto (46)
Ancora molto, vi mandò Laerte,
Da cui gli fur con paterno affetto
Le armi lucenti primamente offerte,
Le quali e' prese con sommo diletto,
E assai pargli ogni poco che esperte
Le abbia; e con seco menò Diomede,
Cui sempre amò con amichevol fede.

Poi di Sidonia ancor Pigmalcone
Vi venne e fuvvi con seco Sicheo,
Che poi fu sposo dell'alta Didone;
E' da Fenici nobili si feo
Seguire a guisa di sommo barone:
E con gli suoi insieme da Teseo
Fu onorato magnificamente
E ricevuto molto caramente.

XLVI

Quivi nell' arme con solenne stuolo
Il glorioso re della Dittea
Isola, già d' Europa alto figliuolo,
Vi venne, che ancora non avea
Del suo bell' Androgèa sentito il duolo ;
E in su la riva d' Atene Lernea
Discese, e fe' coll' àncore fermare
Le navi che 'l dovevano aspettare (47).

XLVII

Di dietro a lui discese Radamante,
Fratel di lui, e Sarpedone appresso,
E le lor genti ancora tutte quante:
Quivi era un carro orrevole per esso,
Sopra del qual montò; e messo avanti
La gente sua, non però molto cesso (48),
Inverso Atene prese il cammin tosto,
Siccome avea nella mente disposto.

XLVIII

Il manco lato uno seudo gli armava;
Nel qual vedeansi i regni di Nereo (49);
E come Giove in que' toro notava (50),
Carico di Europa, onde nasceo (51);
E i liti v' eran dove e' la posava
Soavemente nel regno Ditteo;
E similmente la càsside bella (52)
Tutta lucea della paterna stella.

Erano i campi, gli argini e le strade,
Le porte de' palagi e li balconi,
Comechè fesson ed ispesse o rade,
Piene di donne tutte e di baroni,
Per veder di Minos la dignitade,
E' vecchi antichi e' giovani garzoni
Tutti venuti v'erano a mirare
Il gran baron nella lor terra entrare.

L

Il qual v'entrò con molto grande onore,
E più vide ciascun, che non credea
Veder, di lui d'altezza e di valore:
E fuvvi assai che poi non disson rea,
Nè biasimarón il focoso amore
Di Scilla (53), allor che ogni altro la dicea
Degna di morte, per lo padre ucciso,
Sen (54) rimembrando quell'aveano viso (55)

LI

Vennevi ancora Encelado bistone
A dimostrar della sua gran prodezza
Con nobil compagnia d'ogni ragione;
Audaci erano e pien d'ogni ferezza
D'intorno a lui, che sopra un gran roncior
Chiara mostrava la sua adornezza:
E fu da tutti in Atene veduto,
Con lieto viso assai ben ricevuto.

LII

E benchè molti de' liti d'Alfeo
Venisser quivi a volere onorarsi,
Non volle rimanere Ida Piseo (56):
Ma per alquanto quivi dimostrarsi,
Pensando al suo valore il quale il feo
Nelli giuochi olimpiaci pregiarsi (57),
Che coronato fu, e' in compagia
Gente menò di somma valenzia.

LIII

Questi era tanto nel corso leggiere,
Veloce e presto, che nulla saetta
Dal partico Cidone o altro arciere
Mandata fu da nervo con tal fretta,
Che lenta non paresse, e che di riere (58)
Non gli fosse rimasa per dispetta;
E tanto e sì tal fiata correa,
Che agli occhi de' miranti si togliea.

LIV

Questi saria nel fortunoso mare,
Qualora e' più in vèr lo ciel crucciato
Istende i suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutte piante andato:
Non gli saria paruto grave affare
D'esser trascorso, senza aver guastato
Alcuna spiga, sopra li tremanti
Campi spigati, e al vento sonanti.

Ed oltre a questi ancor vi venne Admeto,
 Lucendo di reale adornamento,
 Di mezza etade, e nell'aspetto lieto,
 Il quale in uno scudo d'ariento
 In forma di pastore umile e queto
 D'oro portava Febo, che l'armento
 Di lui ne' verdi boschi pasturava,
 Ed in Anfrisio poi l'abbeverava (59).

Questi fra' suoi Foloesi cavalcando (60),
 Di verde quercia inghirlandato giva,
 Il quale dal castalio somigliando
 Gregge (61), fremendo aizzato fremiva,
 Or qua or là coi piedi il suol pestando,
 Ferendo chi appresso gli veniva:
 Ed Irin gli menava avanti addestro (62)
 Tutto coverto uno scudier pedestro (63).

E così con gli amici se ne venne
 Fino in Atene in atto baldanzoso:
 Quivi al palagio di Teseo si tenne
 Il caval fiero e di andare animoso:
 Là dove fu, siccome si convenne,
 Ben ricevuto assai dal valoroso
 Teseo, il qual l'aveva per amico,
 Non or di nuovo, ma già per antico.

LVIII

Di Beozia vi venne molta gente,
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,
Perocchè li ciascuno era possente,
E ne' popoli avea giurisdizione ;
Onde ciascuno in tal punto fervente
A far servizio di sua suggezione
Venne ad Atene senza dimorare,
Armati bene e belli a riguardare.

LIX

Quivi i Dircei per tema di Teseo
Fuggiti già, le spelonche lasciate (64),
Chi venne a Palemone e chi a Perseo ;
Tra qua' le genti fur che son bagnate
Dalle spumanti ripe d' Ismeneo :
E quelle ch' a Citeron soggiogate (65)
Sono, e a' monti Ogigj tutti quanti, (66)
O vicini o d' Elicona abitanti.

LX

E quelli i quali Asopo troppo altero
Contro agl' Iddii per Egina furata
Veggono spesso torbido 'n sentiero (67),
Vi furon tutti, gente ben armata ;
E' l' popol d' Antedone tutto intero
Con altri molti di quella contrata ;
Contenti assai de' signor riavuti,
Li qua' credean del tutto aver perduti.

La Tescide, T. I.

Avrebbe quivi Cefiso mandato
 Narciso, se non fosse ch'egli in fiore
 Già ne' campi tespiani mutato:
 Era, per troppo sè avere amore (68);
 Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,
 Siccom'io credo, per troppo dolore
 D'aver perduto in la sua fanciullezza
 Il caro figlio per troppa bellezza.

E Leandro era già stato raccolto
 Dalla sua Ero, nel lito di Sesto (69),
 Sospinto dal delfin, con tristo volto,
 E di lagrime pieno amare e mesto,
 E da lei pianto con sospiri molto;
 Il non esservi adunque fu per questo:
 Nè i suoi vi gir, perchè perduto avieno
 Il lor signor, cui seguitar dovieno.

Sarebbevi Erisiton Trïopeo
 Similmente a combatter venuto (70),
 Ma per la debolezza non poteo,
 Già magro e senza forza divenuto
 Per l'albero, lo quale e' tagliar feo
 Che era stato a Cerer conceduto:
 Rimase adunque, e non vi poté gire,
 Ma gli convenne di fame morire.

LXIV

Fur altri assai e popoli e contrade,
Tanti che ben non gli saprei contare:
Sì gli nasconde in sè la lunga etade
Nè gli vi fece bisogno menare,
Ma de' signori l' voler nobiltade
Ciascun con le sue genti dimostrare;
E vaghi d'acquistar fama ed onore
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

LXV

Qualunque fur de' possenti signori,
Re, duca, prence, o altri d'onor degno,
O qual si fosser piccoli o maggiori (71),
Che di Teseo venisse ancor nel regno (72),
E' fur con sommi e lietissimi onori
Ricevuti, e ciascuna con tutto ingegno (73):
E per sè prima gli onorava Egeo,
E poi con lieto volto il buon Teseo.

LXVI

Ippolita reina lietamente
Quanti ne venner tutti ricevette (74)
Con alta festa e graziosamente:
Nè la giovane Emilia già si stette,
Ma quanto più potea similmente,
Bella tenuta da chi la vedette (75),
Fatto a tutatti si mostrava lieta,
E d'ogni grazia piena e mansueta.

Nè furon folli Arcita e Palemone
 Tenuti da chi seppe i fatti loro,
 Se l'un s'era fuggito di prigione,
 E l'altro, oltre al mandato a far dimoro
 Nella vietata bella regione
 Per acquistâr così fatto tesoro:
 Nè s'ammiraron se non vollen loco
 Dar l'une all'altro all' amoroso foco.

E ben fu giudicato che 'l sno amore
 Fosse troppo più caro da comprare,
 Che pria non fu di Tebe esser signore,
 O di quantunque cigno il verde mare;
 E che bene investito era il valore
 Di tanti prodi, quanti ragunare
 Avie fatti fortuna, a dar sentenza
 Ultima con loro armi a tale intenza (76).

Se gli alti regi furono onorati
 Da Palemone e dal gentile Arcita
 Non cal ch'io narri, ch'è uomini nati
 Non si crede che mai in questa vita
 Fossono con servigi lieti e grati
 Veduti come questi, a' qua' fornita (77)
 Era ogni voglia, sol che essi dire
 Volesson ciò che non potien sentire

LXX

Alti conviti e doni a' regi degni
S' usavan quivi, e sol d'amor parlare
E' vizj si biasmavano e gli sdegni:
Giovenil giuochi, e sovente armeggiare
Il più del tempo occupavan gl'ingegni,
O'n giardin con donne festeggiare
Lieti v'erano i grandi ed i minori,
E adagiati da fini amadori.

LXXI

E certo poichè Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade (77),
Gente adunata d'alta condizione
Nè tanta, nè di sì gran nobiltade
Non s'era vista per nulla stagione;
Perchè Teseo in somma dignitade
Il si teneva, e'n fra l'altre sue cose
Più degne di memoria questa pose.

NOTE

- (1) Avviso, *per aspettazione, pensiero.*
- (2) Volse, cioè *si cambiò.*
- (3) Provvedimenti, cioè *avvertenze.*

(4) Argomenti, cioè rimedj.

(5) Dicerei, per direi.

(6) Così, val parimenti.

(7) Ristretti, val soggetti.

(8) Lasciavano, per ritenevano.

(9) Si travaglia, cioè si affatica.

(10) *Licurgo Re della Nemea ebbe di Erifile sua moglie unico un figliuolo, cui destinò in balia Issipile di Toante re di Lenno, vendutagli da' corsari e da loro predata navigante, per isfuggire lo sdegno delle femmine di quell' Isola, che decapitar la volevano, per aver ella pietosamente preservato il padre suo dall'uccisione pretesa di tutti gli uomini. Fresca di latte era, per due bambini di Giasone, col quale aveva avuto che fare, allora che gli Argonauti, occupato quel territorio, con altre si mescolarono. Lagrimoso comparve Licurgo, e vestito a nero, per la perdita del suo Infante, chiamato Ofelte poi Archemoro da ἀρχή principio e δαίμων morte, che nato appena Ofelte, produsse Anfiarao, la quale succedette nella seguente maniera. Issipile teneva in col il fantino in quel mentre, che passaron per la selva Nemea i sette Re condatto*

dell'esercito Greco all'espugnazione di Tebe, che assetati essendo, la pregarono additar loro acqua, onde ristorarsi potessero. Perchè posato il caro pegno, si avviò alquanto con loro verso il fonte Langia, ed in quel piccolo spazio di tempo fu Archemoro da un serpente ucciso. Quale sia stato il dolore e lo sdegno del Re e della Regina, quali, e quante le pompe funerali, si possono avere nel quinto, e nel sesto della Tebaide; scrissero ancora di tal fatto Apollod. Aten. lib. 1, 27, Iginio fav. 74, Boccacc. Geneal. lib. 5 cap. 29.

(11) Seme, cioè sostanza.

(12) Eaco di Giove, e di Egina del fiume Asopo tolse per moglie Erideide di Chirone Centauro, e di lei ebbe Peleo. Così Apollod. lib. 3, c. 123. Peleo al dire del nostro Poeta, si portò in Atene partigiano di Arcita con quella gente, che formossi di formiche per le preghiere del buon Eaco esaudite da Giove, commosso da pietà, nel vedere quell'isola così disabitata; cosicchè, a riserva di lui, tutti gli altri perirono da pestilenza. Onde l'accorato Re, vedendo innumerabile quantità di formiche ad una quercia ~~concorrere~~.

Totidem, Pater optime, dixit,
Tu mihi da cives, et innania moenia reple.
Ovid. Metam. lib. 7, v. 627.

Ed ottenne la grazia, perchè le formiche, prodigiosamente mutate in uomini salutarono Eaco e lo riconebbero in loro signore, quindi appellati furono Mirmidoni.

(13) Visaggio, per viso.

(14) *La bipenne era una scure a due tagli, praticata dalle Amazzoni, che regnavano sul fiume Termodonte. Nel XX della sua Gerusal. Torq. Tasso, Stanza 41 ebbe a dire:*

Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, ec.

(15) Il dì, cioè allora, in quel tempo.

(16) *Nisa mons est Phocidis, seu vertex Parnasi montis, in quo dudum colebatur Bacchus. Così troviamo scritto dal Boccaccio nel suo trattato de' monti. Con istrepiti con trasporti, con istrida, con urli, a quali il nostro Poeta dà l'aggiunto di tionei, coltivavano le Baccanti il loro Dionèo, che Staz. Teb. 5, v. 265 chiamò pur Tioneo, la qual voce viene ad essere un patronimico femminile; poichè Tiona*

la Greci appellata Semele, come si ha da Diodor. Sicul. lib. 3, c. 196, e lib. 4 c. 232, per li molti sacrificj, che volle Bacco a lei fatti da poi che la trasse dalle ombre infernali, stante che *ἑὸς* importa sacrificio, e *θύα* sacrificare. Chi fosse vago di sapere il modo che tenne a riscattare sua madre, legga Igino. Astron. Poet. lib. 2, cap. 5.

(17) Alchatoë quam Nisus habet, disse Ovid. Met. 8, v. 8. Città principale della Megaride, regione situata fra l'Ateniese, e la Focense, avendo l'una all'orto l'altra all'ocaso, così Strab. lib. 9, la quale, da prima chiamata Megara volle Alcatoo di Pelope, allora che ne divenne signore, da lui denominata Alcatoo. Ne acquistò egli il dominio per ragione d'eredità, poichè essendo accusato di aver ucciso Crisippo suo fratello, rifuggissi al re Megareo, dal quale fu amorevolmente accolto, e conoscendolo valoroso gli addossò l'impresa di sollevare la Megaride, oppressa da un fiero leone, che oltre ad altri moltissimi, gli aveva dilacerato Eurippo suo figliuolo. Alcatoo ammazzò il leone e confortò quel regno, di che, per

mostrarsi grato Megareo, gli diede in moglie l'unica sua figliuola, e per dote lo institui erede della Megaride; così Pausan. lib. 1, la quale possedeva Niso di Pandione, quando in soccorso d'Arcita ne venne quivi con bella gente.

(18) Perchè al dire d'Igino fav. 198. Niso responsum fuit, tam diu eum regnatum, quam eum crinem custodisset.

(19) Agamennone di Atreo, e di Eropè fu re di Micene, ved. Igin. fav. 97, detta pure Inachia dal fiume Inaco, dal quale è bagnato. Il nostro Poeta lo disse ancora figliuolo di Atreo nella St. 32 dell'ottavo libro. La verità però si è, che Agamennone, e Menelao furono di Plistene e Pelope, come si ha da Apollod. lib. 3, 891, e da molti altri. Ma Plistene, venuto giovane a mancar di vita, raccomandò i figliuoli ad Atreo suo fratello, che amorosamente gli educò. E come per la tempestiva morte non potè Plistene operar cose da vivere nella memoria degli uomini, così non d'altri che d'Atreo furono comunemente considerati. Quindi Virgilio nel primo dell'Enclide, v. 458 gli disse Atridi, e così Stazio nel primo del

Achilleide v. 36 figliuoli di *Atreo* li volle; *Euripide* nell' *Elena* ver. 397, *Sofocle* nell' *Aiace* v. 1312. Ved. *Boccaccio Gen. lib. 13, cap. 11.*

(20) Da plusori, *V. A.* vale da più, da molti, da varj.

(21) Arguto, val vivace vigoroso.

(22) *Menelao* Re de' *Lacedemoni*, e fratello di *Agamennone* ebbe in moglie la famosa *Elena*, figliuola di *Giove* e di *Leda*, e sorella di *Castore* e *Polluce*, la quale gli fu rapita da *Paride*, il che diede motivo alla guerra trojana. Vedi l' *Annot. alla St. 66 del lib. 7, ed il cap. 12 della Geneal Boccacc.*

(23) Nell' *annotazione alla Stanza 92 del libro quinto* si è detto quello che può far intendere le cose tutte accennate nella *Stanza presente.*

(24) *Lernei*, così chiamati i *Greci.*

(25) *Divisati*, per differenziati.

(26) *Dant. Parad. 13.*

Allora che sentì di morte il gelo.

(27) Qui accennate sono la terza e la decima delle trentadue fatiche di *Ercole* dal nostro Poeta riferite nel primo lib. cap. 13 *Geneal.*, e secondo *Alberico filo-*

sofo la seconda e l'ottava, da lui esposte
 nel cap. 22. *Imag. degli Dei*, cioè quella
 del nemeo invulnerabile fiero leone par-
 torito dalla Luna, da Ercole strozzato
 prima, poi scorticato; perchè del cuoio
 di quello volle andar sempre coperto in
 memoria della insigne sua impresa: e
 l'altra di Diomede re della Tracia, figliuolo
 di Marte, e di Cirene, al dire di Apol-
 lod. lib. 3, c. 64, che pasceva i suoi ca-
 valli di carne umana, da Ercole comba-
 tuto e morto, così Diodor. Sicul. lib. 4, c.
 223. Della splendida *Erculea* insegna, e
 de' tracj efferati cavalli di Diomede fece
 il Boccaccio comparire in *Atene* vestito
 e posseditore *Cromi*, volendolo figliuolo
 d'Ercole, per non dipartirsi dall'autorità
 di Stazio, dal quale nel 6 *Teb.*, vers. 34
 fu detto *Satus Hercule magno*: e vers. 46
 cavalcante *Herculeum Strymon Cromin*.
 di Igin. *fov.* 30. *Boccaccio Geneal.* lib. 1
 cap. 4.

(28) *Accannato*, cioè attaccato da cani

(29) *Di suono*, val per suono.

(30) *Scilla di Forco*, e di *Cratide*, bu-
 lissima ninfa siciliana, non accettan-
 l'amore di *Glauco*, gli diede motivo.

ricorrere a Circe del Sole, e di Perseide, secondo Apollod. libro 1, c. 21, o pure di Eeta del Sole, e di Ecate di Perse, al dire di Diodor. Sicul. libro 4, c. 248, perchè volesse colla magica sua arte piegare l'animo di Scilla a corrispondergli. Circe procurò distorlo da quell'amore, per affezionarselo, di lui spasimando ella; ma non vi riuscì talchè vedendosi disprezzata deliberò vendicarsi, e non potendo verso lui per essere Iddio, rivolse tutto lo sdegno suo contro la povera Scilla. Quindi con sughi malefici, e portentosi incantì viziò le pure acque, nelle quali era solita la ninfa nell'estivo caldo bagnarsi, dove appena entrata, sentissi dall'anguinaglia nascer cani latranti. Si ha che fosse poi cangiata in uno scoglio del quale venir sentesi rumore, come di cani che abbajano, allora quando spira vento contrario. Ovid. Metam. lib. 14 fav. 1.; Igino, fav. 199. Diodoro Siculo nel sopra citato passo vuole, che Circe fosse moglie d'un Re de' Sarmati, a cui desse veleno, per impadronirsi del regno, nel quale praticasse poi tali e tante violenze, e crudeltà, che fosse da quei popoli discaccia

ta, onde ne venisse in Italia, e si ritirasse in un promontorio della Sicilia del nome di lei chiamato Circeo.

(31) Quantunque, val quanto.

(32) Gli Ateniesi ab antico appellati furono Cecropi da Cecrope, che primo d'ogn' altro signorreggiò quel paese, al dire di Apollod. lib. 3, c. 128, chiamato Attea, poi dal re Cecrope, finalmente Atene per espressa volontà di Minerva, come nell' Annot. alla St. 60, lib. 1.

(33) Evandro re d' Arcadia nacque nel monte Cillenio di Mercario e di Nicostrata, nominata pure Carmenta dal vaticinare in versi; o perchè, secondo alcune divinatrici mente carent. In una spe lonca pur di quel monte dicesi generato Mercurio da Giove col l' Atlantide Majo ed ivi educato. Vedi più cose di Mercario scritte da Lilio Greg. Gir. nel Sittamma nono. Il Poeta nostro lo circonscrive per colui che l'anime de' morti compie tolte. Poichè fra' suoi molteplici impieghi ha quello ancora di levare e di rstituire le anime. Così Diod. Sicul. lib. c. 86, così Lil. Greg. Gir. Sint. 9 c. 20 così Virgilio nel 4. dell' Eneide.

..... Animas ille evocat Orco

Pallentes: alias sub tristia Tartara mittit.
Lib. 4. 207. Boccacc. Geneal. lib. 3 cap. 20.

(34) Tolle, cioè separa, leva.

(35) Diede l'aggiunto di sterile alla Nonacria, perchè boschereccia contrada, e montuosa dell' Arcadia, scorrendo la quale si abbattè Giove in Calisto di Licione al dire di Ovid. *Met. lib. 2 v. 409.*

..... In Virgine Nonacrina

Haesit, et accepti caluere sub ossibus ignes.

Vedi le Annotaz. alla St. 61, lib. 7.

(36) Cinghiar, val per cinghiare.

(37) Aveva, per era.

(38) Pareasi, cioè compariva.

(39) Atlantide cognome di Mercurio, perchè figliuolo di Maja di Atlantide: Silvestro fatto, poichè in obbedienza dei comandamenti di suo padre Giove prese la sembianza di pastore. Col suo nuovo strumento, cioè colla zampogna da lui ritrovata, al dire di Ovid. nel 1 delle *Met. fav. 11, v. 687*, presentossi il centocchiuso Argo, vigilante guardiano d' Io d'Inaco, trasformata in vacca, della quale, essendo Giunone oltremodo gelosa, ne aveva a lui commessa la custodia. *Met.*

nulla servirono ad Argo i suoi cent'occhi, stante che riuscì a Mercurio di addormentarlo e di metter così in libertà la povera Io, di cui distesamente scrisero Ovid. nel 1 delle Met. fav. 10, 11, 12, 13, 14. Bocc. Gen. lib. 7, cap. 22. Natal Conti lib. 8, cap. 18.

(40) Divenne Geta, cioè prese la sembianza di Geta per mandare ad effetto la volontà di Giove, che intese dimesticarsi con Alcmena. E perchè, al dire di Diod. Sic. lib. 4, c. 217, non volle far ciò per un vano sfogo de' suoi consueti capricci, ma per una massima fissa di generare un figliuolo degno di lui; quindi conoscendo che a piegar l'animo casto di lei, vane le insinuazioni riuscirono, nè volendo praticarle violenza pensò a deluderla. Onde fece che Mercurio in figura di Geta, familiare di casa, precorresse nunzio del ritorno dall'Etolia del vittorioso marito di lei Anfitrione, in sembianza del quale tramutatosi, sopraggiunse Giove. Così Paus., ed Apollod. 2, c. 56. Vedi l'annot. alla st. del lib. 4.

(41) Cheta, cioè contenta.

304
 nulla servirono ad Argo i suoi cent' oc-
 chi, stante che riuscì a Mercurio di al-
 dormentarlo e di metter così in li-
 la povera Io, di cui distesamente scri-
 ssero Ovid. nel 1 delle Met. fav. 10, 11,
 12, 13, 14. Bocc. Gen. lib. 7, cap. 12,
 Natal Conti lib. 8, cap. 18.
 (40) Divenne Geta, cioè prese la sem-
 bianza di Geta per mandare ad effetto
 la volontà di Giove, che intese di-
 carsi con Alcmena. E perchè, al dar di
 Diod. Sic. lib. 4, c. 217, non volle far ciò
 per un vano sfogo de' suoi consueti co-
 picci, ma per una massima fissa di ge-
 nerare un figliuolo degno di lui; quindi
 conoscendo che a piegar l'animo co-
 di lei, vane le insinuazioni ruscio-
 rebbero, nè volendo praticarle violenza,
 pensò a deluderla. Onde fece che Mer-
 curio in figura di Geta, familiare di co-
 precorresse nuncio del ritorno dall' E-
 lia del vittorioso marito di lei Anfite-
 ne, in sembianza del quale tramuta-
 sopraggiunse Giove. Così Paus., ed Apo-
 lod. 2, c. 56. Vedi l'annot. alla st. 1.
 del lib. 4.
 (41) Chela, cioè contenta.

(42) Mercurio, innamora-
 Cecrope re di Atene,
 ad ottenere il suo int
 sorella di lei Aglaure
 l'opera sua. Proque n
 dire d'Ovid. Metam. 2
 ponderis auri. Di che
 di quel regno protetti
 l'Invidia che guastasse
 ro, tal che non solo n
 appresso la sorella, m
 tutto potere. Onde offe
 pietra.

(43) Biece, cioè torte

(44) Del modo, cioè c
 maniera del trattare.

(45) Quale sia stata i
 cavalli fatta da Nett
 accennata nell'annot.
 sente libro.

(46) Il Duca di Naric
 gliuolo di Laerte me
 figliuolo di Tideo e di
 sto. Apoll. lib. 1, c. 20

(47) Il re glorioso, c
 e di Europa, re di Cr
 appellata Dittea, per
 La Tescide, T. 1.

dell'Eroica Vergine Ditte, alla quale dando egli dietro per violentarla, si precipitò ella da uno scoglio, e fu da' pastori colle reti loro da morte preservata. Così Servio sopra il 3 dell'En. N. 15; Lilio Greg. Gir. nel Sintam. secondo c. 88 e 89, oltre a questo assegna altri motivi di più antica denominazione dell'Isola Dittèa. Minos ebbe di Pasife del Sole, e di Perseide di Nettuno, e di Teti, Androgeo, il quale robustissimo essendo non trovava chi valesse nella palestra a farli resistenza, perchè gli Ateniesi e quelli di Megara, mossi da invidia, a tradimento l'uccisero. Il che, secondo il nostro Poeta, seguì dopo l'Ateniese torneamento, dicendo: che ancora non avea suo bell'Androgeo sentito il duolo. Apol. lib. 3, c. 136. Minos discese in su la riviera di Atene lerneia cioè della Prasia, contra da Ateniese bagnata dal fiume Lernea che sbocca ivi nel mare. Strab. lib. 8.

(48) Cesso, val lontano.

(49) Il regno di Nereo, cioè il mare Egeo, da Tucidide appellato mar greco. Vogliono i Poeti che Nereo dell'Oceano e di Teti regnasse positivamente in q

mare. *Natal Conti* lasciò scritto più cose di *Nereo*, lib. 8, cap. 6.

(50) *Toro*, cioè trasmutato in toro.

(51) *Nasceo*, per *nacque*.

(52) *Casside*, cioè celata, elmo.

(53) *Minos* per vendicare la morte del figliuolo *Androgeo* portossi con esercito poderoso all'espugnazione di *Megara*, ma per alcun tempo senza effetto, poichè invincibile rendeva *Niso*, re di quella città, un rosso capello che aveva nel mezzo del capo. Quando *Scilla*, indegna figliuola di lui, perdutamente innamorata di *Minos*, comechè nemico, si lusingò di ratificarselo, col tradire il padre a cui agliò il fatale capello, onde l'infelice *Niso* perdè il regno e la vita. *Apoll. lib. c. 136*, *Ovid. Met. lib. 8, fav. 1*, *Igin. av. 198*, ec.

(54) *Sen*, particella riempitiva.

(55) *Viso*, *V. L.* per *veduto*. *Dante* disse: *previsa saetta. Par. 17* cioè *preveduta*.

(56) *De' liti di Peleo*, cioè del *Peloponneso*, da poi detto *Marea*, ved. l'annot. alla st. 15 di questo libro.

Ida di Afareo, e di *Arene*, i più lontanimo però di *Nettuno*, *Apoll. lib. 3*, c.

114, era Pisano; e che Pisa fosse città del Peloponeso, lo dice Diod. Sic. lib. 4, c. 274, Ovid. Met. lib. 8, v. 305-diede ad Ida l'aggiunto di veloce.

(57) Che cosa fossero i giuochi olimpici, da chi introdotti, ed a chi consacrati, si ha da Natal Conti lib. 5, cap. 1.

(58) Di riere per dirieto: lo stesso Bocc. lib. 7, St. 116 disse: a riere.

(59) Ammeto di Fere di Creteo condusse per custode del suo armento Apollo, che presentossigli in sembianza di pastore. Vedi l'annot. alla st. 25, lib. 3.

Anfriso fiume della Tessaglia regno d'Ammeto. Vedi il Boccaccio nel suo trattato de' fiumi, dove accenna la favola d'Apollo e perchè pastore.

(60) Stazio nel sesto della Teb. v. 46 fa pur maneggiatore de' cavalli Folocirrin ed Ammeto, dicendo:

..... Voce,
Nominibusque cient Pholeon Admetus,
(Irin.

(61) Cioè non degenerando da' cavali derivanti da Pegaso figliuolo di Nettuno e di Medusa, il quale fece con una zampata nascer da un sasso il fonte Ca-

lio. Vedi l'Annot. alla St. 1, del lib. 1. Nettuno fu padre ancora di Arione, che gli nacque di Cerere. Virg. Georg. 1, v. 13, Ovid. Met. lib. 6, v. 118. — Gregge, per razza.

(62) Addestro, per addestrato.

(63) Pedestro, in vece di pedestre.

(64) Dircei chiamati i Tebani dal fonte Dirceo, nel quale fu trasmutata Dirce figliuola del Sole, a detta di Fulgenzio lib. 2, fav. 10, e per ciò da Venere perseguitata. Poichè Lico re de' Tebani, ripudiata Antiope di Mitteo di Nettuno, amata da Giove (del quale concepì, ed al tempo diede alla luce due bambini) prese Dirce in moglie, dalla quale instigato maltrattò Antiope barbaramente, facendo esporre i figliuoli alle fiere, e tenendo carcerata la madre. Ma la fortuna volle, che i figliuoli raccolti fossero da un pastore, che gli allevò come suoi, e pose a un di loro il nome di Cetto, all'altro di Anfione, e che alla madre riuscisse dopo molti anni di scarcerarsi non solo, ma di abbattersi ne' proprj figliuoli, e di esser da quelli riconosciuta, a' quali raccontando gli strapazzi da lei sofferti.

deliberarono, valorosi essendo, di farne vendetta. E di fatto uccisero Lico, ed alla coda d'un toro attaccata per li capelli Dirce, la vollero strascinata per la terra. Impetrò la infelice il soccorso degli Iddii, da' quali fu cangiata nel suddetto fonte poco lontano da Tebe. Apoll. lib. 3, c. 96 e 97, Igin. fav. 7 e 8, Bocc. Gen. lib. 4, cap. 7 e lib. 5, cap. 30. Nel racconto però di questa favola, quanto ad alcune circostanze, sono gli autori citati fra di loro differenti.

(65) A, per da.

(66) Citerone, monte della Beozia, Strab. lib. 9. Cithaeron cc. Thebana desineris in ora. Monti così chiamati da Ugige, antichissimo re di Tebe. Serv. sopra l'egloga sesta di Virg. v. 41.

(67) Il fiume Asopo dell'Oceano e di Teti prese in moglie Merope del fiume Ladone, e di lei ebbe molti figliuoli, fra quali Egina, che gli fu da Giove rapita. Il che risaputo da Asopo, tentò fargli guerra, scagliando contra lui le sue orde. Quindi Giove ne repressè l'ardire fulminandolo. Del qual castigo vogliono Poeti permanente effetto nella torbidez-

delle acque di quel fiume, nelle quali si veggono di tratto in tratto a galla notanti carboni. Così Apoll. lib. 3, c. 123. Egina partorì di Giove Eaco, di cui s'è scritto nelle annot. alla st. 15 di questo libro. Della temerità e del castigo di Asopo scrisse ancora Staz. Teb. lib. 7, v. 315. — Sentiere, qui significa alveo, cioè strada per la quale corre il fiume.

(68) Non istarò a far parole della favola di Narcisso figliuolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, essendo notissima, ed avendone di essa esposto il nostro Poeta, quello che può bastare. Ovidio nel 3 delle Metam. distesamente la raccontò, e col verso 466 fece dire a Narcisso innamorato di sè medesimo: Quod cupio mecum est, neminem me copia fecit. Il qual sentimento fu dal Petrarca nel secondo trionfo d' amore parafrasato così:

Ivi il vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol, per troppo averne copia.

Campi Tespiani appellati dal castello
Tespia della Boezia, vicino al monte Eli-
cona, Strab. lib. 9.

(69) Di *Leandro* e di *Ero* s'è detto sufficientemente nelle annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla st. 32 del lib. 5.

(70) Di *Erisitone* di *Triope*, vedi l'ann. alla st. 27 del lib. 4.

(71) *Maggiori*, per maggiore, come *Siri*, per *Sire*. *Salv.* 1, 3, 3, 19.

(72) *Ancor*, cioè mai.

(73) Con tutto ingegno, per ogni bella maniera.

(74) *Ricevette*, per ricevè.

(75) *Vedette*, per vide.

(76) *Intenza*, *V. A.* per *intendenza*, innamoramento.

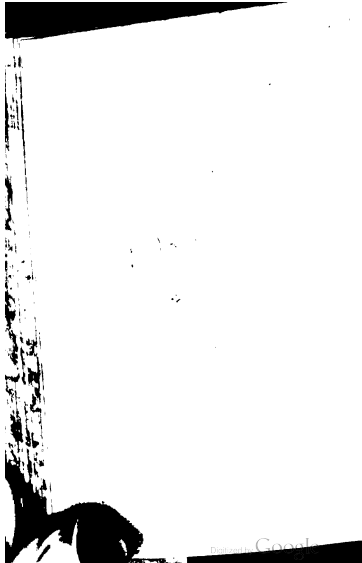
(77) *Fornita*, cioè provveduta.

(78) *Della quistione di Pallade*, ossia *Minerva con Nettuno*, vedi l'annot. alla st. 60 del lib. 1.

FINE DEL VOL. I

INDICE

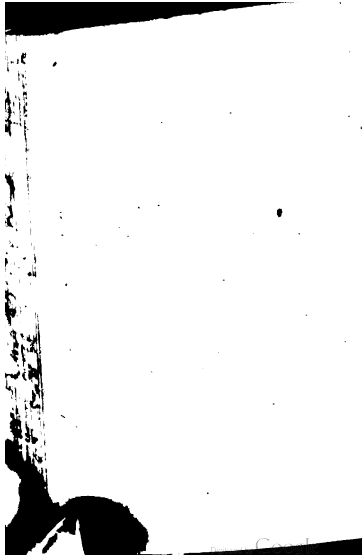
—*—034—



INDICE



Vita di Giovanni Boccaccio	Pag.	vii
A Fiammetta Giovanni Boccaccio	»	1
Argomento generale di tutta l' opera	»	11
Libro I.	»	13
Note.	»	60
Libro II	»	79
Note.	»	113
Libro III	»	121
Note.	»	150
Libro IV	»	161
Note.	»	193
Libro V	»	215
Note.	»	251
Libro VI	»	269
Note.	»	293



ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK

ÖNB



+Z152830708

